ALBERTO ARECCHI

SOMALIA E BENÀDIR

VOCI DI UN DRAMMA INFINITO

con un CD di musiche originali
del Corno d'Africa

Mimesis - Lutprand

ALBERTO ARECCHI

SOMALIA E BENÀDIR

VOCI DI UN DRAMMA INFINITO

con un CD di musiche originali del Corno d'Africa

MIMESIS - liutprand

L'autore ringrazia tutti coloro che hanno reso possibile la completezza del suo lavoro, in particolare il carissimo amico Mohamud Yusuf Issa, che lo ha a lungo accompagnato nei suoi percorsi, in Somalia e in altre parti dell'Africa, Carlo Maccà per il capitolo sulle conchiglie, Susy Marelli (Sadiya "Sow'da" Yusuf Issa) per le ricette e le musiche somale.

Il mixage, il montaggio audio e il mastering del CD sono opera di Fabio Casiroli.

© **Associazione Culturale Liutprand**
Via Folla di sopra, 7 - 27100 PAVIA
e-mail: liutprand@iol.it

Per la presente edizione:
© 2001 - **Associazione Culturale Mimesis**
Sede legale e casella postale:
via Torricelli 9 – 20136 Milano
CF.: 97078240153; P. IVA: 10738360154.
Redazione:
Alzaia Nav. Pavese 34 – 20136 Milano
tel. **+39/02/89400869** - telefax **+39/02/89403935**.
Per urgenze: **+39/347/4254976**.
E-mail: **mimesis1000piani@galactica.it**
tiziana.villani@galactica.it
Catalogo e sito Internet: **www.alfapi.com/mimesis**
Tutti i diritti riservati.

In copertina: Sahro (foto A. Arecchi, 1976);
Moschea a Munghia, nel Benàdir (tra Merka e Brava),
foto A. Arecchi, 1975.

INDICE

Premessa p. 7
La terra p. 8
Il clima p. 14
Fauna e flora p. 15
Il mare p. 18
Le conchiglie sull'Oceano Indiano (*testo di Carlo Maccà*) p. 19
Quando i *barambara* volavano... p. 23
La gente p. 24
La società pastorale p. 27
Le caste p. 31
Altre etnie p. 32
La lingua somala p. 33
Il *qat* p. 34
L'escissione e l'infibulazione p. 37
La poesia e i canti p. 39
I proverbi e le favole p. 47
Il folclore e le danze p. 60
La musica somala p. 63
La cucina somala p. 67
Tracce archeologiche p. 75
La casa p. 77
Cultura materiale p. 80
Geografia politica p. 82
Socotra p. 83
Risorse p. 85
Coltivazioni p. 86
Storia p. 87
I navigatori cinesi p. 90
L'epoca del predominio europeo p. 93
Il *Mullah* dei Somali p. 95
Il dominio coloniale p. 98
L'indipendenza p. 106
Il "socialismo somalo" p. 108
Un'intervista a Brava p. 115
La fine della dittatura p. 117
La cooperazione allo sviluppo e i rapporti con l'Italia p. 128
Riferimenti bibliografici p. 135

Dati principali	BENADIR	SOMALILAND	PUNTLAND	GIBUTI	SOCOTRA
Superficie - km² (Somalia: 638.000 km²)	318.000	136.000	184.000	23.300	3.600
Lunghezza coste - km	1480	1560	890	314	
Popolazione	3,5 mil.	1,5 mil.	1 mil.	500.000	20.000
Densità - ab./km²	11	11	5,4	21,5	5,6
Popolaz. urbana %	40	30		83	
Capitale	MOGADISCIO *MUQDISHO*	HARGEISA	GALCAIO *GAALKACYO*	GIBUTI *DJIBOUTI*	HABIDU *(Rep. Yemen)*
Coordinate geografiche della capitale	2°02' N 45°21'E	9°40' N 44°20' E	6°49' N 47°23' E	11°36'N 43°09'E	12°30'N 54° E
Prodotto industriale lordo pro capite (PIL/ab., US $, nel 1992)	150			1300	600
Aspettativa di vita in anni	45	n.d.	n.d.	47	

VOCI DI UN DRAMMA INFINITO

Premessa

Corno d'Africa, Blàd al Zanj, Bo-Ba-Li, Benàdir, Somalia, Somaliland, Puntland... quanti nomi potremmo prendere in prestito alla storia o alla geografia per indicare quelle terre poste all'estremo oriente d'Africa, a sud del Mar Rosso e a nord dell'Equatore, lungo le coste del Golfo di 'Aden e dell'Oceano Indiano? ... e quali nomi dovremo adottare per chiamare i popoli che abitano in quelle lande, montagnose verso il nord, poi semidesertiche, e poi ancora irrigate da due lunghi fiumi, tanto da essere chiamate "la Mesopotamia fertile all'Equatore"?

Nomadi di stirpe cuscitica, popolo tra i primi ad accogliere l'Islam, i Somali, organizzati in stirpi e tribù di tradizioni pastorali, si sono installati in quelle terre ed hanno stabilito nei secoli delicati equilibri di rivalità e di convivenza sia con i ceppi etnici che occupano l'acròcoro etiopico (Oromo, Amhara ed altri), sia con i popoli costieri (Banaadiri, Bajuni, Swahili...). Antichi Egizi, Sabei, Arabi, Persiani e Cinesi si sono avvicendati – ben prima degli europei – lungo quelle sponde a tessere commerci o sogni di conquiste, circonfusi da nuvole d'incenso e di mirra, su navi spinte dai venti monsonici, nell'incanto di un sole quasi perenne, di un tempo che non trascorre, al suono di melodie apparentemente monotone, per le orecchie degli occidentali, suonate sulle corde di uno *shareero* simile ad una lira...

Poi la storia recente: il sultanato di Zanzibar, la colonizzazione italiana, il tentativo di costruire uno Stato indipendente di tipo "moderno", con un Parlamento, un Governo, partiti politici... la dittatura che tentò di costruire un socialismo in un paese di nomadi e che tradusse la parola stessa "socialismo" con il termine *hantiwadagga*, che letteralmente significa: "mettiamo il bestiame in comune"... la repubblica delle banane e la stagione della "cooperazione allo sviluppo".

Infine, la tragedia di un popolo che si disperde per il mondo, mentre un pugno di uomini armati si contende quotidianamente il territorio, l'ex capitale Mogadiscio ormai semidistrutta, in un rigurgito interminato di follia collettiva.

Lotte per il potere, instabilità cronica, rivalità etniche, condizioni croniche di sottosviluppo hanno colorato tragicamente in questi anni le realtà dei "popoli pastori".

Solo due paesi, in tutta l'Africa, hanno una classe dirigente e socialmente dominante di estrazione nomadica: la Somalia e la Mauritania. Si tratta di realtà in cui la nozione di Stato è molto lontana da quella che la storia moderna (di matrice europea) ha codificato.

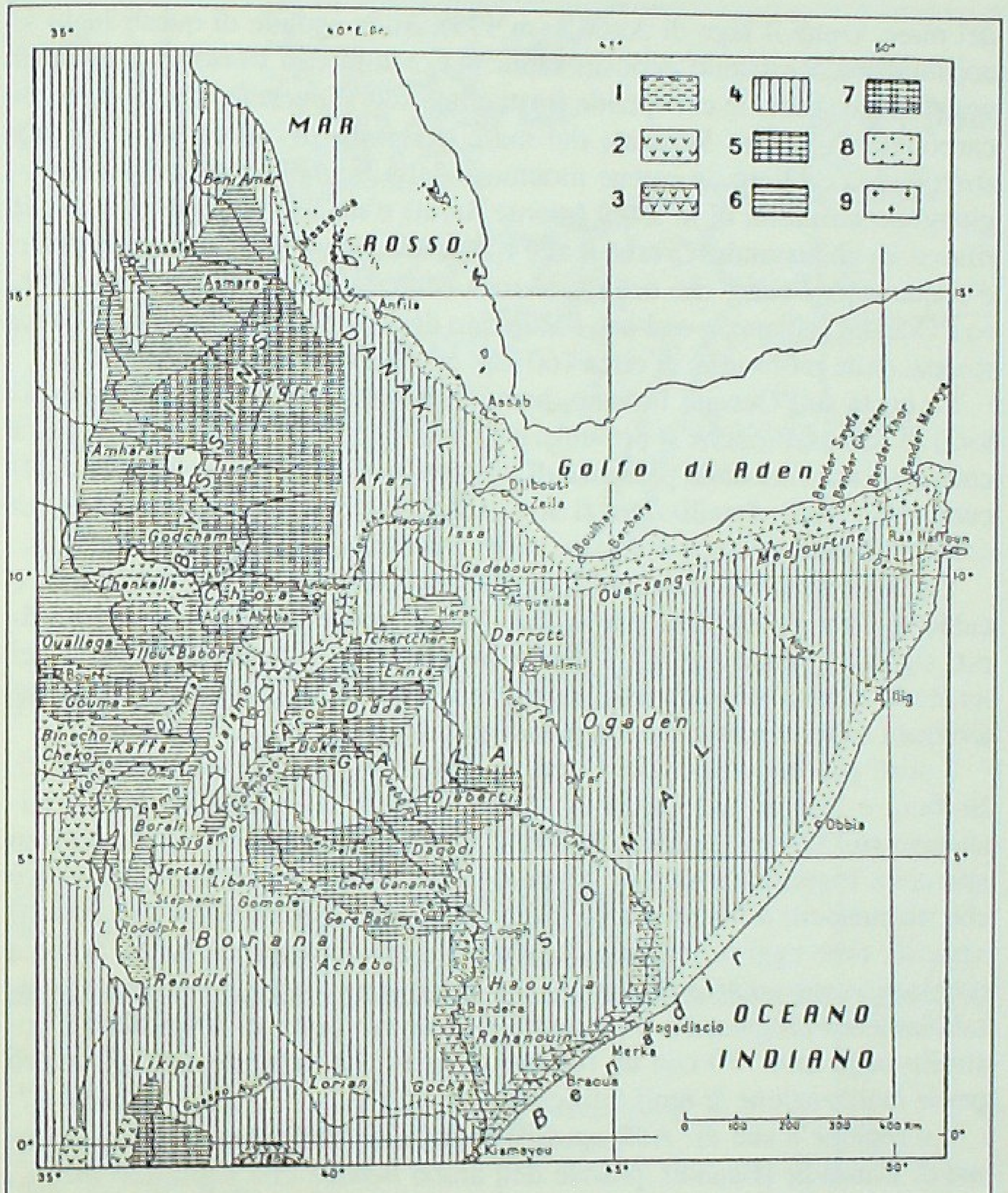
In altri luoghi, come ad esempio il Rwanda o lo Zimbabwe, esplodono periodicamente i conflitti tra popoli nomadi guerrieri e popoli contadini, come retaggio di antichi equilibri derivati dalla conquista e dalla sopraffazione di un gruppo etnico sull'altro: logica perenne dell'espansione umana.

Le vicende degli ultimi anni spingono a considerare con occhi diversi la realtà socio-politica di quella terra che negli ultimi cento anni è stata definita col nome di Somalia. Le trasformazioni sono state intense e drammatiche e – come tutti gli eventi storici – hanno innescato conseguenze che solo il futuro saprà definire e portare a compimento.

La terra

Il nome "Somalia" o "terra dei Somali" ha indicato sin dal periodo coloniale la punta orientale del continente africano, ossia la parte esterna della penisola conosciuta come Corno d'Africa, fra 12° N e 2° S di latitudine, con la punta estrema di Capo Guardafui, detto in arabo *Ras 'Asir* e in lingua somala *Ras Yardaf*, "Capo degli aromi" (11°48′ N, 51°22′ E); la prospiciente isola di Socotra, che geologicamente fa parte dell'Africa, appartiene oggi politicamente alla Repubblica dello Yemen.

Il clima della Somalia è caldo e arido, gli ambienti naturali e i paesaggi variano dalle montagne del nord (un tempo boscose, ma sfruttate all'eccesso dagli occupanti britannici nel periodo coloniale) alle regioni equatoriali del Sud, con brandelli di foresta pluviale, attraverso le vaste pianure semidesertiche (steppe e boscaglie rade), soggette a clima monsonico, in cui le piante e gli animali soffrono talvolta anni e anni di siccità. Nel territorio di Gibuti, la stretta insenatura del Golfo di Tagiura marca una separazione geologica, la gran valle del Rift. Lungo questa fossa, che prosegue nella regione dei Grandi Laghi, la zolla che comprende la Somalia e, più a sud, la costa swahili e il Madagascar, si separa lentamente ma in modo inesorabile dal continente africano. Il litorale di Gibuti presenta formazioni coralline. I rilievi sono attraversati da un complesso sistema di fratture con direzione nord-sud. Il territorio si innalza dal mare verso l'interno con una serie di pianori via via più elevati, sino alle altitudini di m 2063 del monte Moussa Ali, che segna il confine fra Gibuti, Etiopia ed Eritrea, e di m 1750 del monte Gouda. Numerosi sono i coni vulcanici, talvolta con manifestazioni di fumarole e sorgenti termali. Ai sollevamenti tettonici si succedono aree di sprofondamento, con laghi naturali in depressioni al di sotto del livello



I modi di vita nel Corno d'Africa:
1 – Tribù di pescatori; 2 – Tribù di cacciatori; 3 – Tribù di cacciatori e coltivatori; 4 –Tribù di pastori; 5 – Tribù di pastori-coltivatori; 6 – Tribù di coltivatori; 7 – Coltivatori che praticano l'allevamento; 8 – Commercianti; 9 – Raccoglitori di gomma per i commercianti della costa (da: F. MAURETTE, *Afrique Equatoriale, Orientale et Australe*, in *Géographie Universelle*, Paris, 1938, t.. XII, p. 175).

del mare, come il lago di Assal (- m 173). Sulle sponde di questi laghi si accumulano consistenti depositi salini. Ai confini con l'Etiopia si trova il grande lago Abbé, le cui sponde frastagliate sono concrezionate con sali di carbonato di calcio. Separate dal mare del golfo di 'Aden, solo da una stretta zona costiera, le catene montuose della Somalia settentrionale raggiungono altitudini di m 2429 (monte Surat) e m 2000 (monte Wagar). Il rilievo va abbassandosi verso il sud e degrada in un altipiano, quasi privo d'acqua superficiale, che occupa la zona centrale del Corno d'Africa. Verso l'Oceano Indiano, a sud-est, l'altipiano declina dolcemente in una lunga steppa, della profondità di circa 160 km, che termina alla costa sabbiosa.

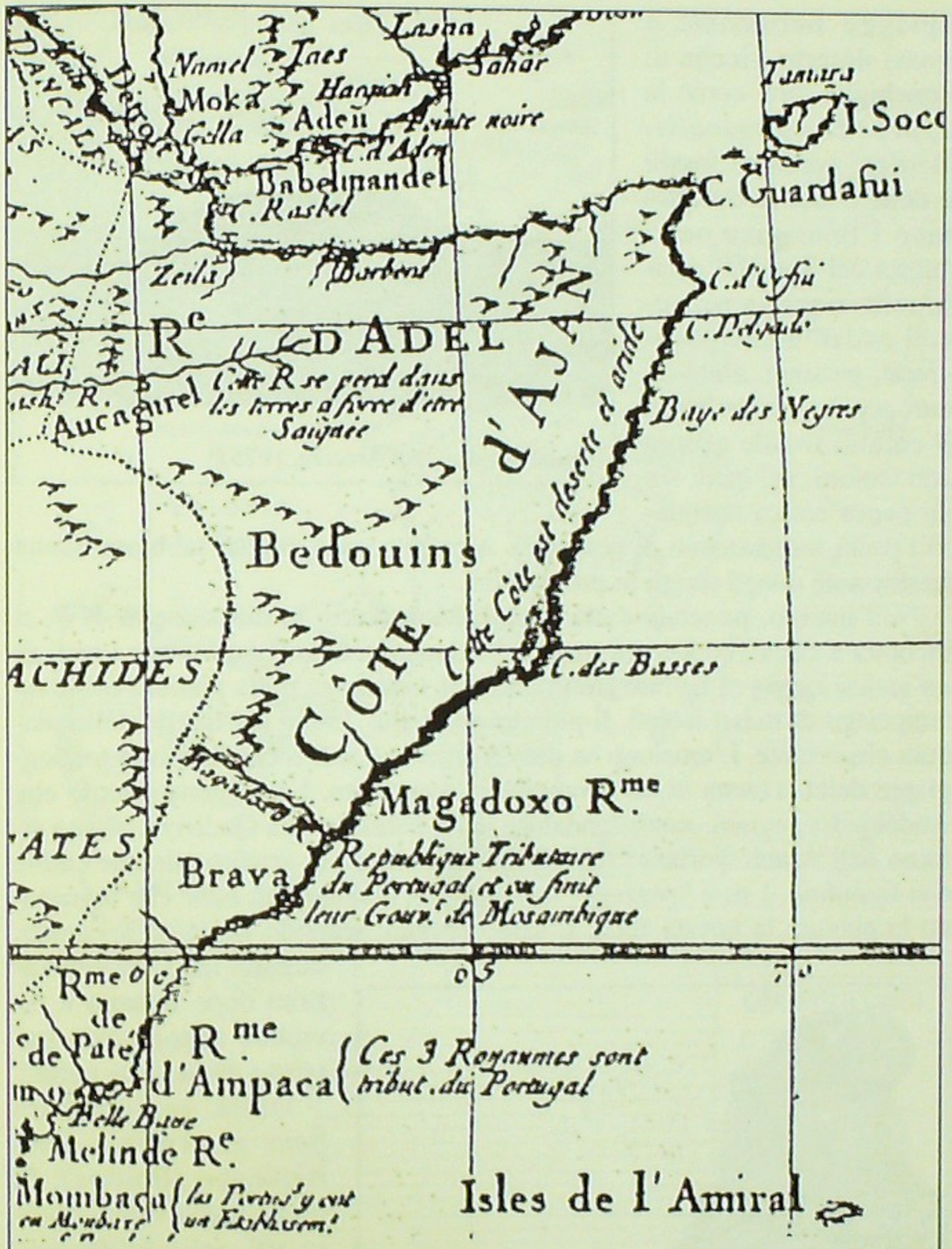
La costa sull'Oceano Indiano, lunga 2500 km, è interrotta dal promontorio di Ras Hafun, che si prolunga nel mare per 35 km; più a sud, la linea costiera è marcata dalla presenza di diverse barriere coralline parallele, alcune delle quali, fossilizzate, si sono trasformate in colline calcaree o in collane di isolotti (come è il caso, verso l'estremo sud, delle isole Bajuni).

I Somali chiamano *Gubàn* (arsura) le fasce costiere, dal clima umido e caldo, e *Ogo* gli altipiani più interni. Nogàl, nome di una valle del nord-est, significa "terre fertili", e Hawd (regione dell'interno, oggi parte del territorio etiopico) indica una pianura erbosa priva di corsi d'acqua, caratterizzata da terra rossiccia, con giacimenti di gesso.

I porti più importanti del Corno d'Africa, oggi, sono quelli di Gibuti, Berbera e Bosaso nel Golfo di 'Aden, e quelli di Mogadiscio e di Kismaayo sull'Oceano Indiano. Merka e Brava (Baraawe), che erano scali di una certa importanza sino al tempo dell'occupazione coloniale italiana, e che mantennero a lungo la loro importanza per l'esportazione dei prodotti agricoli, sono oggi fortemente decaduti. Gli antichi approdi, lungo la costa sabbiosa, erano adatti solo per piccole imbarcazioni ed erano soggetti a insabbiamento progressivo e inesorabile. Il nuovo porto di Mogadiscio, costruito negli anni '70 con un fondale di m 10, ha richiesto anni di lavoro per la realizzazione di moli artificiali.

La regione a sud di 'Adale e di Warsheekh è storicamente nota col nome di Banaadir (Benàdir, plurale dell'arabo *bender*, che significa "porto", ossia "la costa dei porti o degli approdi", così come *swahili* significa "costiero", dalla parola araba *sahèl* = costa, spiaggia).

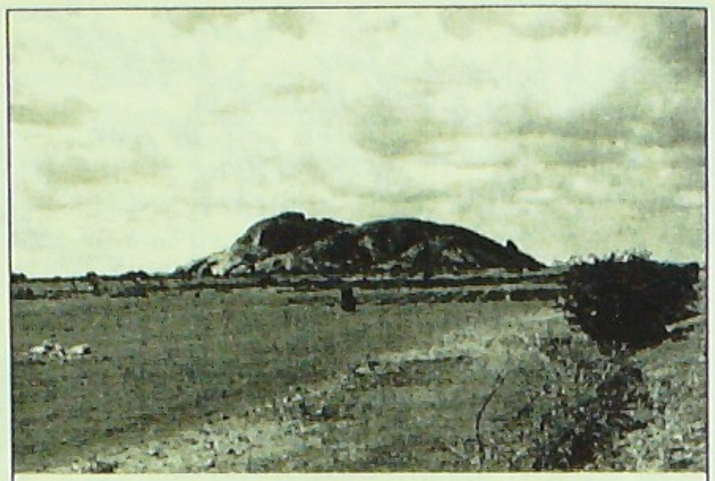
Questa regione fu la culla di una civiltà marinara, affine a quella swahili. Il Benàdir comprende le città di Mogadiscio, Merka e Brava, con un entroterra irrigato dalle acque di due fiumi, prospero per le piantagioni e per i commerci. Da qui i mercanti raggiungevano la costa araba, sfruttando i venti dei monsoni stagionali. Era logico che le città costiere si sviluppassero come importanti scali commerciali. I marinai portoghesi, quando raggiunsero questa costa, sfruttarono anch'essi i venti favorevoli per realizzare il loro sogno: la rotta delle Indie. Qui gli Italiani, alla fine dell'Ottocento, avviarono la loro impresa coloniale, poco tempo dopo lo sbarco nella baia di Assab, sulla costa eritrea.



In una carta del 1760, il nome "Somalia" non appare ancora.

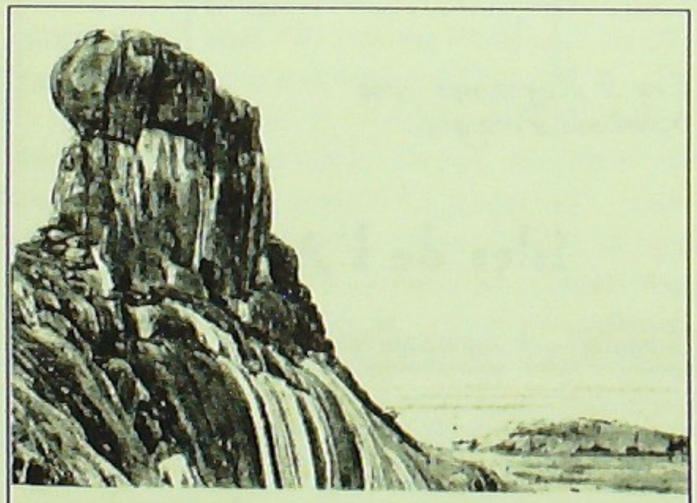
Le spiagge sono spesso protette da barriere coralline, che impediscono l'accesso alle imbarcazioni e agli squali durante le basse maree. Si tratta di

spiagge bellissime e quasi deserte, ricche di conchiglie rare, come la *cypraea marginalis*. Barriere coralline fossili e dune litoranee completano l'immagine della "costa dei Somali", quale essa appariva nei secoli andati a navigatori cinesi, persiani, arabi ed europei. In diversi tratti il corallo fossile affiora con isolotti, sui quali sin da epoca antica nacquero i primi insediamenti di pescatori. A poco a poco, lingue sabbiose hanno trasformato quegli scogli in promontori.



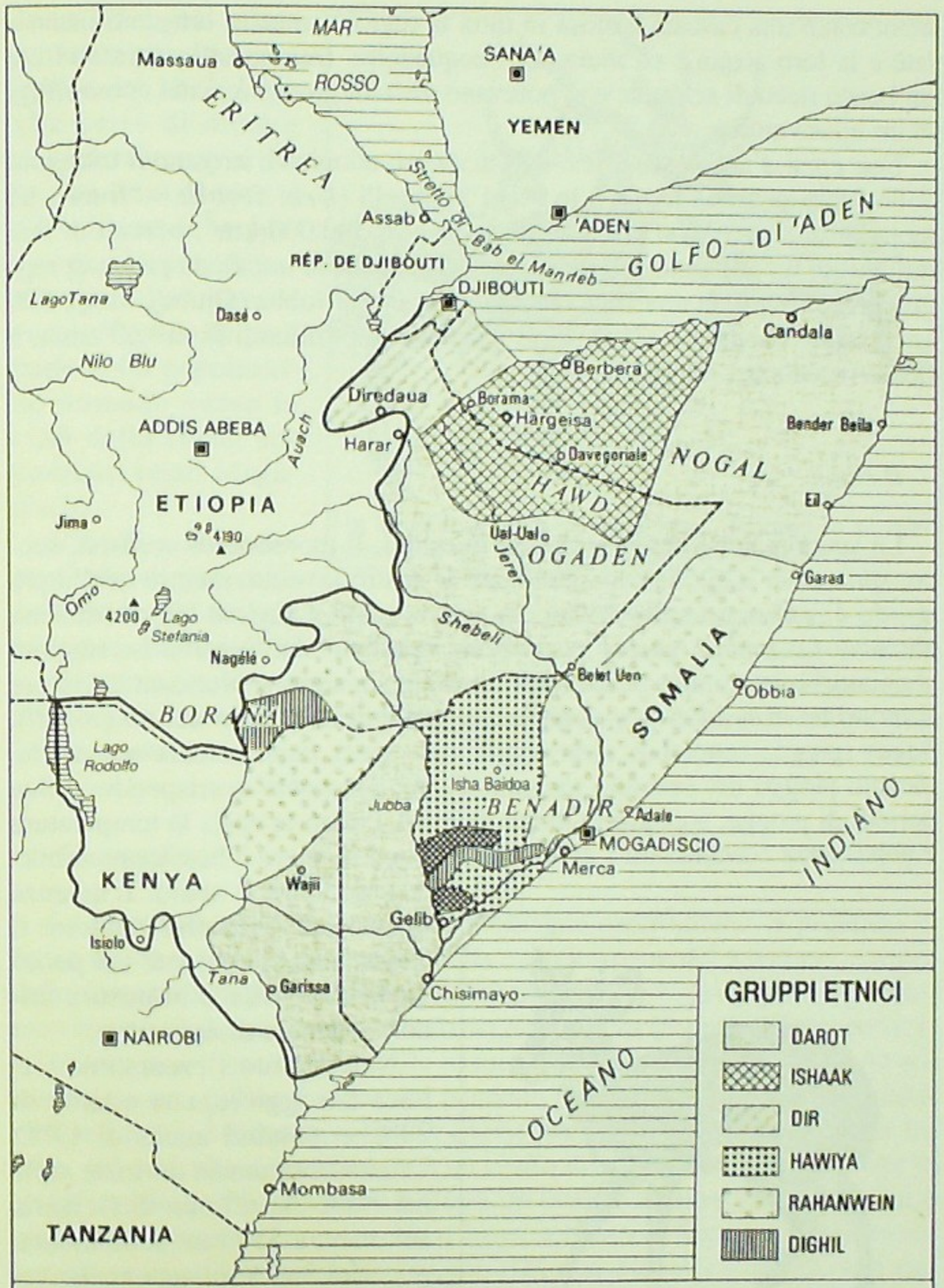
Il Buur Aqaba (foto Arecchi, 1975).

Nell'interno, partendo dalla città di Mogadiscio in direzione W-NW, si incontra a circa 160 km dal mare la regione dei *buur*. I *buur* sono i resti di un'antica catena di colline granitiche, che emergono dalla pianura come un arcipelago di massi isolati. Il più elevato è alto 330 m sul livello della pianura circostante. L'erosione ha dato a queste grandi rocce la forma tondeggiante della schiena di un dromedario accucciato. La leggenda vuole che Abdelqader Jeylani, santo fondatore della confraternita Qadiriya, al suo ritorno dall'Arabia portasse sul mignolo un blocco di granito tale che cadde e si frantumò. I suoi "pezzetti" formarono il centinaio di *buur* che dominano la pianura in questa zona. Il santo Jeylani, secondo la stessa leggenda, sarebbe nato tre generazioni dopo Adamo e vivrebbe tuttora, ben nascosto da qualche parte.



La cima del Buur Aqaba (foto Arecchi, 1975).

Dalla regione dei *buur* si arriva a Isha Baidhabo (Baidoa), in fondo a una valle boscosa, sul ciglio del gradino calcareo dell'altipiano (m 485 di quota sul mare). *Isha* significa sia occhio sia sorgente, come l'arabo *'Ain*. Le numerose sorgenti di Baidoa ali-



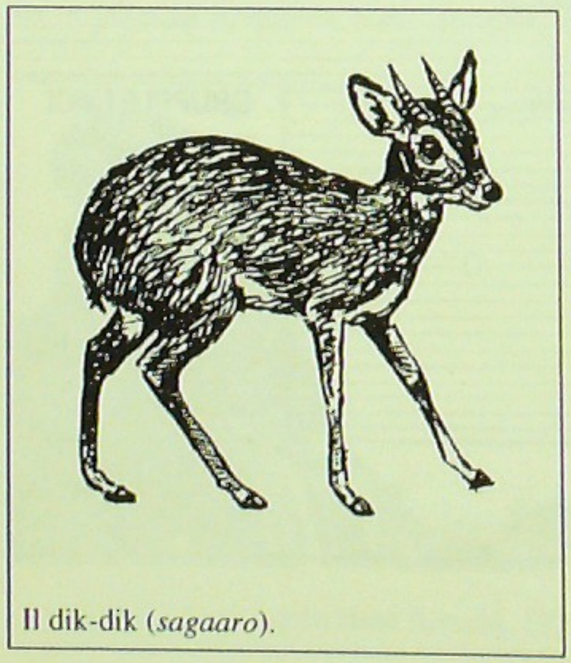
La "Grande Somalia".

mentavano una cascata famosa in tutta la regione, mentre ora sono incanalate e la loro acqua è sfruttata per l'acquedotto. Intorno alla cascata vi era un bosco ricco di scimmie e si potevano visitare grotte, scavate come rifugi in un'epoca antica.

Due corsi d'acqua scendono dall'acròcoro etiopico e irrigano il triangolo della "mesopotamia fertile": lo Webi Shabeelli (*Uebi Scebeli* = "fiume dei leopardi"), lungo 1100 km, con un bacino di 300.000 km^2, portata di due miliardi di m^3 all'anno, a decorso stagionale, che si impaluda prima di raggiungere il mare, in una zona chiamata Awai, e il Jubba (Giuba), lungo 800 km, con un bacino di 275.000 km^2, portata di 6 miliardi di m^3 all'anno, a flusso incostante, ma perenne.

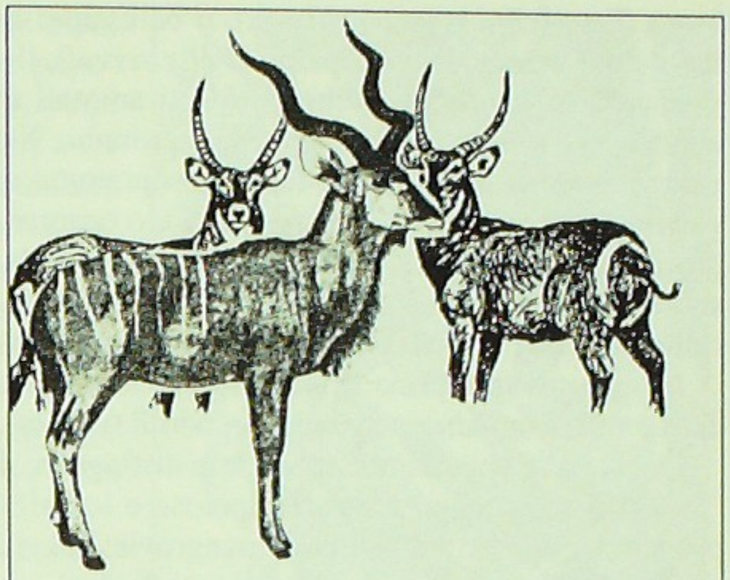
Il clima

Le stagioni sono determinate dai monsoni. Il monsone di nord-est, secco, spira nella stagione corrispondente al nostro inverno, mentre quello più umido di sud-ovest spira durante la nostra estate. I periodi intermedi sono chiamati *tanganbili* (parola swahili che significa "due venti"). Le stagioni si chiamano in somalo: *jilaal* (dicembre-marzo, secco e piuttosto caldo per il monsone di nord-est), *gu* (aprile-maggio, grandi piogge del *tanganbili*), *hagay* (giugno-settembre, monsone di sud-ovest), *dayr* (ottobre-novembre, piccole piogge del secondo *tanganbili*). Ai *tanganbili* corrispondono due periodi di piogge, soprattutto lungo le coste. Lungo la costa la temperatura è abbastanza costante, tra i 25°C e i 35°C, ma il calore è ben sopportabile, quando spira il vento. L'assenza di vento e l'umidità rendono il clima piuttosto pesante nel periodo marzo-aprile e in misura minore nel mese di novembre.


Il dik-dik (*sagaaro*).

Nell'interno l'escursione termica è maggiore, con minimi di 20°C e massimi anche di 47°C. La piovosità annua normale varia nel Nord dai 60 mm di Berbera, sul mare, a 550 mm sulle montagne. Nel Sud le piogge annue variano da poco più di 300 mm a Mogadiscio e lungo la costa del Benàdir, sino a 765 cm a Balàd, lungo il corso dello Webi Shabeelli. I ciclici periodi di siccità si

sono allungati e aggravati a più riprese, a partire dal 1972. Lunghe serie di annate completamente aride hanno contribuito a desertificare le steppe, con gravi morìe di bestiame, e hanno provocato l'esodo di gran parte della popolazione nomade verso le città della costa, soprattutto verso Mogadiscio.


Un kudu maggiore (*Strepsiceros, diirdiir*) in primo piano, con due balanche (*Cobus* o antilope d'acqua).

Gibuti è uno dei posti abitati più caldi del mondo. Da maggio a novembre, in riva al mare, la temperatura può raggiungere anche i 45°C, specialmente quando si leva lo *hansin*, vento del nord violento e sabbioso, che proviene dal deserto arabico. L'umidità è sempre piuttosto elevata, sino all'80%. La pioggia invece è scarsissima, in media 110 mm/anno.

Fauna e flora

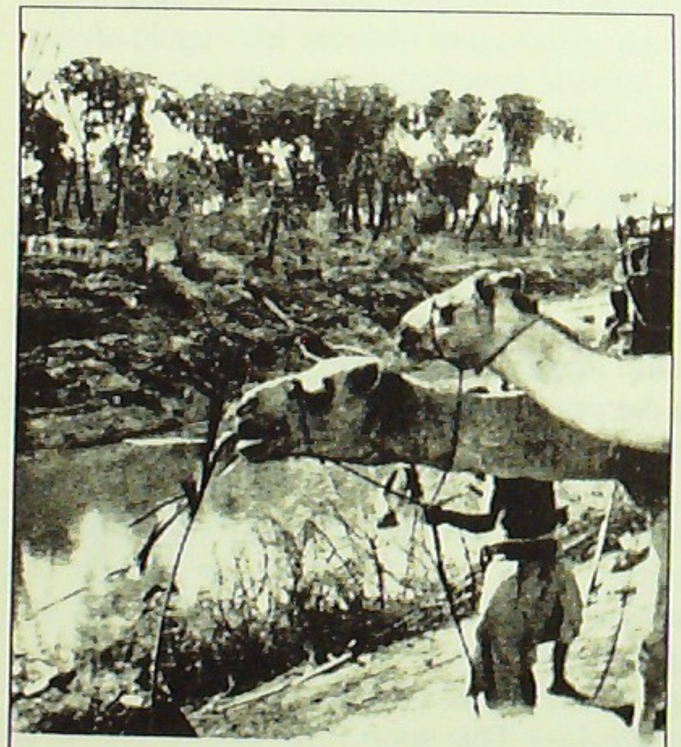
La latitudine e l'assenza di alte montagne determinano la presenza di fauna tipica della steppa africana nella maggior parte del territorio, e tipica della foresta nelle parti meridionali, lungo i due fiumi principali. Ippopotamo (in somalo *jeer*), giraffa reticulata (*geri*), zebra (*farow*), orittèropo (formichiere, *xoor*), struzzo dal collo azzurro (*Struthio molybdophanes*, in somalo *goroyo*), gallina faraona dal pennello (*Numida ptilorhynca somaliensis*), nel nord, e faraona volturina (*Acryllium vulturinum*), la più bella fra tutte, nel sud, alta e slanciata, con un ciuffo di penne bianche e nere che le scendono dal collo e i lati del petto di un intenso azzurro oltremare. Qui è un uccello piuttosto comune, ma si trova soltanto in Somalia. Elefante (in somalo *maroodi*), rinoceronte bicorne (*Diceros bicornis – wiyil*), vari tipi di antilopi, dal piccolissimo dik-dik (*Madoqua kirki*, in somalo *sagaaro*), del quale esistono diverse varietà, alla balanca (*Cobus ellipsiprymnus*) e al kudu (*Strepsiceros imberbis, diirdiir*). Due sono i tipi di suini selvatici (*doofaar*): il cinghiale di fiume (*Potamochoerus hassama*) e il facócero (*Phacochoerus africanus*). Tra i roditori, ricordiamo l'istrice (*kashiito*) e la

lepre. Tra i felini il leone (*libaax*), il bellissimo leopardo somalo (*shabeel*) dal pelo d'argento, il gattopardo (*Felix serval*), il caracál (*Lynx caracal*), il ghepardo (*Cynailurus guttatus*). Molti animali selvaggi hanno purtroppo subìto vere e proprie campagne di sterminio. Numerose sono le testimonianze di stragi della grande fauna, e soprattutto di felini, commesse da reparti militari per puro divertimento. A ciò occorre aggiungere il bracconaggio ininterrotto. Molte specie sono scomparse da gran parte del territorio somalo e si può seriamente temere che il leopardo somalo, particolarmente rinomato per il colore della sua pelliccia, sia di fatto estinto.

Numerosissime specie di uccelli popolano soprattutto le zone più umide. Tra i rettili ricordiamo: serpenti, coccodrilli (*yaxaas*), varani e lucertole.

Quanto alla vegetazione, possiamo distinguere diverse zone:

- a Gibuti regnano le acacie spinose e le euforbie; nelle zone costiere, più umide, prosperano palme e mangrovie; sui rilievi si trovano foreste di ginepri, fichi, euforbie e le rosse piante di aloe;
- le foreste montane del nord;
- le formazioni costiere, sulle scogliere e sulle dune mobili sabbiose, composte per lo più di piante erbacee;
- le formazioni a mangrovie, lungo i tratti inferiori dei fiumi e negli estuari;
- le formazioni delle piane salate e gessose;
- le formazioni delle dune stabili, ove incontriamo acacie a ombrello e baobab (*Adansonia digitata*) ;
- le formazioni di terreni alluvionali con foresta a galleria, lungo i fiumi del sud;
- le formazioni dei terreni alluvionali asciutti, di natura steppica;
- la boscaglia xerofila dei terreni rocciosi ed eluviali;
- le formazioni palustri, nella zona ove si perdono le acque dello Webi Shabeelli.


Dromedari lungo lo Webi Shabeelli, presso Beled Weyne (foto Cerulli).

Alla fine del sec. XIX i viaggiatori descrivevano la regione tra il porto di Berbera e Hargeisa, nel Somaliland, come un territorio vergine popolato da branchi d'elefanti, antilopi e asini selvatici. Già negli anni '60 tale zona era in via avanzata di desertificazione, a causa soprattutto dell'avanzata progressiva degli armenti e dall'occupazione delle sorgenti d'acqua da parte delle tribù di pastori: gli animali selvatici erano scomparsi e le greggi avevano distrutto tutta la copertura vegetale.

Nel Sud (Benàdir), a metà anni '70, fu distrutta la foresta a galleria per mettere a coltura la vallata del Jubba. Solo dopo la distruzione di migliaia di ettari di foresta ci si rese conto, nei dintorni di Dujuuma, che il suolo eccessivamente salato non era adatto alle coltivazioni.

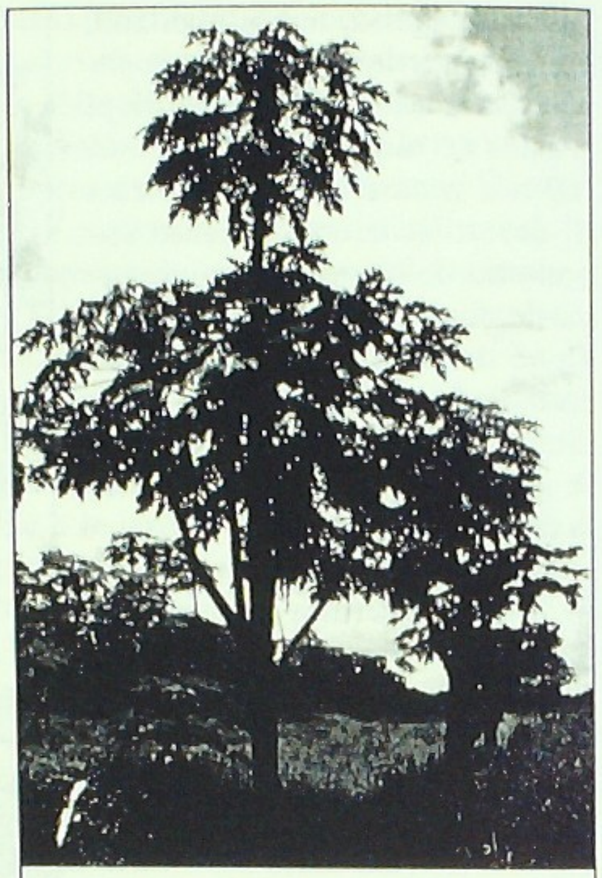
I frutti su un ramo di mango (*cambe*, pr. *'ambe*) (foto Arecchi).

Come avviene nella stragrande maggioranza dei Paesi africani, si consumano enormi quantità di legna per il fabbisogno delle cucine familiari, come combustibile usato in maniera diretta, o dopo la trasformazione in carbonella. Negli ultimi anni, a partire dal 1997, la Somalia è stata addirittura esportatrice di carbone di legna verso l'Arabia Saudita. Tale attività ha ulteriormente depauperato la copertura vegetale del suo territorio, già precaria a causa delle instabili condizioni climatiche.

Tra i prodotti vegetali ricordiamo l'importanza dell'incenso, della mirra e della gomma arabica, tutte resine che vengono estratte incidendo il tronco di arbusti. Nel nord della Somalia (Somaliland e Puntland) si estraggono prodotti di prima qualità. La pianta dell'incenso (in somalo *luubaan*) nasce sulle montagne della Migiurtinia, su rocce arse e roventi, in ambiente torrido. Raggiunge 40 cm di diametro e 4 metri di altezza, è priva di vere e proprie radici e si attacca alla roccia con una specie di base a forma di "piede di cammello". Vive in ambiente fortemente salino e non sopporta la coltivazione artificiale. Per motivi di ordine religioso prodotti come l'incenso vengono oggi esportati solamente verso l'Arabia e altri Paesi islamici.

Il mare

Risorsa importante per un Paese dalla lunga costa, l'Oceano Indiano è ricco di fauna ittica d'ogni tipo, tanto al largo che nell'habitat costituito dalle barriere coralline. Esistono ricche possibilità di pesca sportiva, sia subacquea, sia d'alto mare. Tra le specie più numerose possiamo citare la cernia, il tonno, il barracuda, diversi tipi di squalo, il marlin, il delfino. Le tartarughe marine (in somalo *qubo*) sono tuttora abbondanti sulle coste somale, nonostante le stragi terribili compiute per venderne i carapaci sul mercato turistico. Abbondano pure, come su tutte le spiagge di un oceano tropicale, diversi tipi di granchi, aragoste e conchiglie. Qualche decina di chilometri a sud di Mogadiscio, nella zona di Jasiira (nome derivato dall'arabo, che significa "isola"), si trovano le saline.


Un albero di papaya (foto Arecchi).

I Somali, popolo di pastori, hanno una scarsa dimestichezza con il mare. Esso è stato invece, attraverso i secoli, veicolo di comunicazione e ragione di vita per le genti della costa (banadiiri, swahili, bajuni, arabo-persiani, che sfruttavano i monsoni per commerciare con le coste asiatiche). L'alimentazione stessa risente della cultura tradizionale e non è facile introdurre il pesce nella dieta della famiglia somala.

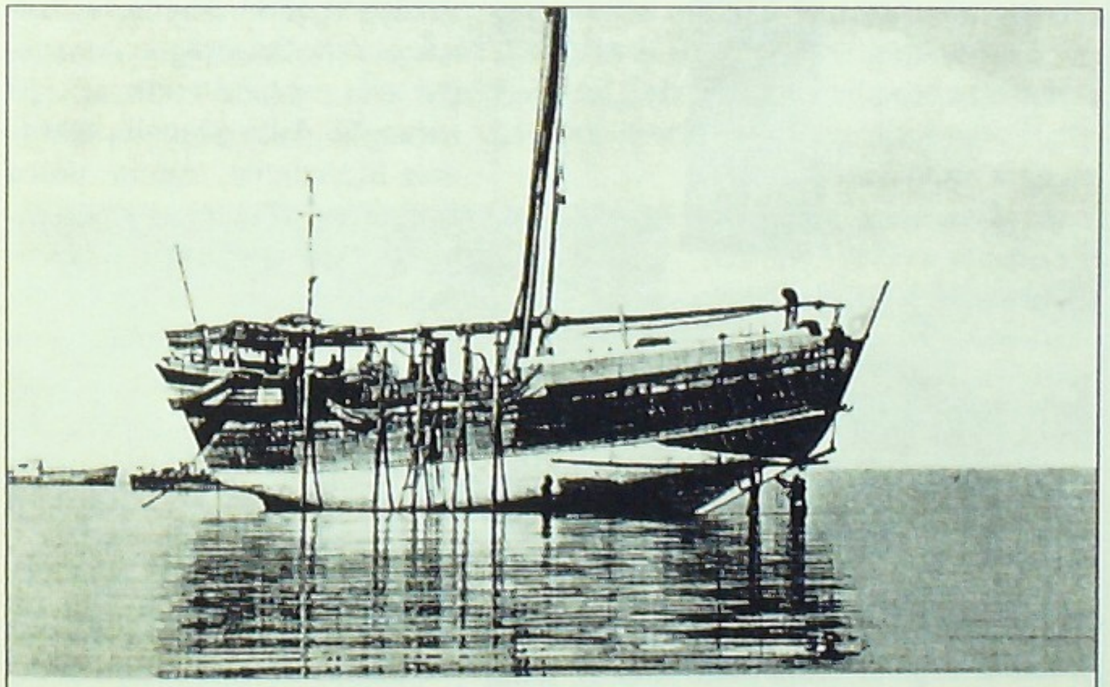
Quando alla metà degli anni '70 si cercò di dare una nuova occupazione ai nomadi colpiti dalla siccità, fu più facile formare alcuni gruppi alla pesca d'alto mare che non alle attività agricole: la sfida quotidiana con il mare, la soddisfazione di potersi confrontare ogni sera col frutto del proprio lavoro, si confacevano molto di più alla mentalità dell'ex nomade che non la paziente attività del contadino, con i lunghi periodi di attesa e con attività il cui frutto non era immediatamente percepibile. Certamente, però, alla fine di ogni giornata gli ex nomadi chiedevano: "Quanti dromedari potrò comprarmi con questo pesce?". Una simile domanda può far sorridere, ma offre un insegnamento importante ad ogni facile previsione di "convertire" in massa le popolazioni da un'attività produttiva all'altra,

da un sistema di vita secolare, con le sue consuetudini, i suoi riferimenti e rapporti codificati, sia con gli altri uomini, sia con gli elementi naturali, a un altro completamente nuovo, nel quale alla boscaglia si sostituisce il "gran deserto blu".

Le conchiglie dell'Oceano Indiano (testo di Carlo Maccà)

Negli anni '70, al Lido di Mogadiscio si accalcavano nugoli di venditori e venditrici, con le loro mercanzie accatastate in cestoni e cestelli, ognuno ad offrire una sua merce: oggetti intagliati in legno o in avorio, tessuti, monili in argento vero o presunto, ceste in paglia intrecciata, pesce, berretti lavorati all'uncinetto e altra mercanzia. C'erano anche conchiglie, di forme e colori diversi, attraentissime nella loro varietà.

I pezzi forti erano i vari "ragni" (*Lambis lambis, L. chiragra, L. crocata, qualche L. scorpio*), gli "aeroplani" (*Strombus aurisdianae, S. lentiginosus*), i più grossi coni (*Conus leopardus, C. virgo, C. betulinus*) e soprattutto le cipree (*Cypraea tigris, C. arabica, C. mauritiana, C. histrio, C. talpa*, poche bellissime *C. argus* e, per gli intenditori, la piccola *C. marginalis*, color malva, allora considerata una vera rarità). A parte quest'ultima, si trattava di specie comuni in gran parte degli Oceani Indiano e Pacifico. Provenivano dalle barriere coralline di Merka, di Jasiira, dal Lido stesso di Mogadiscio, dove venivano raccolte durante la bassa marea.


Un sambuco nel porto di Berbera (foto Casella).

Il ricchissimo giacimento delle isole Bajuni, dove milioni di conchiglie vengono depositate sulle spiagge dalle maree, era allora inaccessibile, perché il regime l'aveva spopolato e vi aveva installato una base militare. Ciò determinò forse una circostanza fortunata, perché i piccoli mercanti furono costretti ad approvvigionarsi in altri modi, sia immergendosi essi stessi nei fondali più prossimi, sia sollecitando la raccolta a strascico da parte dei pescherecci. La varietà delle specie disponibili sul mercato si arricchì di specie che i compratori più curiosi faticavano a classificare con i pochi libri in circolazione.

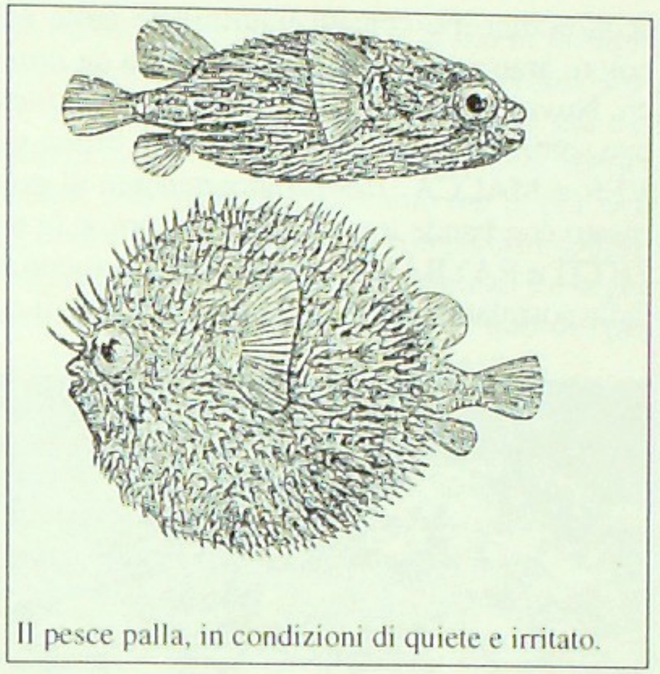
Col passare degli anni il commercio delle conchiglie divenne fonte di relativo benessere per i venditori più svegli, alcuni dei quali presero contatto col mercato internazionale. La Somalia fu allora scoperta come una "miniera" di conchiglie e gli annunci di ritrovamento di specie rare, o addirittura ancora sconosciute, comparvero con frequenza sulla stampa specializzata. È d'obbligo ricordare l'attività di promozione delle conoscenze delle conchiglie somale svolto da Rosavittoria (Rori) Todaro, che curò anche l'emissione di belle serie di francobolli sulle conchiglie locali. A lei fu dedicata una delle specie più rare e ricercate, la piccola *Voluta rosavittoriae* REHDER, 1974.

Le attuali condizioni della Somalia hanno interrotto sia questi canali di mercato che, almeno per il momento, ogni possibilità di indagini e classificazioni serie sulla malacofauna locale. È utile tuttavia offrire un breve inventario delle conchiglie più interessanti.

Il faro al largo di Brava (torre *Mnara*), sulla barriera corallina (foto Cerulli).

Cypraea broderipi SOWERBY, 1832. Guida la classifica delle conchiglie somale, pur non essendo endemica. Si raccoglie dalla Somalia alle isole Mascarene, tramite pesca in profondità con reti a strascico, oppure si estrae dallo stomaco dei pesci. La forma disponibile in Somalia può essere considerata come una vera e propria sottospecie. Il dorso ha il colore e la luminosità d'una grande brace accesa. Se grande (può raggiungere i cm 9) e perfetta, può valere sul mercato alcuni milioni di lire.

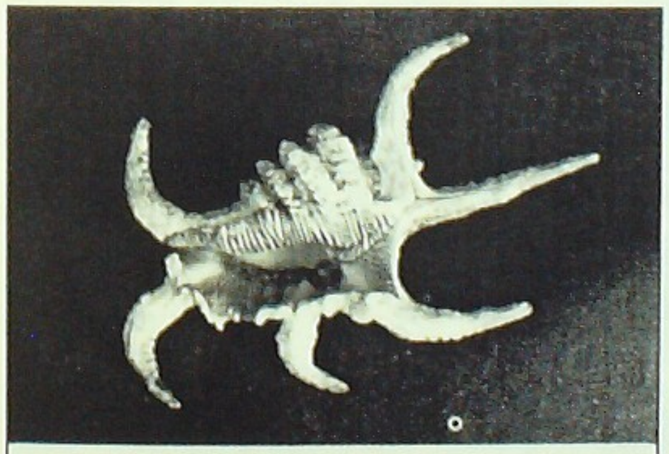
Conus milneedwardsi JOUSSEAUME, 1894. Anche questa conchiglia si pesca in una vasta area, dalla Somalia al Mozambico. Ha la forma d'un perfetto lungo cono rovesciato, sormontato da un cono gradinato di dimensioni minori. È decorato da un disegno a rete, può raggiungere i cm 10.


Il pesce palla, in condizioni di quiete e irritato.

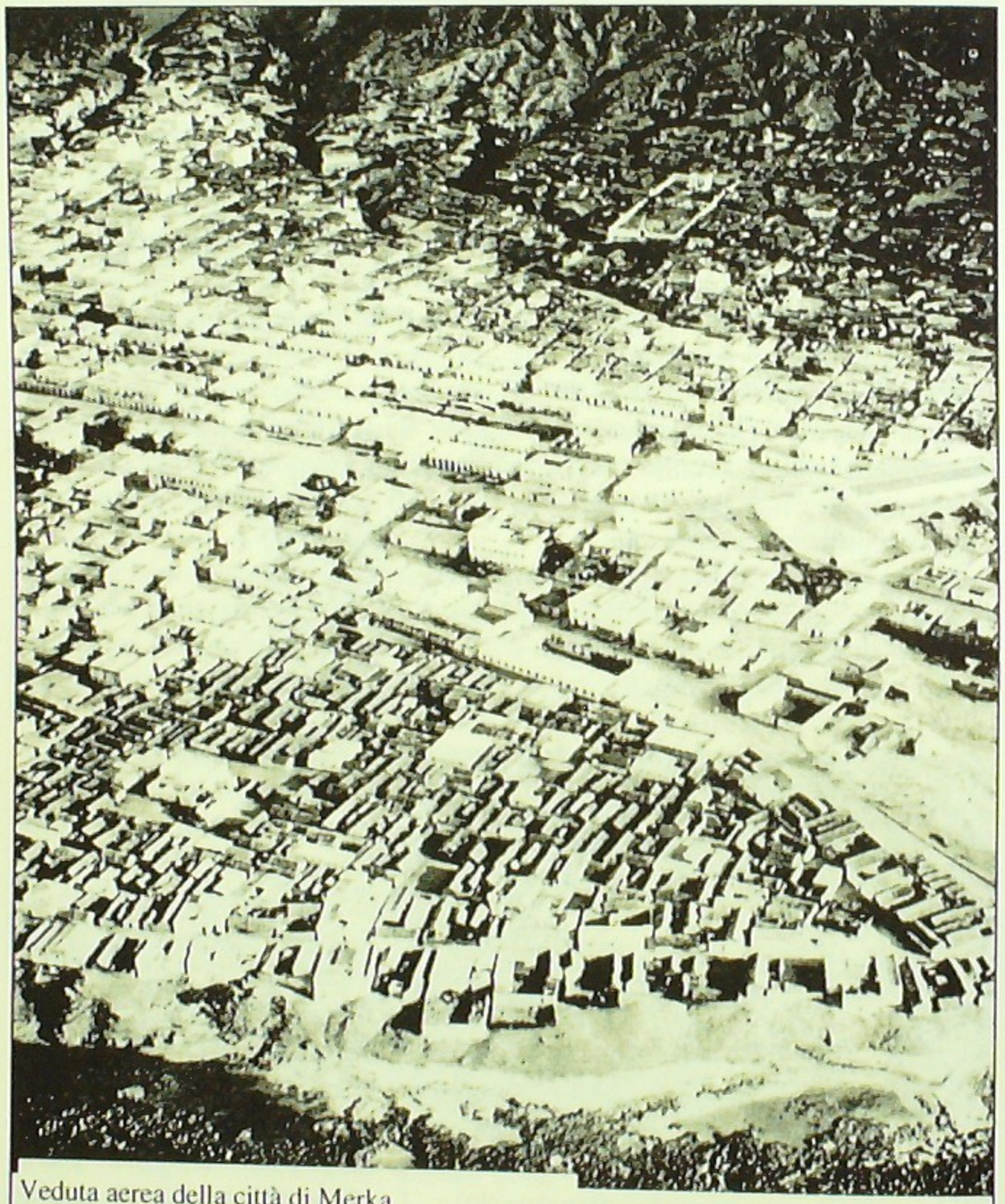
Festyliria festiva LAMARK, 1811. Appartiene alla famiglia delle volute. Sino a una decina d'anni fa era un pezzo mitico, noto prevalentemente per esemplari piccoli e immaturi. Poi si pescava con reti a strascico con una certa frequenza, ma esemplari perfetti rimangono rari. Può superare i cm 22.

Strombus oldi EMERSON, 1965. È uno dei pezzi che qualificano le collezioni di strombidi. Vive a bassa profondità, tra le alghe di cui si nutre. Frequentemente viene raccolto morto, ma anche gli esemplari trovati vivi raramente sono perfetti, perché incrostati o rivestiti di vegetazione e spesso rovinati dalla pulizia dei pescatori.

La famiglia delle Marginelle comprende numerose specie, non grandi o decisamente piccole, ma sempre lucidissime e attraenti, originarie per lo più dei Caraibi, dell'Africa Occidentale o del Sudafrica; un tempo era completamente sconosciuta in Somalia, salvo una specie di piccole dimensioni (*Prunum therverianum*, nota anche come *Marginella monilis*), che veniva raccolta in grandi quantità per farne collanine. La scoperta di varie specie endemiche della Somalia ha rilanciato la notorietà della famiglia. La marginella "prima fra tutte" (*Closia princeps*, SOWERBY, 1901) è certamente la più bella. Sino al 1990 ne era noto un unico esemplare malandato, di origine


Una conchiglia somala: pettine (foto Arecchi).

sconosciuta. Fu cercata inutilmente nelle Filippine. Ovale, d'un luminoso colore arancione, ha il ventre stellato da impercettibili cavità di colore bianco. Novità assoluta sono le delicate *Marginella emmae* (BOZZETTI, 1988), con sottili rigature d'un tenue colore bruno verdastro, la *M. fortunata* (CLOVER e MACCÀ, 1990) (appartenente al genere *Prunum*), di color bianco rosato con bande trasversali più scure, e la recentissima *M. caterinae* BOZZETTI e RAYBAUDI, 1991. Appena meno rara di queste è la *M. mirabilis*, dalle costolature verticali in forte rilievo, di colori e dimensioni variati.



Veduta aerea della città di Merka.

Fra le numerose *Bursidae* e *Ramellidae*, ricercatissita è la *Bursa fernandesi* (BEU, 1977), dalla vistosa apertura. Dopo la scoperta di un primo, singolo esemplare nel Mozambico, cominciò a comparire in Somalia già nel 1984 (coll. Clelia Da Sois). La *Bursa bardeyi* JOUSSEAUME, 1894, spesso confusa con la comune *Bursa bubo*, è la meno appariscente ma la più rara delle grosse "trombe di tritone", anche in Somalia usate come corni sonori, previa foratura; anche la *Charonia tritonis* è tutt'altro che comune, forse per l'eccessiva raccolta. Il *Cymatium ranzani* BIANCONI, 1851 è uno dei più belli del genere, soprattutto nei rari esemplari grandi e ben formati.

Degni almeno di menzione sono *Vasum stephanti* (EMERSON e SAGE, 1988), i *Phalium bituberculosum e microstoma* (VON MARTENS, 1903), *Phalium glabratum fernandesi* KILBURN, 1987, *Galeoochorys ferrarioi* (BOZZETTI, 1989), *Ficus investigatoris* (E. A. SMITH, 1906), il piccolo, eccentrico *Fusinus (Sinistralia) somaliensis* (SMITH e CHATFIELD, 1984) e, fra i bivalvi, i bellissimi pettinidi *Somalipecten cranmerorum* (WALLER, 1986), raro, e *Chlamis townsendi*, veramente enorme (supera i cm 20).

Infine lungo la costa, soprattutto in alcune cave di inerti per l'edilizia e per le costruzioni stradali, era possibile rinvenire una gran quantità di molluschi e crostacei fossili che, per quanto molto recenti, avrebbero meritato uno studio approfondito e un confronto con le specie attualmente viventi a basse profondità.

Quando i barambara *volavano...*

Barambara è il nome di un grado militare abissino. Era logico che i Somali dessero lo stesso nome dei tanto odiati guerrieri a un animale che fortemente disprezzano: il rosso scarafaggio africano, dalle lunghe antenne, che riempie le case, gli scarichi degli impianti igienici, ed esce soltanto di notte, in orde fameliche, per impossessarsi della casa buia, mentre si riacquatta nelle fogne alle prime luci del giorno. Il controllo dei *barambara* è demandato ai prodotti insetticidi, oppure alla voracità delle galline, per chi abbia la fortuna di possedere un giardino (cioè quasi tutti, in Somalia, dove le abitazioni multipiano sono particolarmente rare). Tuttavia, il loro ruolo è insostituibile, in un paese africano in cui gli scarichi, le condutture, i pozzi neri ricevono materiali d'ogni tipo e non sono sempre particolarmente efficienti: ghiotti di ogni sostanza grassa, con il loro passaggio attraverso gli scarichi – che sono per loro come autentiche "autostrade" – li mantengono puliti e in efficienza. Vi è stato chi ha detto che gli scarafaggi che, a New York, invadono in modo ormai irreversibile la città e le case ad ogni piano, sono i migliori garanti della manutenzione del sistema fognario della città. L'espressione più poetica, rimasta impressa in molti

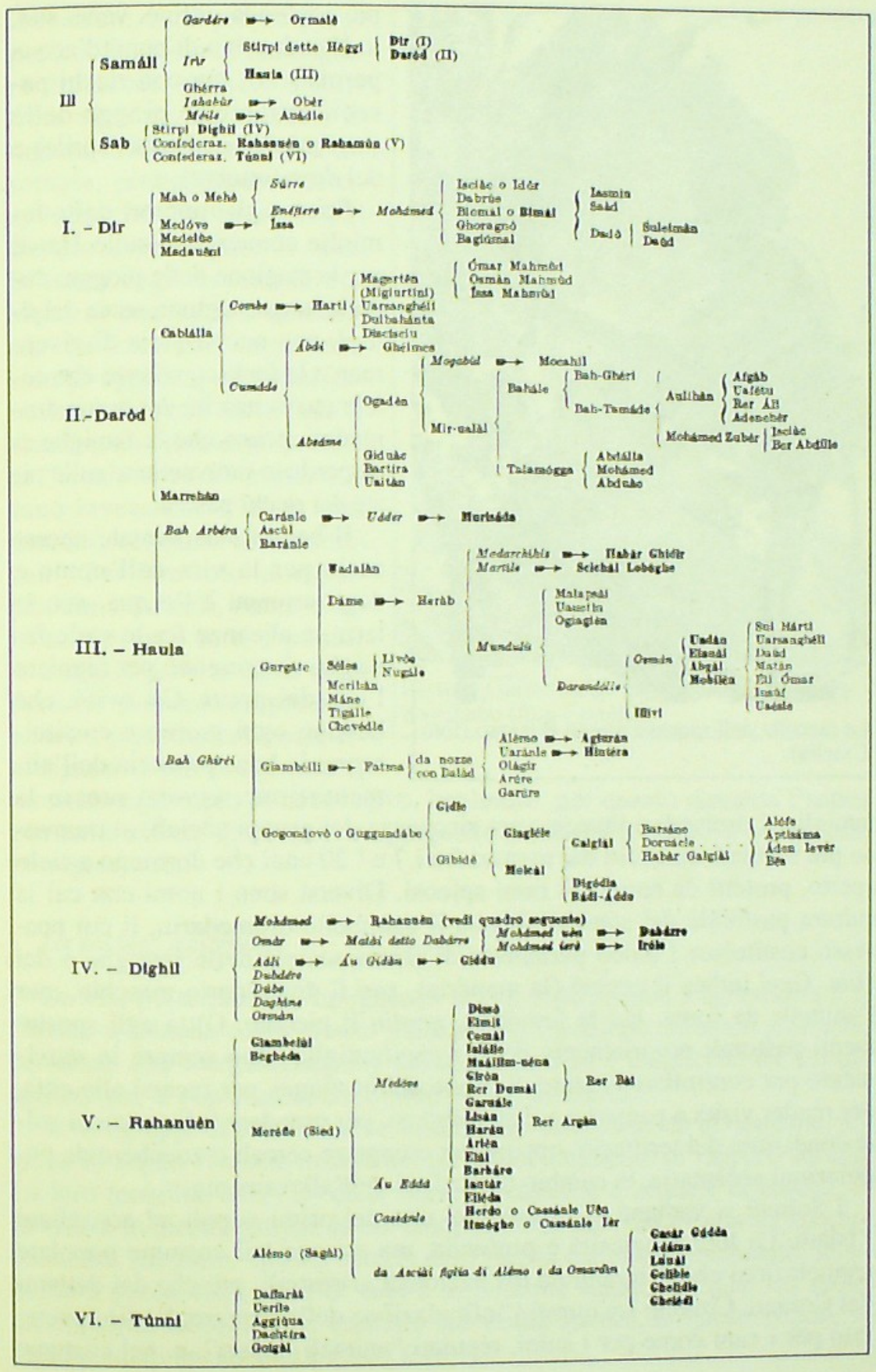
che conobbero la Somalia negli anni '70, fu quella di una signora italiana, nata laggiù da uno dei primi coloni sbarcati a Mogadiscio, che amava ricordare i vecchi tempi, le "primavere" della sua giovane età, con l'espressione "quando i *barambara* volavano". I *barambara* volano in un solo periodo dell'anno, nella stagione degli amori. Un volo goffo, che dura poco, come quello della più elegante farfalla. Come tutte le cose effimere, come la fioritura del baobab o la felicità della stagione giovanile. In realtà, nonostante tutto – nonostante le dittature, i disastri economici, le guerre civili – i *barambara* volano ancora, durante i *tanganbili*, che sono le loro stagioni degli amori: di un volo incerto, così che è molto facile che vi vengano addosso, proprio mentre cercano di evitarvi.

La gente

Uomini agili e di alta statura, i Somali costituiscono un gruppo etnico cuscitico (nilo-camitico) piuttosto omogeneo dal punto di vista culturale, linguistico e religioso. L'Islàm è la loro religione da oltre tredici secoli. Questi fattori li presentano come una delle poche "nazioni" dell'Africa, secondo il significato che a questo termine deriva dalla tradizione storica europea. Come avviene in generale presso i popoli nomadi, i Somali sono tradizionalmente organizzati in stirpi e famiglie patriarcali, con ranghi di nobiltà fortemente gerarchizzati. Le genealogie familiari (*abtirsiniyo*) vengono apprese a memoria sin dalla tenera età e sono la vera "carta d'identità" dell'individuo. La società somala è essenzialmente pastorale e nomade ed è composta di due grandi gruppi nazionali: i Samale e i Sab. Si ritiene che questi ultimi siano incrociati con i Galla e sono perciò considerati inferiori dagli altri; una parte dei Sab vivono di agricoltura, nelle valli dei fiumi, accanto alle minoranze etniche di ceppi diversi. Senza addentrarci nella complessa genealogia di un popolo ricco di tradizioni, riportiamo uno schema semplificato, per un primo orientamento nel quadro complesso della nazione somala. Partiamo dai mitici antenati: Ill, con i figli Samale e Sab.

I gruppi nomadici, la cui composizione numerica può mutare frequentemente, praticano spostamenti annuali in modo piuttosto regolare. Nella Somalia settentrionale si muovono in circolo fra due o tre grandi regioni naturali: il Guban costiero, con piogge irregolari durante il nostro inverno, ma con una ricca falda d'acqua a poca profondità; l'altipiano (Ogo e Goli), con un'altitudine fra 900 e 1800 m, dal clima più umido, ove la falda d'acqua è

Nella pagina accanto: Le genealogie somale.
Fonte: *Guida d'Italia, Possedimenti e colonie*, TCI, 1929.



La raccolta dell'incenso presso Bosaaso (foto Casella).

più profonda; infine, verso sud, lo Hawd, privo di punti d'acqua permanenti, ma con ricchi pascoli durante le piogge delle stagioni del *gu* (verso aprile) e del *dayr* (ottobre).

Spesso gli itinerari delle famiglie convergono sullo Hawd per la stagione delle piogge: dopo la lunga stagione secca del *jilaal*, una nuova gioia di vivere marca le feste con danze che celebrano la nascita dei nuovi dromedari, prima che le famiglie si disperdano nuovamente sulle piste dei ricchi pascoli.

Il bene fondamentale necessario per la vita dell'uomo e degli armenti è l'acqua, non la terra, e alleanze fra le varie famiglie si stringono per regolare l'uso dei pozzi. Gli ovini, che bevono ogni giorno e costituiscono la base primaria dell'alimentazione, vivono presso la famiglia. I dromedari invece, vera ricchezza dei gruppi sociali, si muovono più lontano, custoditi dai ragazzi fra i 7 e i 20 anni che dormono a cielo aperto, protetti da recinti di rami spinosi. Diversi sono i nomi con cui la cultura pastorale del somalo chiama il cammello-dromedario, il cui possesso costituisce l'unico parametro di *status* sociale delle famiglie e dei *clan*. *Geel* indica il genere (la mandria), *rati* il dromedario maschio, *awr* l'animale da soma, *hal* la femmina, *qaalin* il piccolo. Oltre agli spostamenti pastorali propriamente detti, i capifamiglia sono sempre in movimento per controllare lo stato di salute del bestiame, per recarsi alle città, per render visita a parenti o a capi religiosi, per prendere informazioni sulle condizioni del territorio, oppure per comprare cereali o zucchero da popolazioni sedentarie, in cambio di prodotti dell'allevamento.

I Somali si vantano di essere stati uno dei primi popoli ad accogliere l'Islàm. La loro religiosità è profonda, ma assume nel costume popolare connotazioni che derivano da usi nazionali ancestrali, più che dai dettami del Corano. Citiamo fra questi l'infibulazione delle ragazze, l'odio inveterato per i cani come per i suini, reputati "animali impuri", e, nel costume

alimentare, il disprezzo per il pesce e la reticenza a mangiare crostacei, granchi e altri frutti di mare. Se chiedete le ragioni di queste usanze a un somalo, probabilmente vi risponde che "lo prescrive il Corano", ma ciò non è vero. Si tratta degli ancestrali costumi di una società nomadica, che sono stati tramandati sino ad oggi. Popoli vicini, altrettanto ferventi nella fede islamica, non praticano le stesse "manie sociali" e giustificano invece con l'Islàm altri dettami, del pari "non dottrinali". Per fare solo un esempio, fra i Somali, come d'altronde presso tutti i popoli nomadi, il ruolo sociale della donna è piuttosto importante e non è prescritto che esse rimangano velate o che non si mostrino agli ospiti in casa (salvo, beninteso, per quanto riguarda l'antica comunità *shirazi* di Mogadiscio, o quelle pakistana e araba, di più recente immigrazione).

Pastore Garoofale della regione di Baidoa – Baydhabo (foto Cerulli).

La società pastorale

La vita pastorale e la ripugnanza per la sedentarietà, l'agricoltura e il "lavoro a schiena curva" fanno parte di una tradizione culturale profonda, connessa con l'organizzazione sociale guerriera e caratterizzata dal disprezzo per le popolazioni circostanti, legate alla terra.

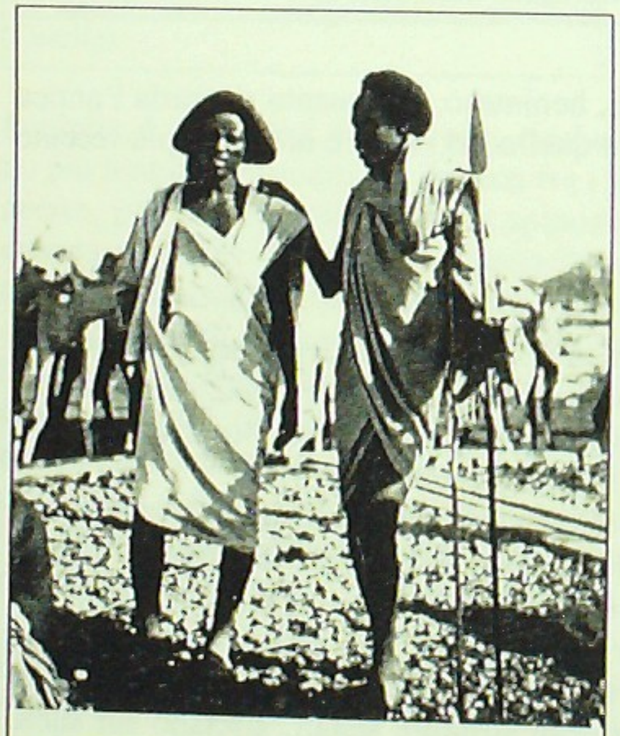
Tutti i gruppi di pastori hanno in comune l'attaccamento al bestiame, ragione di sopravvivenza, misura del prestigio, strumento di rapporti sociali. La loro mobilità, motivata dalla ricerca incessante d'acqua e di pascoli, li fa vivere in piccoli gruppi, la cui composizione può variare con gli spostamenti sul territorio. Queste società disperse, in continuo movimento, sembrano a prima vista prive di capi e di strutture statali, lasciano sul suolo un'impronta labile, che si cancella col vento. Invece, in questi popoli, il sentimento di nazionalità è molto forte.

Come in tutte le società pastorali, i legami di sangue sono ritenuti di grande importanza e ogni somalo che si rispetti conosce a memoria lunghe genealogie dei propri antenati. Alla base del sistema gentilizio c'è il *tol* (che potremmo rendere con il termine "tribù"), composto di diversi reer (clan familiari). I diversi *tol* di una regione sono riuniti in confederazioni, con vincoli di alleanza sanciti da matrimoni incrociati. Citiamo, ad esempio, un passaggio di Enrico Cerulli (v. bibliografia):

"I Migiurtini sono una tribù appartenente alla confederazione degli Harti. Il territorio degli Harti si estende da Obbia a Las Korey, confina a nord e ad est con l'Oceano Indiano, ad ovest col territorio degli Habar Garhagis, degli Ogadèn, dei Marrehàn, a sud col territorio dei Marrehàn e degli Hawiyya. Gli Harti si dividono in quattro tribù: Discisciu, Dulbahanta, Warsangeli e Migiurtini".

Mentre il territorio delle grandi tribù è identificabile, le comunità ristrette non occupano ambiti territoriali precisi, ma costituiscono riferimenti vitali per l'individuo, la cui 'carta d'identità' consiste nel ricordo di genealogie, imparate a memoria e trasmesse per tradizione orale da una generazione all'altra.

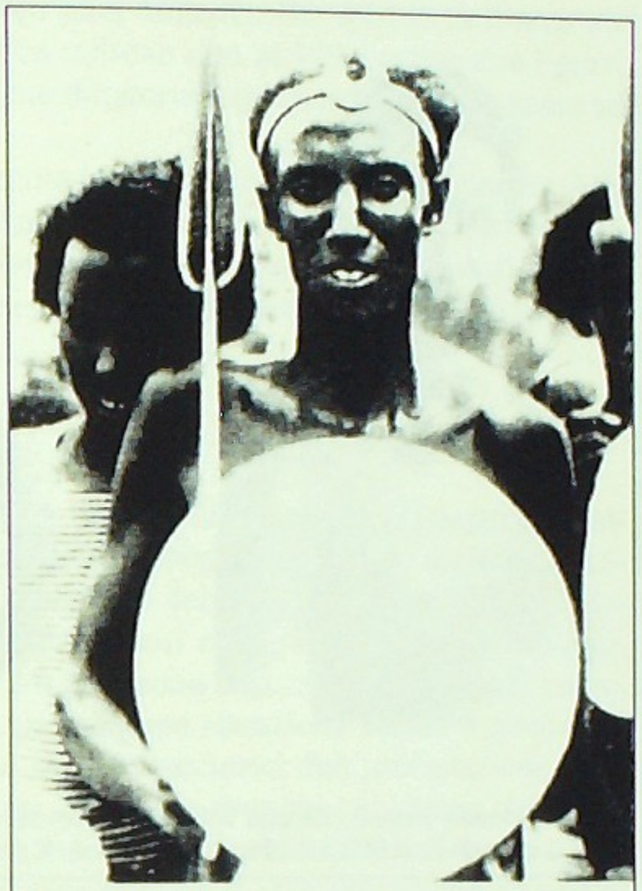
Le alleanze tradizionali si basavano sugli scambi di bestiame. All'occorrenza nascono nuove istituzioni, come i sistemi militari fondati nel secolo scorso con l'alleanza fra i *tol* Hawiyya e Darod. I gruppi chiamati *diya*, che regolavano il pagamento di ammende in caso di omicidi e furono formalmente aboliti dal regime di Siyad Barre nel 1971, potevano raggruppare migliaia di individui.



Pastori Adaama della regione di Oddur (foto Cerulli).

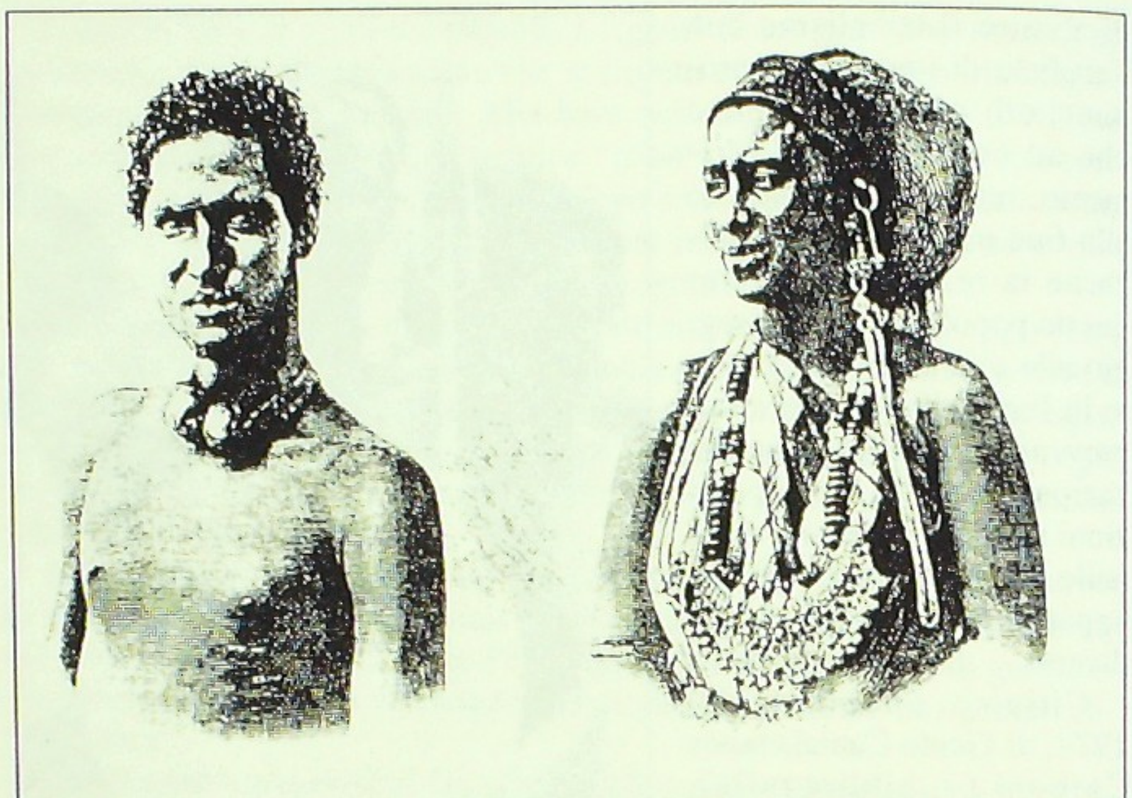
Come osserva Guido Cantalamessa Carboni, "per i nomadi discendenze e territorio sono collegati all'idea di espansione, di conquista e di potere militare, per gli stanziali la terra è collegata a un concetto di dipendenza magica e di conservazione difensiva della stabilità" (v. bibliografia).

È difficile capire molti fatti della storia antica e recente della Somalia se non si tiene conto di tali strutture sociali. Il regime di Siyad Barre pretendeva di abolire il tribalismo con l'artificio di impedire la pronuncia di qualsiasi termine che ad esso facesse riferimento, ma questo è risultato alla fine un modo per rafforzarne la realtà sociale. Per queste popolazioni, il passaggio alla vita urbana si è svolto in forme dirette, senza una preventiva fase di sedentarizzazione agricola. Le popolazioni rurali, concentrate a sud nelle fertili vallate dei fiumi, appartengono a ceppi etnici diversi.



Un guerriero Bimal (foto Cerulli).

Citiamo un passo del 1974, di Guido Cantalamessa Carboni (v. bibliografia): "Salvo le attività d'artigianato di qualche rilievo, la città è diventata pertanto un deposito di terziario poco produttivo e di consumo a carico del mondo rurale. Al formarsi iniziale nella città di un ceto di capi artigiani e di commercianti facoltosi, e a quello di amministratori influenti, si è aggiunto anche quello di grossi proprietari di terra e bestiame. Questi, giocando sul prestigio di discendenza, hanno creato sistemi incrociati di relazioni economiche, politiche e amministrative particolari. I proprietari di grandi mandrie – cui spettava, per appartenenza e discendenza gentilizia o censo, il controllo di una vasta area sociale, di territorio e di pascolo, nonché di terre a coltura – abbandonando insieme alle famiglie e alla propria 'clientela' la vita di boscaglia e affidando la cura del bestiame a pastori 'servi', hanno posto le premesse di una ulteriore progressiva corruzione del sistema nomadico-pastorale di origine, già messo alla prova dalla fine della 'grande transumanza' imposta dal sistema coloniale. Parimenti il fenomeno poneva le basi di una dipendenza di 'ceto' della boscaglia dalla città, rinforzando in tal modo la condizione quasi servile tra i nomadi, già sufficientemente sfruttati e vessati da un traffico commerciale forzato. La genesi di questo fenomeno socio-culturale, che non ha avuto il tempo di portare a maturazione il proprio ciclo, è legata alla rottura del precedente isolamento culturale, quasi totale, del nomade, e



Uomo e donna somali, da una foto di G. Revoil (da: *Nouvelle Géographie Universelle*, a cura di E. RECLUS, Paris, 1885, vol. X).

ha condotto all'instaurarsi e progredire di un sistema di relazioni sociali profondamente estranee alla tradizione nazionale, che – attraverso il sistema di potere segmentario sapientemente equilibrato – aveva ridotto al minimo la eventualità di reale dipendenza politica ed economica del singolo clan e del pastore libero. Rendita e sfruttamento sono penetrati nella società somala di tradizione partendo dalla città, come effetto di acculturazione lungo le vie dello scambio, dell'amministrazione centralizzata e della dipendenza coloniale, araba ed europea e neocoloniale, esterna e locale. Da un punto di vista antropologico, l'evento che un 're pastore' o un capoclan accettino di inserire la propria cultura nel moderno sistema amministrativo di dipendenza e viceversa è un indicatore abbastanza chiaro di 'anomia'".

Dopo la grande siccità degli anni 1972-1974, fu proposta a più riprese l'installazione dei nomadi in villaggi, per convertirli in agricoltori o in pescatori, ma generalmente tali iniziative conseguirono scarso successo.

È impossibile attuare veri e propri censimenti di una popolazione che si muove in continuazione sul territorio. Inoltre, la guerra con l'Etiopia prima, le carestie e la guerra civile poi, hanno decimato la popolazione e ne hanno costretto una quantità notevole in campi di concentramento, destinati a distribuire l'assistenza e gli aiuti alimentari. Secondo stime recenti, sul territorio della Somalia vivono circa sei milioni di persone (qualche estrapolazione arriva ad azzardare circa sette milioni). Gli abitanti dell'area urbana di Mogadiscio erano più di un milione sino al 1990, prima che i gravi eventi connessi alla fine del regime dittatoriale inducessero molta gente ad abbandonare la capitale.

Sempre più importante è divenuta la "diaspora" somala nel mondo. Alle tradizionali presenze negli altri Stati dell'Africa orientale, in Italia, in Gran Bretagna e nell'area araba, si sono via via aggiunte altre colonie di Somali emigrati; oggi si può dire che essi siano presenti in tutte le parti del mondo.

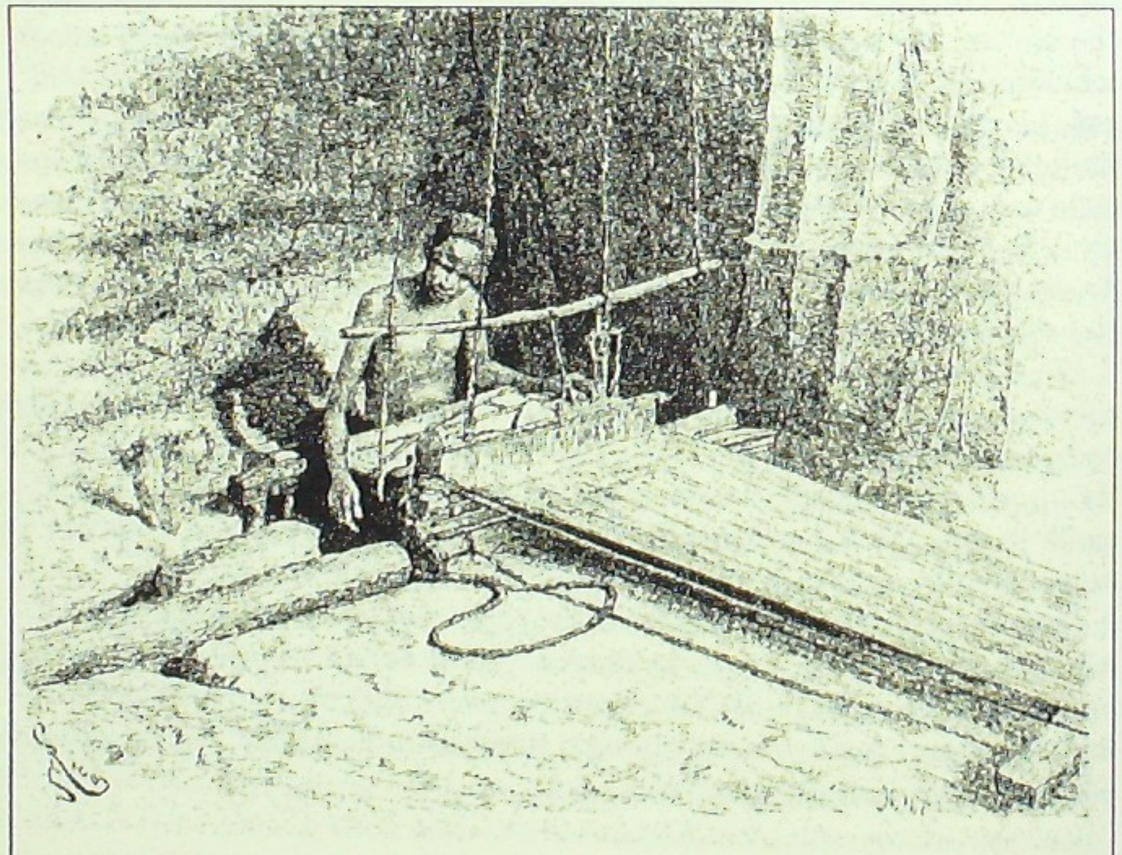
Le caste

Esistono nella società somala tre "caste" di rango inferiore, prive di alcuni diritti sociali, mantenutesi nel tempo, benché il passato regime dichiarasse di averle soppresse con l'abolizione del loro stesso nome: i Midgan, gli Yibir e i Tumàl. A queste caste inferiori sono riservati alcuni mestieri, come in altre società africane: i Midgan sono cacciatori, lavorano il cuoio, tagliano il legno e portano l'acqua, con una situazione simile a quella dei "servi" medievali. Le loro donne sono le esecutrici dell'infibulazione delle ragazze. Gli Yibir sono considerati indovini e stregoni e si ritiene che, anziché morire, scompaiano. I Tumàl sono fabbri ferrai e persone che si autoescludono dai gruppi "nobili", ad esempio con il matrimonio con una Midgan. Le varie caste usano anche linguaggi o gerghi particolari, incomprensibili per chi non ne faccia parte. Secondo la tradizione, il figlio di un somalo e di una donna di bassa casta appartiene alla casta della madre, mentre il figlio di un uomo di casta e di una somala viene ucciso alla nascita. Anche l'uomo di casta che si è unito illegittimamente alla donna somala può essere ucciso dai parenti di quest'ultima.

Gli Yibir hanno il diritto tradizionale di presentarsi in tutte le famiglie in cui nasce un figlio per formulare gli auspici sulla sua vita e riscuotere un compenso. Vuole la leggenda che, oltre mille anni fa, il loro capo Bu'ur Ba'yr, potente stregone, avesse sfidato il santo *sheekh* musulmano Aw Barqadle in una "gara di miracoli". Mentre Bu'ur Ba'yr si esibiva, entrando e uscendo dalle viscere di una montagna come se essa fosse stata fatta d'aria, il santo *sheekh* rimaneva raccolto in preghiera per chiedere un segno ad Allah. Quando il segno arrivò, lo stregone entrò nella montagna, ma non fu più capace di uscirne. Gli Yibir però pretesero il "prezzo del sangue" del loro capo scomparso: ancor oggi ogni famiglia somala paga loro un tributo alla nascita di un figlio maschio.

Imparentati etnicamente con i Somali, ma ferocemente divisi da secoli di rivalità e di guerre, sono i Galla (noti anche come Oromo), che abitano prevalentemente in Etiopia. Il loro arrivo nella penisola del Corno d'Africa precedette quello dei Somali. La pressione di questi ultimi li spinse poi, nel sec. XVI, a stanziarsi in prevalenza sull'altipiano etiopico.

Minoranze etniche bantu (chiamate *Wabon*) vivono nelle zone fertili e praticano colture agricole, attività di caccia e artigianato. Gruppi di origine arabo-persiana, indiani e altre piccole minoranze praticano il commercio nelle città, soprattutto a Mogadiscio. In alcune isole lungo la costa meridionale vivono infine i Bajuni, pescatori che parlano una lingua affine al kiswahili. I Somali chiamano *Meddo* i gruppi di pescatori dei fiumi e *Jaaji* quelli delle coste (si tratta di un termine dispregiativo, che in origine significa "mangiatori di pesce" ma che suona anche come "spie, persone infide").



Tessitore a Mogadiscio (da G. REVOIL, *Voyage chez les Bénadirs* , Paris, 1882).

La lingua somala è un idioma del ceppo cuscitico, ben caratterizzato e con alcune varianti dialettali, che fa ampio uso di suffissi nelle relazioni sintattiche tra le parole (mentre, per contro, le lingue bantu usano i prefissi).

Dopo essere stata trascritta in caratteri arabi e anche con un proprio alfabeto originale (chiamato *Ismaniya* dal nome del suo inventore), oggi essa viene scritta in caratteri latini, secondo un alfabeto adottato nel 1972. Abbiamo evitato di usare la grafia somala "pura", perché avrebbe potuto ingenerare equivoci nel lettore italiano. Tuttavia, alcune indicazioni sul tipo di scrittura adottato possono essere utili per comprendere i nomi somali nella loro scrittura ufficiale e la loro reale pronuncia.

Il somalo ha vocali brevi e vocali lunghe; queste ultime sono scritte raddoppiate, per evitare l'uso di segni diacritici (per esempio, Somalia si scrive Soomaaliya, Italia si scrive Itaaliya); l'apostrofo è un'occlusiva laringale, come la *hamzah* araba; la *c* è una fricativa sonora faringale, come la *'ain* araba; il fonema *dh* è un'occlusiva retroflessa sonora; la *j* si pronuncia come la *g* italiana prima di *i* o *e*, mentre la *g* in somalo ha sempre un suono duro; il fonema *kh* è una fricativa velare o uvulare sorda; la *q* è una uvulare sorda; il fonema *sh* si pronuncia come in inglese (come il suono *sci* in italiano); la *x* è una fricativa faringale sorda (una forte aspirata). Non esistono, in somalo, alcuni suoni della nostra lingua, quali la *p*, la *v*, la *z* e la *c* dolce (come si pronuncia di fronte a *i* e ad *e*): la nostra *c* dura è resa con la *k*; mancano altri suoni della nostra lingua come quelli espressi con *gn* e *gli*; esistono invece diversi suoni e sfumature per noi difficili, come tutta la gamma di consonanti aspirate e gutturali sopra elencate.

Un problema particolare si è posto, agli accademici e agli estensori del dizionario somalo, per la definizione dei linguaggi scientifico e tecnico, poiché i termini di uso comune nella società urbana erano tutti derivati da lingue straniere. Inoltre, come tutte le lingue, anche il somalo moderno ha preso in prestito molte parole da espressioni di uso ormai internazionale. Negli anni i prestiti dall'italiano si sono ridotti a favore di quelli dall'arabo e dall'inglese, anche nel rispetto di precise direttive in tal senso dell'Accademia Nazionale. Tuttavia, nella capitale e in altre zone del sud, le espressioni idiomatiche italiane sono sempre molto usate.

Un esempio può aiutare a ragionare su alcuni termini del linguaggio somalo "moderno" o "urbano". La parola *baabuur* indica, in somalo, qualsiasi tipo di autoveicolo (automobile ad uso privato o mezzo di trasporto collettivo). Essa deriva in modo diretto dalla lingua corrente araba, che però indica col termine *babùr* le imbarcazioni a motore. Il termine appare coniato all'epoca delle barche con motori a vapore, sì che dalla parola "vapore", pronunciata in una qualche lingua europea, fu coniato il termine corrente

Tessitore a Mogadiscio (foto Arecchi, 1976).

babùr. In terra somala, esso passò rapidamente a designare, nel linguaggio comune, ogni tipo di motore, nonché il veicolo che esso muove.

Noi adotteremo, in generale, la grafia somala dei nomi riportati, ma manterremo la grafia tradizionale di espressione italiana per i nomi propri consolidati dall'uso corrente (Mogadiscio anziché *Muqdisho*, Mohamed per *Maxamed*) e – ove possibile – eviteremo l'uso della "*c* = *'ain*", che potrebbe ingenerare confusioni nella pronuncia di un lettore italiano (scriveremo perciò, ad esempio, *'ariish* anziché *cariish*).

Altre lingue correntemente usate in Somalia nei rapporti commerciali e nelle relazioni internazionali sono l'arabo, l'inglese e l'italiano. La letteratura orale, soprattutto la poesia, che viene usualmente cantata in forme ritmiche, è ricchissima di opere di qualità.

Il qat

Nel corso degli anni '80 esplose l'allarme per l'uso del *qat* o *chat*, "droga dei poveri", i cui effetti sono paragonabili a quelli della foglia di coca, poiché diminuisce la sensazione della stanchezza e la mente viene lanciata nelle più varie fantasie, allontanando il sonno.

Il *qat* è di uso corrente presso i giovani somali disoccupati e senza speranza. Viene importato di contrabbando dall'altipiano etiopico o dallo Yemen. Riferiamo le analisi su questa droga, pubblicate da Louis Lewin nel 1928 (v. bibliografia).

"Il mangiatore di *kat* ha piacere di sentire i suoi compagni fare conversazione e si dà cura di contribuire a mantenere questa vivace: in questo modo le ore passano per lui rapide e gaie. Il *kat* produce un'eccitazione gaia, tiene lontano il bisogno del sonno, eleva l'energia nelle torride ore del giorno e durante le lunghe camminate e tiene lontane anche le sensazioni della fame. Così i corrieri e i guerrieri lo prendono per poter rimanere senza prender cibo per vari giorni.

Tali effetti peculiari, che ricordano quelli delle droghe contenenti caffeina pur essendone per vari aspetti diverse, sono prodotti dalla masticazione dei giovani germogli e delle giovani foglie della *catha edulis (celastrus edulis)*, un alto arbusto che può diventare anche pianta. Esso è coltivato solo nelle vallate fresche poste a 1000-1300 metri d'altitudine nell'Africa del nord-est, compresa l'Abissinia, e nell'Arabia del nord-ovest, specialmente nello Harrar, Tigré, Shoa, Kafa, nello Yemen, ecc.: il limite settentrionale della zona di coltivazione è costituito circa dal 18° di latitudine Nord: allo stato selvatico lo si trova ancora al 30° di latitudine Sud, cioè sino al Natal e nel paese di Pondo. Il consumo – non però la coltura – della *catha* si è diffuso nei paesi dei Galla cal diffondersi dell'islamismo.

Il *kat* è originario dell'Abissinia: la prima notizia certa che si trova su di esso è del 1332, ma è certo che esso vi veniva consumato già molto tempo prima. Poi esso si è diffuso allo Yemen e oltre. Nello Yemen il *kat* (*càtò*, *kat* degli Amhara, *cat* o *jimma* degli Oromo) è stato in uso già prima del caffé. Il modo d'uso non è mutato: le punte delle foglie, le foglie e le gemme giovani fresche vengono mangiate come tali. Solo nell'interno dell'Arabia si usa il decotto delle foglie.

La passione per il *kat* è così forte che per soddisfarla vengono fatti anche dei sacrifici materiali... un viaggiatare ha riferito che lo sceicco Hassan nello Yemen spendeva per esso più di cento franchi al giorno, poiché era abituato a intrattenere molti ospiti.

Poiché in 'Aden molti individui vengono a vivere dallo Yemen, in qualità di operai, mercanti, ecc., vi fiorisce un vero mercato del *kat:* e poiché l'arbusto non prospera nella pianura, dall'altipiano fasci dei rami fogliuti vengano portati durante la notte al mercato da corrieri a cavallo. Una quarantina circa di rami forma un fascio, che viene riposto in una specie di guaina formata di foglie di palma accuratamente intessuta e di foglie di banano: in questo modo essi rimangano freschi durante il trasporto, che dura molte ore.

In certe località, ad esempio nello Harrar, l'uso del *kat* è in stretto rapporto col rito della preghiera.

Oltre gli yemeniti amano consumare il *kat* gli Oromo maomettani, i Kaffitscho, i Galla, ecc.

L'azione eccitante del *kat* pare legata alla presenza d'un alcaloide che nelle foglie migliori è contenuto per 0,07- 0,12 %.

In base ad analogie con altre piante medicinali sono indotto a ritenere che alla produzione dei peculiari effetti eccitanti concorrano certi oli eterei, o resine, simili all'estere di cannella, che si trovano pure nella pianta.

Come per ogni altra sostanza dotata di una forte energia, l'abuso del *kat* produce a un certo punto la stanchezza di quelle funzioni corporee, che so-

no quasi senz'interruziane sottoposte all'eccitazione, ovvero ne altera morbosamente la direzione. E l'abuso del *kat* è praticato su larga scala, dai ricchi a dai poveri.

A un certo punto il mangiatare di *kat* diventa inquieto, incapace di dormire: gli emisferi cerebrali, eccitati non trovano più le normali pause per rifarsi e di conseguenza soffrono anche le funzioni degli organi periferici e specialmente quelle del cuore, per cui fra i consumatori di *kat* nello Harrar sono frequenti i cardiopatici. In alcuni casi i disturbi del sistema nervoso producono disturbi del ricambio generale, alla cui produzione contribuisce però anche la perdita cronica dell'appetito.

Pastore somalo (foto Casella).

Lo Schweinfurth mi ha comunicato che egli non ha trovato in tutto l'Oriente maomettano un così gran numero di scapoli come nello Yemen: in altri paesi dell'Islam ciò sarebbe considerato come una cosa scandalosa. Nello Yemen gli è stato detto chiaramente che in coloro che consumano molto *kat* l'eccitazione e la brama sessuale diminuiscono e quindi essi per economia tardano a prender moglie finché hanno il danaro sufficiente per sposarsi, o non si sposano affatto.

Questa perdita della *libido sexualis* negli uomini è stata riscontrata anche in altri di quei paesi".

L'escissione e l'infibulazione

Uno dei costumi tradizionali somali di cui si è molto parlato è quello dell'escissione del clitoride, seguita dall'infibulazione, praticata alle bambine come "cerimonia di iniziazione" all'età adulta, fra i sette e i tredici anni, parallelamente alla circoncisione dei maschi. Essa consiste nell'asportazione quasi totale del clitoride, delle piccole labbra e della faccia interna

delle grandi labbra e nella "ricucitura" della ferita così provocata. L'operazione, praticata nella boscaglia con mezzi tradizionali (coltelli di uso corrente e quattro spine di acacia per cucire), provocava un'alta percentuale di morti per setticemia, un'ancor più alta presenza di malanni cronici per le donne sopravvissute e la necessità, non di rado, d'incidere la cicatrice al momento del matrimonio per rendere possibile l'atto sessuale ("matrimonio col coltello"). Particolarmente gravi potevano essere le complicazioni al momento del primo parto, a causa del callo della cicatrice. Oggi, nelle città, l'operazione viene praticata anche in ospedali e laboratori medici, con maggiori garanzie igieniche. Peraltro numerosi problemi persistono.

Diverse organizzazioni femminili, appoggiate da agenzie internazionali, stanno conducendo da anni una campagna d'opinione e di lotta contro questa usanza, che è diffusa in gradi diversi presso certi popoli africani e della penisola araba (dai vicini Danakil, ad esempio, in Egitto, Nubia, Sudan, nello Yemen, presso i Kikuyu del Kenya). Certi popoli, ad esempio, si limitano ad asportare una piccola parte del clitoride, mentre in Somalia l'operazione è spinta al massimo grado.

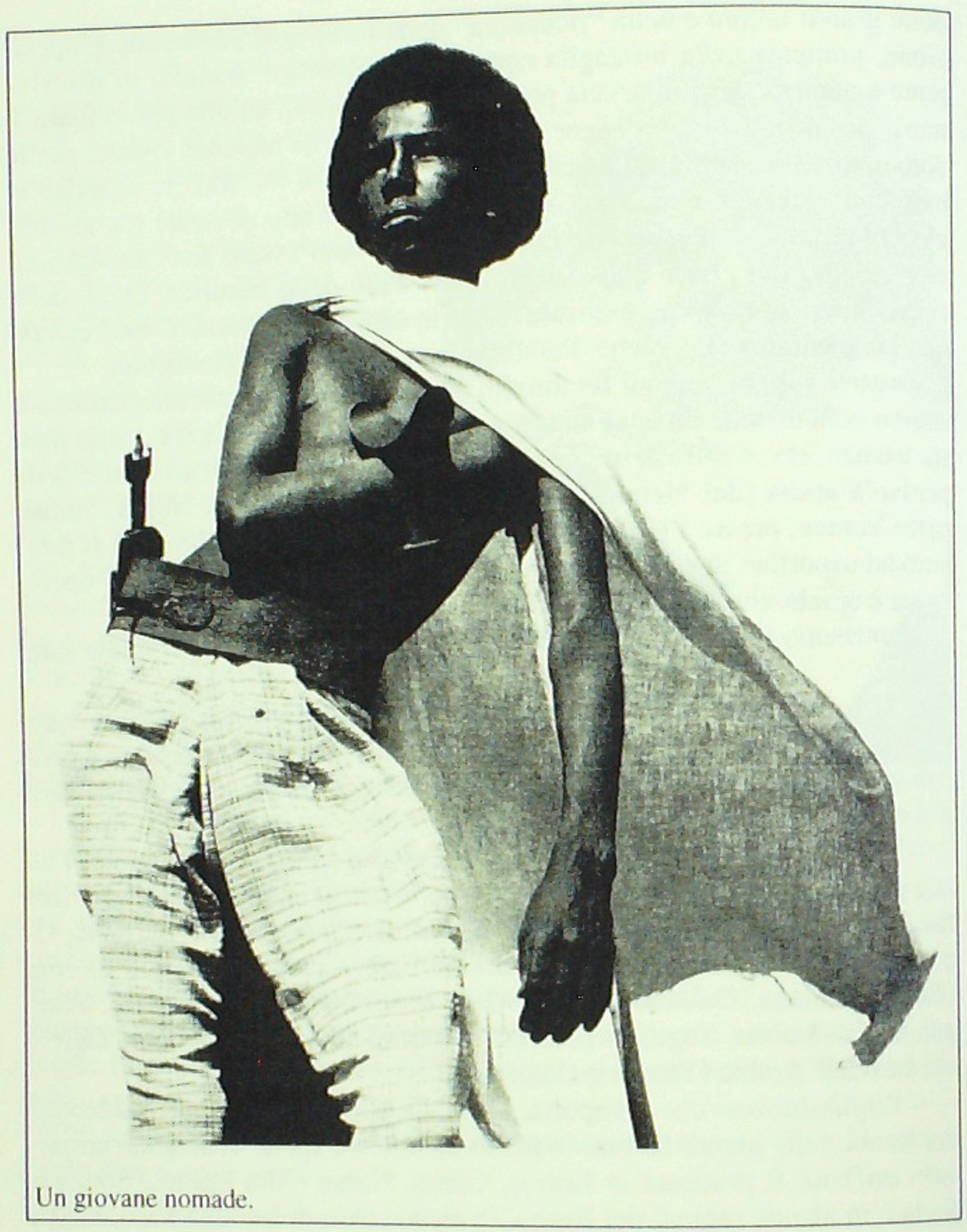
Si possono distinguere tre forme principali di mutilazione sessuale sulle donne:

– la *sunna*, che consiste nell'asportazione di una piccola parte del cappuccio del clitoride (operazione simile alla circoncisione maschile). I pericoli sono molto ridotti. È praticata in Indonesia, in Malesia e in alcune parti d'Arabia;

– la *clitoridectomia* o *escissione*, che consiste nell'asportazione quasi totale del clitoride, delle piccole labbra e della parete interna delle grandi labbra. È praticata: in Egitto, Etiopia, Kenya, Somalia, Sudan, Tanzania, Uganda, in alcune zone di Benin, Burkina Faso, Camerun, Costa d'Avorio, Gambia, Ghana, Guinea, Liberia, Mali, Mauritania, Niger, Nigeria, Senegal, Sierra Leone, Togo, in parti del Centrafrica, del Ciad e dello Zaire e nel sud dell'Arabia (Yemen e Oman);

– l'*infibulazione* che comporta, oltre alla clitoridectomia, la "saldatura" dei lembi delle grandi labbra, in modo da lasciare aperto solamente un piccolo orifizio. È praticata in Eritrea, Gibuti, Nubia (Alto Egitto), Somalia, Sudan, in alcune regioni del Kenya, in alcune parti di Burkina Faso, Mali e Nigeria.

I Somali pretendono che l'infibulazione derivi dalla legge coranica, mentre altri popoli musulmani non la praticano e respingono fermamente l'ipotesi che si tratti dell'applicazione di un precetto religioso. In realtà, è un'usanza che deriva dalle cerimonie ancestrali di iniziazione, che la conversione del popolo all'Islàm ha voluto ascrivere all'insegnamento del Corano. La clitoridectomia (o escissione) e la circoncisione maschile esprimono la volontà di caratterizzare univocamente i due sessi, al momento del



Un giovane nomade.

passaggio all'età adulta, con l'asportazione della "parte maschile" dal sesso della donna e di quella "femminile" dal sesso dell'uomo.

Difficile è per la donna somala, così come per quelle degli altri Paesi in cui la clitoridectomia è ancor oggi praticata, confrontarsi con un mondo sempre più ricco di scambi internazionali senza risolvere drasticamente il peso di una tradizione così radicata.

La poesia e i canti

La poesia somala si basa sull'allitterazione. Nei componimenti tradizionali esistevano diversi generi, corrispondenti a diversi motivi musicali di canto: *gabay, geeraar, shirib, maanso,* che potremmo, in modo certo approssimativo, rendere come: canzone discorsiva, canto concitato, poesia breve, poema d'amore. Diamo, come esempio, la traduzione di qualche componimento di quest'ultimo genere:

"Vita stretta, luna piena, bella, conoscerti è cosa eletta.
Conoscere te è meglio che possedere cento cammelle.
Parlare con te è meglio che avere cento cugini.
Colui che riceve da te caffé e dura, sta sul monte del Paradiso.
Che cosa è il meglio per me? Appoggiami le braccia al petto.

Dove tu stendi il tuo giaciglio
sarebbe bella la mia agonia.

Slanciata come una biscia:
metti la tua coscia sulla mia coscia!
Il terreno è polveroso, dalla tua coscia in qua".

La poesia somala viene declamata e cantata; ad un orecchio non esperto il canto può dare l'impressione di una certa monotonia, mentre in realtà possiede molti ritmi musicali.

I cantori somali possono lontanamente essere paragonati a quelli della Grecia antica, che diffondevano i canti omerici, o ai cantori medievali delle gesta dei paladini di Francia, oppure ai cantastorie che giravano nelle nostre campagne a narrare episodi dell'animo popolare.

Il poeta è sempre anche musico; a volte egli rielabora il nuovo componimento su musiche già note. Nella recitazione, oltre a marcare con grande chiarezza la tonalità di ogni vocale, il cantore ne esprime la brevità o la lunghezza e dà un rilievo particolare a quelle parole che hanno maggiore importanza nel componimento, quasi esse fossero, anche da sole, suscitatrici di idee e sentimenti.

Le pause sono frequenti e la voce si appoggia a lungo su una vocale armonica o eufonica finale di emistichio, quasi a dare il tempo all'uditorio per una migliore comprensione.

Le musiche non sono scritte né si conosce alcun mezzo di trascrizione di origine locale: tutto è affidato alla memoria dei cantori, che a loro volta istruiscono gli allievi.

La recitazione è comune nelle riunioni (*shir*) in cui si discutono rapporti fra genti confinanti, e durante le cerimonie; il canto accompagna riunioni a scopo di divertimento o cerimonie liete, come matrimoni o battesimi.

I tipi di componimenti poetici più noti sono:

Gabay – il nome indica il tipo di musica usata, chiamato anche *maanso*, e si conforma all'argomento che tratta; infatti la parola deriva da *maan*, la mente, e indica un'opera di fantasia. Esso è composto di terzine in vario numero ed ogni verso, chiamato *tix*, è separato in due metà da una cesura che cade sulla vocale sulla quale è più lunga l'emissione di voce. L'argomento può essere il più vario.

Eccone un esempio, in traduzione libera:

"Se ci si aiuta con entrambe le mani si esercita una forza maggiore, tu ti carichi più facilmente del tuo fardello se ti aiuti con la mano sinistra, mentre se usi solo la destra non puoi tagliare neanche un filo: l'unione fa la forza".

(È chiaro il riferimento alla considerazione della mano sinistra come "impura", utile solo per i bisogni corporali: la strofa invita ad abbandonare la rigidità canonica dei puristi, troppo schematici).

Geeraar – canto di guerra, usato anche in occasione di ambascerie. Ecco un frammento di composizione molto nota:

"La donna è ben conosciuta dall'uomo che l'ha sposata e dalla famiglia in cui è nata, il cavallo dai robusti garretti è noto a chi lo cavalca, l'uomo conosce bene la cammella su cui pone il carico e che munge per sé".

Ecco altri esempi di *Geeraar:*

Geeraar in *dha* (Io sono il più forte)

"Chi può ostacolare la corsa d'un elefante infuriato; chi può caricare un secchio d'acqua sul rinoceronte, chi può portare via al leopardo i suoi piccoli, chi può afferrare l'*abris* a metà del suo slancio, chi può bere il brodo di *jilbis*, chi può pulire il cerume dell'orecchio dell'*abeeso*". (si sottintende l'orgogliosa risposta: "io solo". *Abris*, *jilbis* e *abeeso* sono i nomi di tre tipi di serpenti velenosi del territorio somalo; il *jilbis* è il terribile "sette passi", il cui nome stesso indica l'effetto rapido e mortale del suo veleno).

L'apparenza inganna

"Sembra che qualcuno non valga nulla e tu lo trascuri, mentre avrebbe potuto ospitarti; qualcun altro ti sembra uomo d'onore e tu lo incoroneresti, mentre è privo di qualità".

Geeraar di Xasan Xoday – Il cavallo (con rima in *ga*)

"O Galawow! Il ciuffo (del mio cavallo), la sua criniera, la sua coda che tiene ben dritta è come la pioggia del *gu*, che le nubi lasciano cadere abbondante, come l'ala dello struzzo maschio.

La parte alta ed i lati del collo sembrano quelli di un leone infuriato cui i ragazzi abbiano gettato sassi, e che, irritato, ha devastato tutto il campo, intimorendo la gente.

La groppa è robusta come un albero e sembra quella di un orice senza corna, che vive a Gudbayo ed è diventato grasso per molto pascolo.

La curva della sua schiena è dolce e non fa male al mio corpo e sembra un letto ben preparato da una buona moglie, sul quale io posso dormire.

Se lo porto in un ricco pascolo e lo lego con la pastoia, come si fa con un dromedario maschio, non va lontano dai miei piedi.

Le sue gambe quando trotta veloce sembrano quattro frecce e sembra una nave che veleggia rumorosamente, fendendo il mare.

Danza del *saar* a Mogadiscio (foto Cerulli).

Il colore del suo mantello non è ben definibile, somiglia ad una stoffa di seta, ad un *garbasàr* (scialle per le spalle), ad un turbante, ad una veste di Siria, ad un vestito con punti rossi, all'abito che si mette nei giorni di festa.

O Gaaxsanow! Se solo lo avvio alla corsa egli per lo slancio oltrepassa il fiume e sembra il vento che precede la grande pioggia, la brezza che viene dolcemente, l'avvoltoio che vola.

Tutto ciò che ho detto è solo per introduzione e lascio questi confronti perché ho altro da dire.

Quando stavo entrando con questo cavallo nella grande pianura in cui la gente era raccoita e ove era anche era la casa del re, l'ho immobilizzato con un colpo di ginocchio per fermarlo. La polvere che si è sollevata è salita così in alto che ancora adesso si vede nel cielo; e questa macchia si è fissata in un angolo di esso, lassù, dove voi guardate.

Quando gli ho dato un colpo di frusta tutti mi hanno sentito: i Marrehàn di Gidais, gli Ogadèn di Galdur, gli Issac che abitano a Guban, quelli che si trovano sulle colline di Obbia, l'occidente più lontano e la gente di Gedo.

Una parte di quelli che passavano il Jubba sono morti per lo spavento che li ha fatti tremare, ed io stesso li ho messi nella fossa.

(Il suo galoppo sembrava) il canto della mitragliatrice ed il cielo si è spaccato in an angolo, tanto che lo hanno creduto un colpo di cannone. Solo quando la gente si è accorta (che era il mio cavallo) e qualcuno ha capito, non hanno più caricato i loro dromedari (per fuggire) durante la notte".

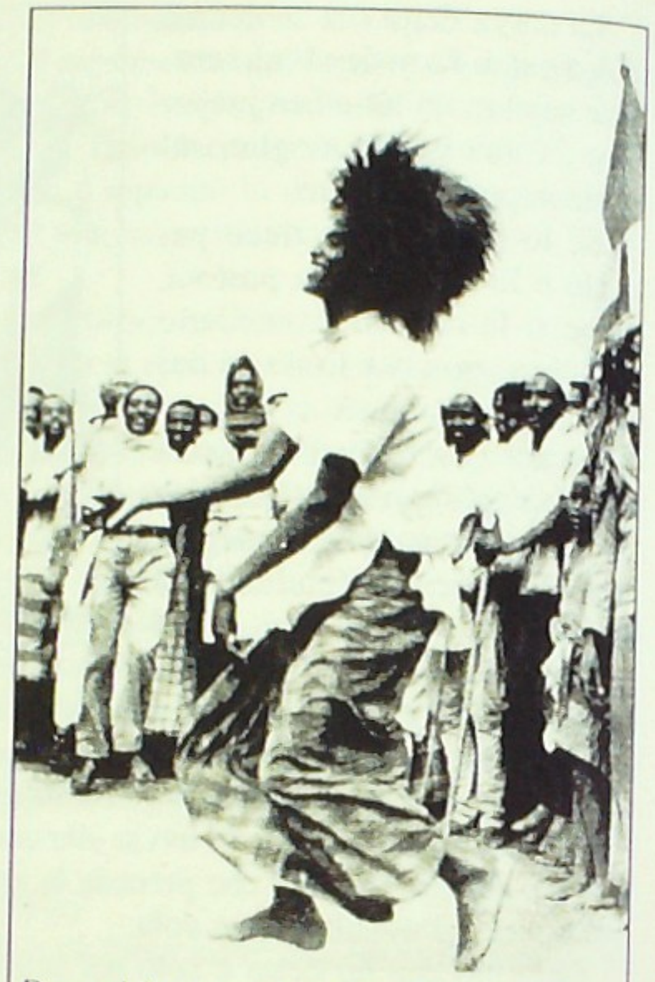
Geeraar in *ga* (nuovamente del Cavallo). Traduzione:

"(O mio cavallo tu sei come) la pioggia che viene di notte, la pioggia del Karamedow, la nube carica di pioggia, hai crini forti come le setole del

vecchio elefante, sei come il rinoceronte che combatte col suo corno, come il leone che ha ucciso molti dromedari, come lo struzzo maschio che corre lontano, come gli uomini coraggiosi.

Sai un grande magistrato che conosce tutta la saggezza e sei bravo come quelli che compongono *geeraar*, come so fare io. Sei come le cammelle di età matura – poiché i piccoli non contano – che il cammelliere di quando in quando munge di tanto latte che serve per tutti.

Sei ricco come le cammelle incinte, come le vacche non ancora munte. L'uomo che conosce le loro abitudini le chiama battendo il secchio, ne riempie un grosso recipiente di latta e lo lascia quagliare.


Danza del *saar* a Mogadiscio (foto Cerulli).

Sei come la giovane vacca che mostra i segni della prima gravidanza, come la donna nata per essere una buona moglie, alla quale un uomo nobile ha detto parole (d'amore), alla quale ha dato dromedari come dote, collane lucenti, il piccolo scialle, l'abito dall'orlo ricamato che la fascia, e che è entrata nella grande casa portando con sé i quattro oggetti rituali, insieme alle tazze, con una tazza di latte fresco nella mano.

O Garbisow, le tue lodi ogni tanto posso dire, ma come potrei mai descriverti completamente?"

Dalla libera traduzione appare come il poeta somalo ami esporre pensieri poetici, che suscitano numerose immagini nell'ascoltatore, piuttosto che fare opera di stretta descrizione nel costruire le frasi. Il penultimo *Geeraar* non è che una fiorita serie di paragoni, e l'ultimo una lunga serie di vocativi. Potremmo paragonarli alle pennellate di un pittore impressionista il quale, più che disegnare i tratti, ama far rivivere nella mente del pubblico le sensazioni della sua creazione di artista.

Balwo – è sempre accompagnato da musica; il soggetto più comune è quello amoroso. È il canto che presenta le composizioni musicali più varie e numerose; spesso accompagna le danze di tipo arabo-orientale; ricorrono

frequentissime in esso le figure metaforiche. Alcuni cantori di *balwo* sono soliti masticare le foglie amare ed eccitanti del *qat*.

Ecco un esempio in traduzione libera:

"Tu sembri una verde landa salla quale splende il sole dopo la pioggia, sei come piccole nubi bianche che coprono il cielo, e così io, piccola Asha, sono coperto dal mio amore per te".

Hees – La parola significa "canto"; si usa nei lunghi viaggi o per accompagnare le danze, ed allora tratta più frequentemente soggetti amorosi. Nel primo tempo della danza una fila di uomini sta di fronte ad una fila di donne; il cantore principale inizia il canto, seguito dagli altri uomini, mentre le donne accompagnano sul fondo e segnano il ritmo battendo le mani ed i piedi. Nei lunghi viaggi di accompagnamento degli armenti e nelle abbeverate, si canta un particolare *hees* per ogni tipo di animale.

Eccone un esempio in traduzione libera:

"Tutte voi donne con le vostre mille scarpe (con tutte le vostre cose) sapete come preparare la casa e l'alcova di vostro marito e come condurvi il vostro uomo; ma avete mai pensato di dover prendere la spada ed andare in guerra?"

Jiifto – Ha un solo tipo di musica, si canta e si recita stando seduti. Di uso frequente durante le lunghe navigazioni dei sambuchi e come canto corale. Può trattare di politica ed è stato ampiamente usato da Mohamed Abdulle Hassan, che lo ha chiamato *musafo*.

Buraanbur – È un particolare tipo di *gabay*, cantato solo da donne. La cantante, circondata dagli amici, si accompagna col battere dei tamburi e delle mani.

Baar'adde – Prende questo nome perché è cantato da uomini e donne che credono di essene usciti di senno, o amano lasciarlo credere, e che portano lunghi capelli, con le punte tinte di bianco (*'addo*). Il loro canto è vario, tratta di ogni argomento ed essi danno libero sfogo ai pensieri, sapendosi coperti dall'irresponsabilità della loro condizione.

Tipo somalo del gruppo Molkaal (foto Cerulli).

Daanto – È il canto delle marce, il cui ritmo rende meno faticoso il lungo cammino. Inizia il cantore principale che a volte rallegra i compagni con creazioni estemporanee, con qualche battuta di spirito e con qualche nota satirica. A volte i cantori si di-

vidono in gruppi per il canto ed il controcanto.

Wilgo – È cantato dalle sentinelle nelle lunghe ore di servizio e di esso è noto un solo tipo di musica.

Hirwo – Un tipo di *hees* usato per la danza, presso gli Ogaden.

Gib – Molto frequente nell'estremo Sud, nell'Oltregiuba, dove tanto il *geeraar* che il *gabay* sono poco conosciuti. Tratta generalmenle di argomenti amorosi.

Balloley – Detto anche *saar*, è pure usato nell'Oltregiuba. Uomini e donne lo danzano, ma separatamente.

Beerey – Cantato generalmente da soli uomini, ma danzato da uomini e donne accoppiati.

Bambini nelle vie di Xamar Weyne, centro storico di Mogadiscio (foto Arecchi, 1976).

Questo lungo elenco di tipi di composizioni poetiche mostra quale sia per il popolo l'importanza della poesia e della musica.

Nel *geeraar*, ogni verso ha un numero fisso di nove vocali lunghe, contando la breve per mezza lunghezza: come la poesia latina aveva esametri fatti di dattili e spondei, così i somali avrebbero composizioni di nove lunghezze, in cui le sillabe lunghe possono essere sostituite da due brevi, ma senza un particolare ordine fra lunghe e brevi.

Gli ascoltatori prestano un'attenzione che si può dire "religiosa" alla rima somala; rima interna, costituita da un ricorrere di parole sempre diverse, incomincianti sempre con la stessa lettera, per cui ad esempio si distinguono *geeraar* "in t", "in n", ecc.

La poesia è coltivata dai Somali di ogni ceto, dal saggio studioso di cultura coranica sino al più povero "ignorante", dal giovane innamorato al vecchio inviato in ambasceria, dal pastore al sultano.

Si può dire anzi che attraverso la poesia si è conservata e tramandata una grandissima parte del vocabolario somalo, si è diffusa una certa forma d'istruzione attraverso la cultura orale, è giunta sino ad oggi una letteratura somala ricchissima di componimenti e di vari argomenti, letteratura che altrimenti si sarebbe dispersa per il grave svantaggio della mancanza di una scrittura propria.

Un argomento trattato in forma poetica acquista nobiltà e dignità. Il padre ammonisce il figlio, il mediatore ottiene migliori condizioni, il sobillatore convince i suoi partigiani; poesie didascaliche raccolgono insegnamenti di pastorizia e di agricoltura. Lunghe ribellioni sono state sostenute non solo dalla convinzione di difendere un buon diritto, ma anche da canti guerrieri.

Riportiamo alcuni componimenti celebri del più amato capo e poeta del popolo somalo, il *mullah* Mohamed Abdulle Hassan, il quale non a caso fu al tempo stesso un grande capo e un grande poeta. Purtroppo, la traduzione in italiano non può rendere alcuni dei significati profondi che questa poesia mantiene per i Somali, né la musicalità ritmica che costituisce una delle caratteristiche essenziali di questo tipo di componimenti.

Hiin Finiin (poesia per il suo cavallo)

Mohamed ha chiesto in moglie la figlia del sultano di Migiurtinia Osman Mohamud. Questi esige in dote Hiin Finiin, il cavallo preferito dal condottiero. La poesia si rivolge a Farah, ambasciatore del sultano, venuto a ritirare la dote promessa.

Lunga vita a te, Farah!
Ogni uomo ha diritto a lealtà e rispetto,
e io sono uomo di parola.
Per me, lealtà e rispetto erano regole di vita
prima di diventare un bersaglio per gli infedeli.
Ma eccoti oggi, che arrivi con un messaggio d'un uomo degno di rispetto!
Se tu avessi preteso da me enormi ricchezze,
ti avrei soddisfatto immediatamente,
offrendoti i migliori dromedari
e li avrei portati personalmente al vostro campo.
Ma tu hai scelto Hiin Finiin e mi hai riempito il cuore di tristezza!
O mio amato cavallo!
Certi desideri rendono colpevole il migliore degli uomini
e gli attirano castighi.
Altri hanno, spesso, affrontato la mia collera.
Ma io non ti dimostrerò altro che benevolenza e rispetto,
o Farah, perché ormai siamo parenti.
Se altri parenti, vicini o lontani,
o cugini per patto d'alleanza lo volessero,
anche se tentassero di piegarmi
invocando il nome dell'Onnipotente,
mai il mio cuore accetterebbe di separarsi da Hiin Finiin,
il mio cavallo baio, animale superbo, cui nessun altro è simile!
Nessun altro eguaglierà mai Hiin Finiin,
il mio cavallo baio dai garretti così fini,
nessun altro eguaglierà mai il suo trotto regolare e il suo galoppo rapido!
Il solo ricordo delle nostre folli cavalcate ravviva il mio amore,

un amore che nulla potrà mai sostituire
tranne la forza della mia fede.
Galoppare fiero con lui sui sentieri della guerra santa
era il mio solo desiderio!
Cavalcando con lui mi proponevo di rivendicare i diritti
dei quali ci hanno ingiustamente privati,
cavalcando con lui mi proponevo di abbattere i miei nemici
e di lasciarli in pasto agli uccelli predatori,
al ritmo del suo galoppo avrei lanciato all'assalto i miei guerrieri
e fatto razzia dei dromedari tutti che brucano tra Halin e la costa;
al ritmo del suo galoppo, avrei sventrato i miscredenti ingordi
e, sinché le mie lance non avessero trapassato i corpi di quelli
del reer Agar, uomini senza dignità,
sinché il sangue versato e la vittoria non fossero stati celebrati nella gioia,
sinché uno solo dei miei nemici fosse sfuggito alla morte,
sinché non avessi compiuto il mio destino,
mai, mai, avrei potuto acconsentire a separarmi da Hiin Finiin!
Ma il mondo è pieno di stupidi invidiosi
che diffondono le loro calunnie come gli Issaq dell'Etiopia,
che temo vogliano infamare la mia reputazione.
La calunnia fa più male della morte, per l'uomo d'onore,
e io, povero pellegrino, non posso permettermi un peccato d'avarizia
né posso tollerare che si parli male di me
per non aver onorato la parola data.
Il mio superbo cavallo baio, stasera, sarà andato via da me
perché è lui, Hiin Finiin, che tu mi stai portando via.
Poiché il sultano, cui rendo omaggio, insiste per diventarne il padrone,
prendilo per la briglia e portalo lontano da me
e sappi che nessun altro mai avrebbe potuto chiedermi
un tal regalo!

I nove fratelli

Nove uomini erano fratelli, come noi:
otto nati dalla stessa madre, come voi,
e il nono da un'altra, come me.
I primi otto tradirono l'altro, come voi,
ma il nono capì il tradimento, come me.
Poiché le parole melliflue
mal dissimulano i disegni più neri,
perché non proseguire ciascuno per la sua strada?

Al filo delle stagioni

I giorni si sgranano al filo delle stagioni e mi vedono
stranamente silenzioso, pacifico e bonario.

I giorni si sgranano al filo delle stagioni e l'ardore, la pazienza
e l'astuzia del cacciatore sembrano avermi lasciato.
I giorni si sgranano al filo delle stagioni e gli uccelli da preda,
fedeli frequentatori di macabri festini, sono condannati al digiuno.
I giorni si sgranano al filo delle stagioni e solo pie menzogne
possono calmare l'angoscia di vedove e di orfani.
I giorni si sgranano al filo delle stagioni e le mie carovane
non arrivano più sui mercati di Bulhar.
I giorni si sgranano al filo delle stagioni mentre ripeto
alla vedova e all'orfano
che gli uomini ritorneranno presto all'accampamento.
I giorni si sgranano al filo delle stagioni e le lamentazioni
del mio popolo mi tengono sveglio ogni notte.
I giorni si sgranano al filo delle stagioni come si sono sgranati
i miei messaggi di pace rimasti senza risposta.
I giorni si sgranano al filo delle stagioni e l'infedele continua
a massacrare i miei uomini e a rubarmi il bestiame.
I giorni si sgranano al filo delle stagioni e io ripeto invano
parole prive di senso come pace, giustizia e libertà.
I giorni si sgranano al filo delle stagioni e ho atteso
troppo a lungo invano.
I giorni si sgranano al filo delle stagioni e il tempo è venuto
per me di riprendere la lancia e il fucile".

I proverbi e le favole

Molto si è scritto dei proverbi e delle favole del popolo somalo. Come tutti i proverbi, contengono molta saggezza tradizionale e una buona dose d'ironia.

Le raccolte di proverbi hanno sempre attratto sia i primi scrittori di una lingua, sia gli educatori e i cultori posteriori del patrimonio di un popolo.

Il "Libro dei Proverbi" è il primo e più illustre dei libri d'insegnamento, compreso fra gli altri della raccolta biblica.

Ogni lingua ed ogni civiltà hanno sviluppato raccolte di proverbi. I filosofi dell'antica Grecia non disdegnarono di interessarsene, mentre nell'antica Roma ne trattarono Plauto e Terenzio, che resero vivaci le loro commedie con numerose interpolazioni proverbiali.

Il Medioevo conobbe raccolte di proverbi sia in lingua latina sia in volgare. Nel sec. XIX cultori della lingua italiana, come il Tommaseo, dai proverbi vollero attingere come alle fonti della lingua viva. Recentemente sono apparse raccolte di proverbi in tutte le lingue, con rubriche ed indici analitici, sì da potere sostenere che i proverbi, nati come brevissima espressione dello spirito, della saggezza, dell'osservazione, dell'arguzia, anche del più primitivo

Bambino all'uscita da una classe coranica
(foto Arecchi, 1976).

dei popoli, sono stati considerati meritevoli di attenzione da parte degli uomini più colti.

Non si può disconoscere ai proverbi somali una certa e sicura originalità; molti di essi sono certamente anteriori alla diffusione della fede musulmana o della cultura araba. Alcuni esprimono lo spirito di un'orgogliosa fierezza nazionale.

Se qualche qualità comune esiste tra i proverbi somali e quelli di altri popoli, è da riferire a quella che potremmo definire "la saggezza comune" di tutte le genti. Essi tutti sono comunque inquadrati schiettamente nella abitudini avite del popolo somalo.

Per analogia, secondo libere traduzioni, si possono ritrovare significati del tutto simili tra proverbi italiani e proverbi somali, ma questi hanno composizione immaginativa e riferimenti attinenti alla loro vita quotidiana, così che devono essere considerati di originalità assoluta.

Tutti i proverbi somali hanno carattere popolare; in essi non si ritrovano forme ampollose o dotte, ma espressioni di sentimenti di prudenza, di consigli dovuti all'esperienza ad anche un'astuta interpretazione dei fatti di ogni giorno. Molti proverbi sanno anche trarre una pronta conclusione utilitaria dai fatti proposti nella premessa.

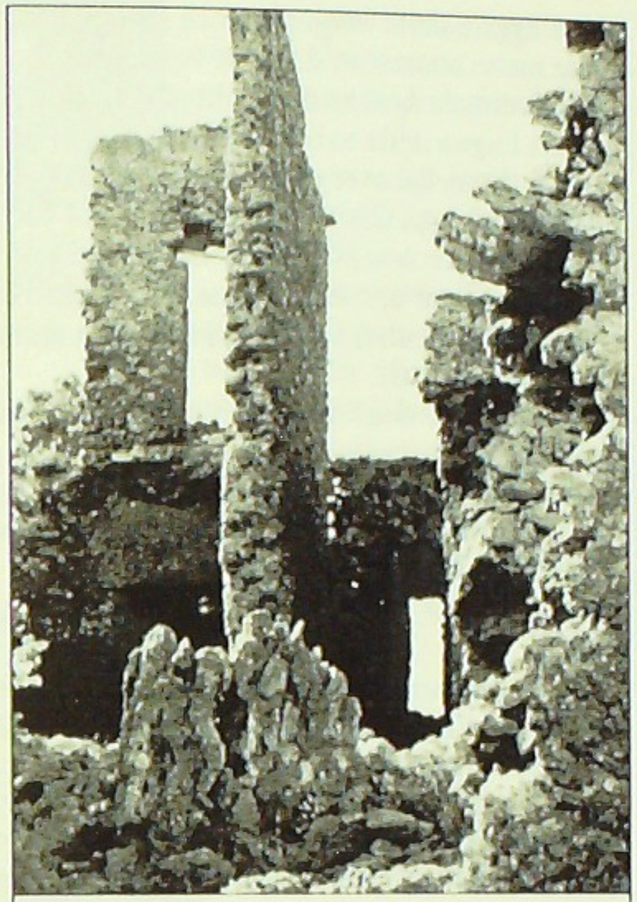
Possiamo paragonare il proverbio somalo ad un sillogismo, nel quale il più delle volte il secondo termine è sottinteso, ma con una conclusione che non abbandona mai i principi della pura logica.

Spesso i proverbi somali sono redatti in forma poetica, e frequentemente sono paragonabili a frammenti di *geeraar*, con le caratteristiche rime intermedie ad assonanza in *ga, da,* ecc.

Proverbi somali
(Mahmah)

– Quando della sabbia umida si può fare mucchio, si possono fare anche pensieri (solo col benessere si hanno pensieri lieti).
– Se non ho mangiato la punta di petto (grassa) non posso avere nausea.
– In casa si può nascondere la carne, ma non le parole.

– La giraffa colpita e l'uomo affamato vanno a morire lontano.
– Non si parla bene che seduti, non si beve bene che nel cavo delle due mani.
– Quando si gode reputazione bisogna essere prudenti.
– Quando il tuo sputo raggiunge tuo fratello, la tua mano sia pronta (a pulirlo).
– Del termitaio serviti tranquillo o abbine paura.
– L'uomo che ti ha ucciso al sole non ti porta all'ombra.
– Nel posto dove ti bagni devi restare ad asciugarti.
– Ognuno nella sua casa si sente un re.
– Il popolo è come un dromedario sgozzato (che ha parti buone o cattive).
– Se vuoi conoscere le abitudini di qualcuno devi viaggiare o abitare con lui.
– In tre casi ci si può reciprocamente conoscere: nei circoli, nel combattimento e quando si è vicini di casa.



Le rovine del borgo di Aw Garweyne, con costruzioni di pietra corallina, su un antico isolotto presso il villaggio di Gendershe, a sud di Mogadiscio (foto Arecchi, 1975).

– Il peggior difetto del dromedario è la malattia cronica (*dhug*); quello dell'uomo è la delazione.
– La stessa sentenza non fa ridere entrambi i litiganti.
– La cavalletta se ne va ma lascia dietro di sé altro danno (mangia e deposita le uova).
– I cavalli sentono la fame ma le loro gambe non si stancano.
– La mente della gente varia, come di diversa lunghezza sono le punte della forchetta.
– Quando si deve dare, la parola non basta.
– Quando la siepe è lontana non ti ripara dal freddo.
– L'errore di parola (*lapsus linguae*) è perdonabile.
– Le ginocchia piegate (posizione di riposo del nomade) non procurano bestiame.
– Le molte sollecitazioni e le numerose malattie allontanano il prossimo.
– Ti meravigli del tuo vicino, ma poi lo imiti e fai anche più di lui.
– Le grida avvicinano la giustizia.
– Quando l'uomo è preso dalla corrente si afferra anche alla schiuma.
– Il sorso abbondante si vede dalla guancia.
– I dromedari devono avere la gobba, i cavalli la velocità, le capre abbondanza di latte, l'uomo l'attività, le donne la verecondia.

– Fuggire dalla vergogna reca danno ai tuoi animali. (vergognarsi di non dare rende meno numeroso il nostro bestiame).

– L'animale sgozzato (nel dibattersi) non pensa ad evitare le piante.

– La lingua della vacca non deve essere istruita (a raccogliere l'erba).

– Al dromedario si dice "*dooh*", al cavallo si dice "*deeg*", al bambino si dice "*daa*". Ogni cosa dev'essere chiamata col suo giusto termine.

– Il pensiero non può essere doppio (si può fare un solo pensiero per volta).

– Ciò che per uno è vergogna per un altro è come ornamento.

– (È naturale che) la gente sparla e gli animali mangiano foglie secche. (Ognuno ha i suoi difetti).

– Il migliore degli uomini è modesto tra la sua gente, nemico degli stranieri e donna per la sua casa.

– Quando due litigano il terzo gode.

– Un uomo diviso fra due mogli non crea amicizia.

– Il somalo e chi non conosce la lingua somala sono nemici.

– Per conoscere bene una terra bisogna dimorarvi e stare con la sua gente.

– Noi parliamo e ci accordiamo. (Con la parola ci si può intendere).

– Ogni senso ha convegno nello stomaco.

– Verità e bugie lasciano un'impronta diversa.

– Il feto è sgozzato con la madre.

– L'esploratore non è assente per inganno.

– Anche chi usa entrambe le mani munge una mammella (per volta).

– Giustificarsi non ti toglie la vergogna

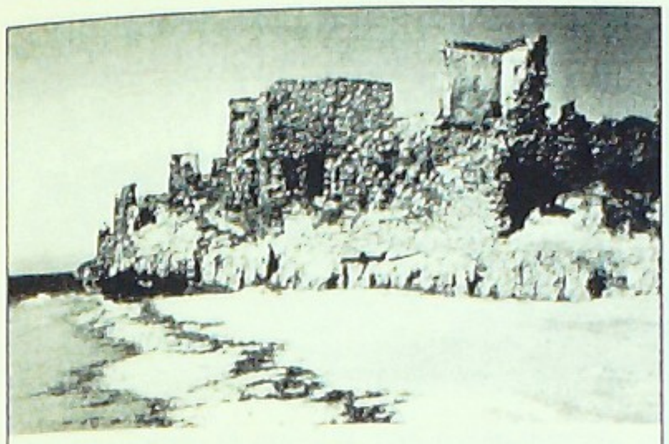
– Lascia il passato e tieni il futuro.

– Se ti manca la forza non ti manchi l'astuzia.

– Il combattimento fa male ma è utile, perché gli uomini si conoscono a vicenda.

– Il parlamento è combattimento (anche discutendo si può vincere una battaglia).

Le rovine del borgo di Aw Garweyne, su un antico isolotto presso il villaggio di Gendershe, a sud di Mogadiscio. Si osserva bene la sezione dell'edificio e si nota un "armadio a muro" in una stanza che si trovava al primo piano (foto Arecchi, 1975).



Lo scoglio di Aw Garweyne prende il nome dalla presenza della tomba dello *sheekh* Osman "*Garweyne*", "il santone dalla grande barba" (foto Arecchi, 1975).

– L'uomo rancoroso (non si ritiene) mai vinto.

– Un solo dito non lava la faccia.

– La pelle del leone non attira gli uccelli (perché basta ad intimorirli).

– Le due porte d'entrata del recinto, l'una con l'altra, gratitudine non manca (perché insieme consolidano la chiusura).

– L'equitazione si tiene con le dita (solo l'esercizio conserva l'abilità).

– Due nudi non si possono trasportare l'un l'altro.

– Al malato (si danno) cento consigli.

– La prima carne non causa nausea. (il troppo stroppia).

– L'uomo che dice: "Io" allontana la gente da sé.

– L'uomo e la morte hanno appuntamento.

– Con la donna abbi pazienza e perdi la speranza.

– Le ossa della giraffa si possono rompere solo con un altro osso di giraffa.

– Il segreto va in piazza (ogni segreto finisce per essere conosciuto).

– L'uomo assente è nascosto dall'albero (quando l'uomo si allontana le sue cose vanno male).

– La pioggia reca beneficio ma anche sporcizia.

– La verità non impaurisce l'uomo (giusto).

– O viaggiatore, non comprare solo merci ma anche cognizione.

– Il viaggiatore o cammina o fa commercio.

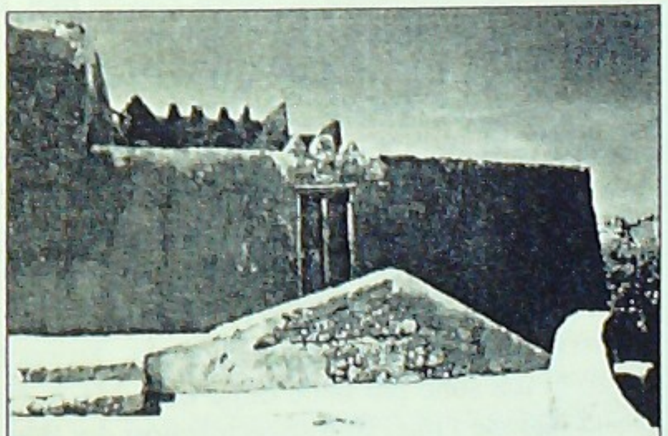
– Le dita con grasso fanno buon massaggio.

– Porta o trascina la legna alla tua casa (ma portala comunque).

– Una dentatura completa mastica bene (l'unione fa la forza).

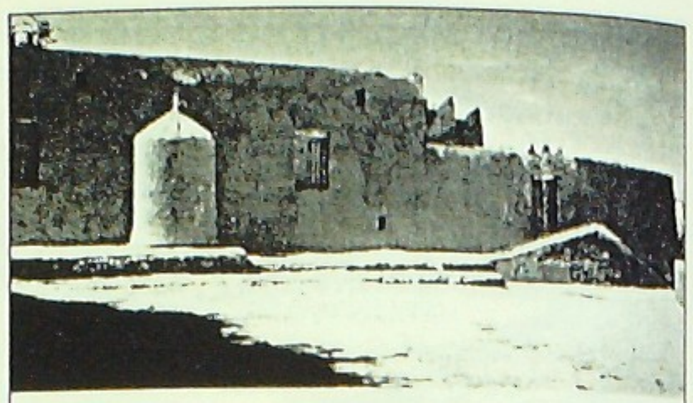
Storie allegre somale (Mantoleska)

Le storie somale, sotto forma di fiabe, raccontini, storielle allegre, si prestano come i proverbi ad una istrutti-



Moschea di Munghia, lungo la costa del Benàdir, a sud di Mogadiscio (foto Arecchi, 1975).

va speculazione sul carattere del popolo, sulle sue osservazioni morali, sul senso del suo umorismo. Ogni popolo ha il suo modo di ridere e trova divertenti situazioni che lascerebbero indifferenti altri.



Moschea di Munghia, lungo la costa del Benàdir, a sud di Mogadiscio (foto Arecchi, 1975).

La risata del somalo nasce da situazioni semplici, quali po.ssiamo ritrovare nelle vecchie storielle della saggezza europea (come ad esempio nelle storie di Bertoldo e Bertoldino).

Frequenti sono le storielle che parlano di animali. Troviamo anche elementi della natura, quali le piccole e le grandi piogge. Gli elementi naturali hanno grande parte nella vita di un popolo. Tutti gli elementi dell'ambiente naturale diventano personaggi, partecipi della loro vita.

Domande di un figlio al padre
(dal maestro Musa Galaal, Somaliland)

Si narra che un figlio rivolgesse a suo padre le seguenti tre domande:

O padre, prima di tutto ti domando questo. Tu non sei più economo di me eppure sei sempre più ricco di me (hai più bestiame di me). Spiegami il perché.

La mia seconda domanda, padre, è questa. Tu sei più diplomatico (giudizioso) di me e i tuoi suggerimenti e giudizi sono subito accettati da tutti, mentre i miei non lo sono. Spiegami anche questo, padre.

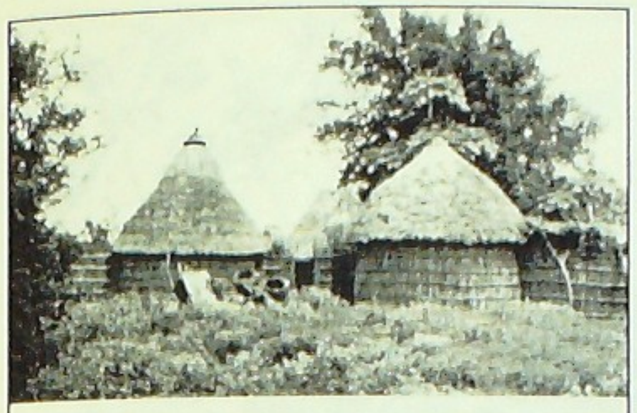
La mia terza domanda è questa: Le mie mogli sono più belle delle tue, mentre i tuoi figli sono più buoni dei miei. Perché mai, padre?

Le risposte del padre furono queste:

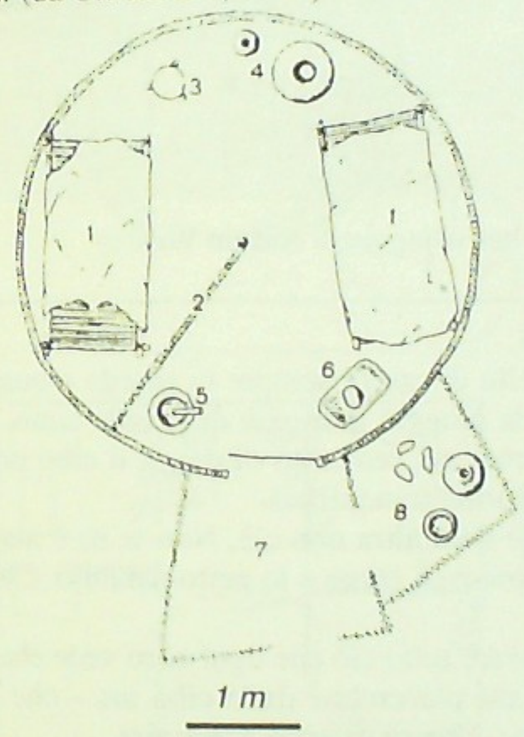
Alla tua prima domanda ti dico che hai detto la verità. Ma la differenza è semplice ed è questa: tu, ogni volta che vedi piovere in un luogo lontano, vi conduci subito tutto il bestiame senza riflettere, mentre io non faccio ciò senza avere prima accertato ed esplorato per bene il luogo e visto se è buono o no per il bestiame.

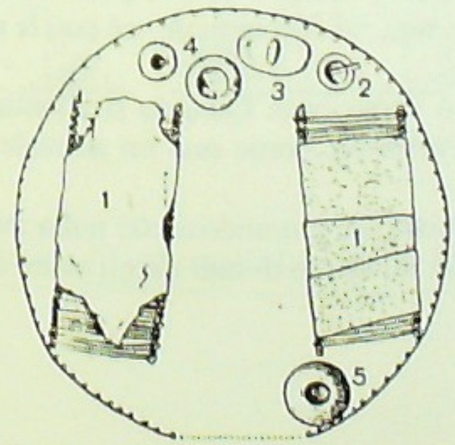
Alla tua seconda domanda rispondo: tu dai il giudizio quando nessuno lo vuole, prima che te lo abbiano chiesto. Perciò nessuno lo accetta mai. Io invece offro i miei suggerimenti solo dopo le richieste delle due parti e tutti li accettano.

Arriviamo alla tua ultima domanda. Tu cerchi di sposare le donne belle. Per questo le tue sono più belle delle mie. Ma io sposo le più virtuose e buone e per questa ragione i miei figli sono migliori dei tuoi.



in alto: Gruppo di *mundùl*, con il caratteristico uovo di struzzo sulla punta (foto Arecchi, 1975).
al centro e in basso: Piante di *mundùl* e di *aqal* (da CIPRIANI, 1941).





Prima storia
d'un uomo semplice

Un sempliciotto prese moglie. Tempo dopo gli fu detto: Tua moglie ha abortito. Allora egli rispose: Già lo presentivo, perché aveva riposto ogni cosa in un recipiente con l'imboccatura verso il basso.

Seconda storia
d'un uomo semplice

A un sempliciotto fu annunziato: Tuo fratello è morto. Egli rispose: Può essere comunque una disgrazia doppia. La prima disgrazia sarebbe che andassi e trovassi mio fratello vivo. L'altra disgrazia sarebbe che trovassi mio fratello morto e la moglie e le cose di famiglia ereditate da altra gente.

L'ospitalità dello
scoiattolo

Una volta un uomo, una donna, la stagione del *gu* (stagione delle grandi piogge) e quella del *dayr*(stagione delle piccole piogge) viaggiavano insieme. Essi chiesero ospitalità ad uno scoiattolo, il quale li accolse come benvenuti e li sistemò in modo confortevole, ma rimase meravigliato da quegli strani ospiti e si chiese come potessero mai andare d'accordo. Uccise per loro l'animale dell'ospitatità e li intrattenne in discorsi, sinché la carne fu cotta. Quando la carne fu cotta, lo scoiattolo disse ai suoi ospiti: Farò ogni sforzo per dare cibo a voi quattro miei ospiti e a ciascuno secondo il suo carattere.

La costruzione dell'intelaiatura di un *aqal*, nel villaggio di Kurtun Waarey (foto Arecchi, 1975).

Il carattere della stagiene del *gu* è quello di essere sempre in ritardo e quando tutti sono agli estremi. Tuttavia quando la pioggia giunge è di grande aiuto. Per ora non gli do nulla e deve soffrire la fame, ma prometto di dargli il cibo prima dell'alba ed in modo che si sazi. Adesso dorma tranquillo.

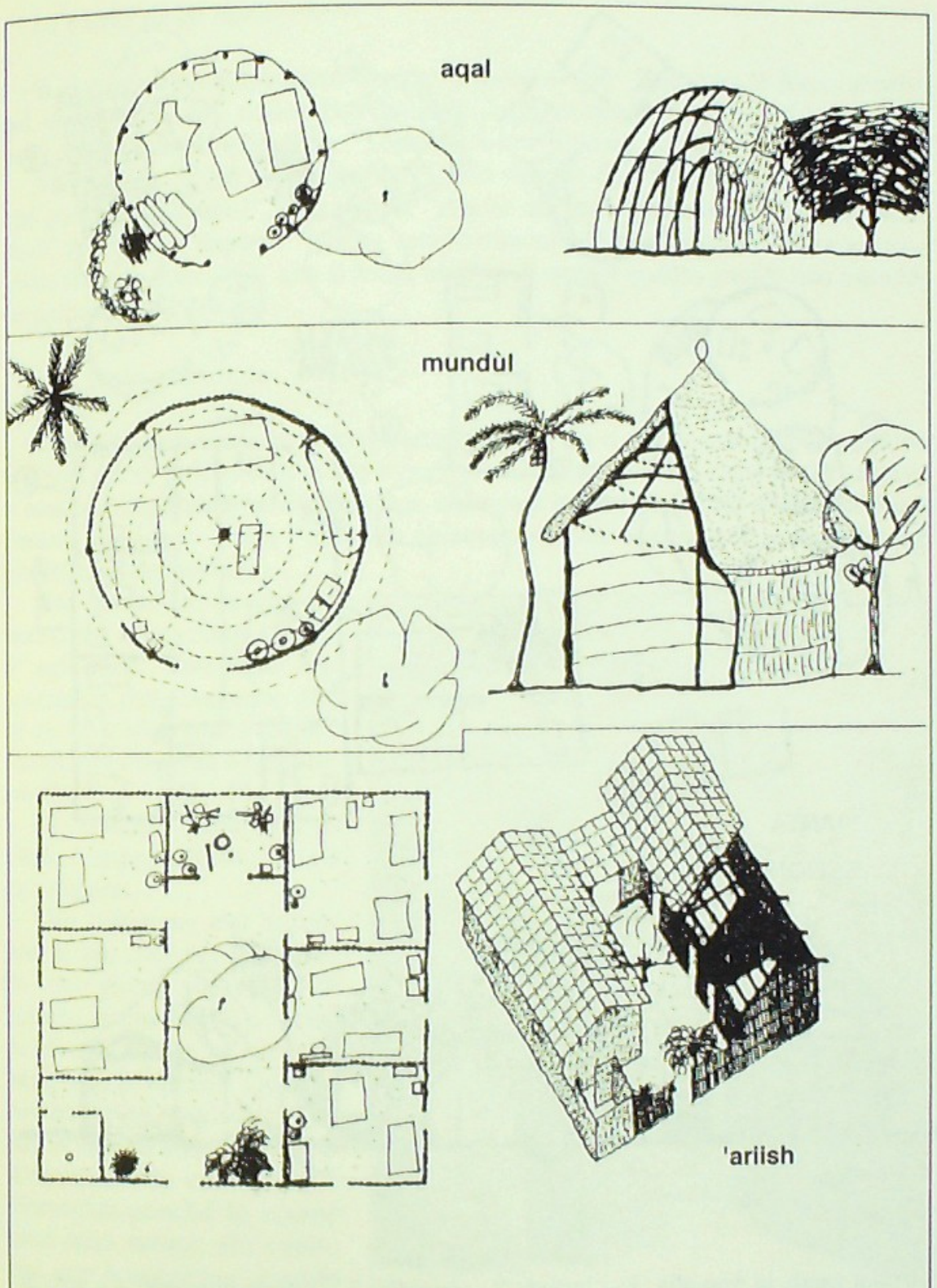
Il carattere del *dayr* è che una volta c'è e un'altra non c'è. Non se ne è mai sicuri. Adesso io prendo un pezzo molto grosso di carne e lo getto nel buio. Che egli lo trovi o no, se lo vada a cercare.

Il carattere della donna è che nega di avere tutto ciò che ogni altro vede che essa ha (per l'avarizia di non dare). Ora a me piacerebbe darle cibo ma – che Dio mi faccia cadere le mani – io non ho niente. Che se ne vada a dormire.

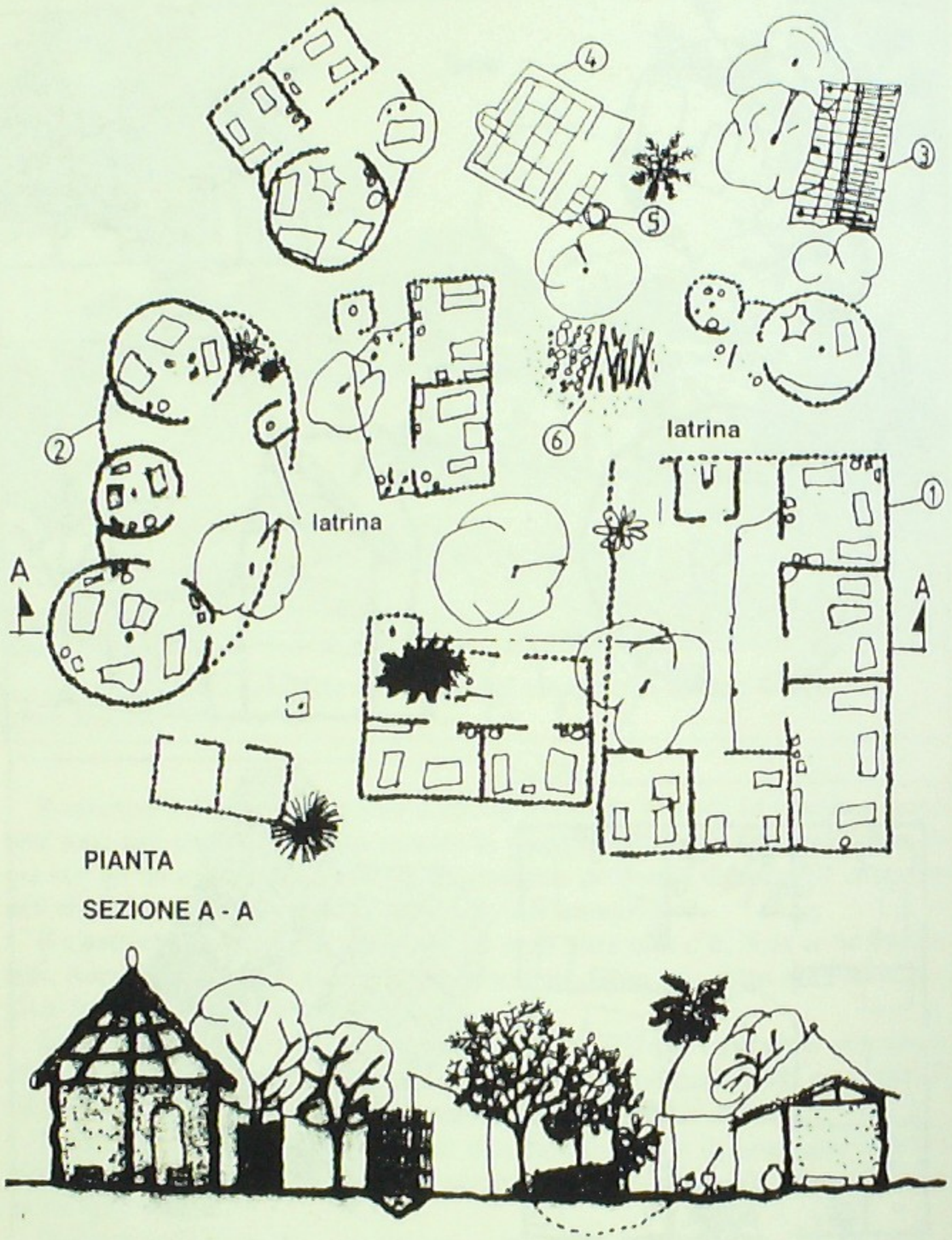
Il carattere dell'uomo è costruito di una parte buona e di una parte cattiva. È mio dovere dargli subito da mangiare perché non mi faccia male, né con le parole né coi fatti.

Dette queste parole, lo scoiattolo si avviò verso casa. Quando si allontanò un poco, sentò l'uomo che diceva agli altri: "Perbacco, come mai un animale tanto piccolo ha una pancia così grossa?"

"Ho corso un bel pericolo" si disse lo scoiattolo, giurandosi che nulla avrebbe voluto avere a che fare con lui (assicurando in tal modo di non dargli alcun cibo).



Habitat rurale in Somalia (disegni di Mohamud Yusuf Issa, 1987).



Habitat rurale in Somalia. 1 – *'ariish*; 2 – *mundùl*; 3 – scuola coranica; 4 – area di preghiera; 5 – pozzo d'acqua; 6 – granaio (disegno di Mohamud Yusuf Issa, 1987).

La storia di un uomo cieco

Si racconta d'un uomo cieco che aveva preso moglie. Una volta la donna accolse nel suo letto un altro uomo. Il cieco pure dormiva con la moglie. Nel cuore della notte ebbe un sospetto, si disse: "Tocca la donna" e toccò una gamba pelosa.

Allora disse: "È tua questa gamba?". Ella rispose: "Sì". Allora egli riprese: "Perché quest'altra gamba?". E la donna: "Anche questa". Egli chiese: "E queste altre due?" Al che ella rispose: "Queste sono comunque le mie gambe". Allora meravigliato il cieco disse: "Fa' che domani mattina di queste quattro gambe non manchino proprio le due pelose".

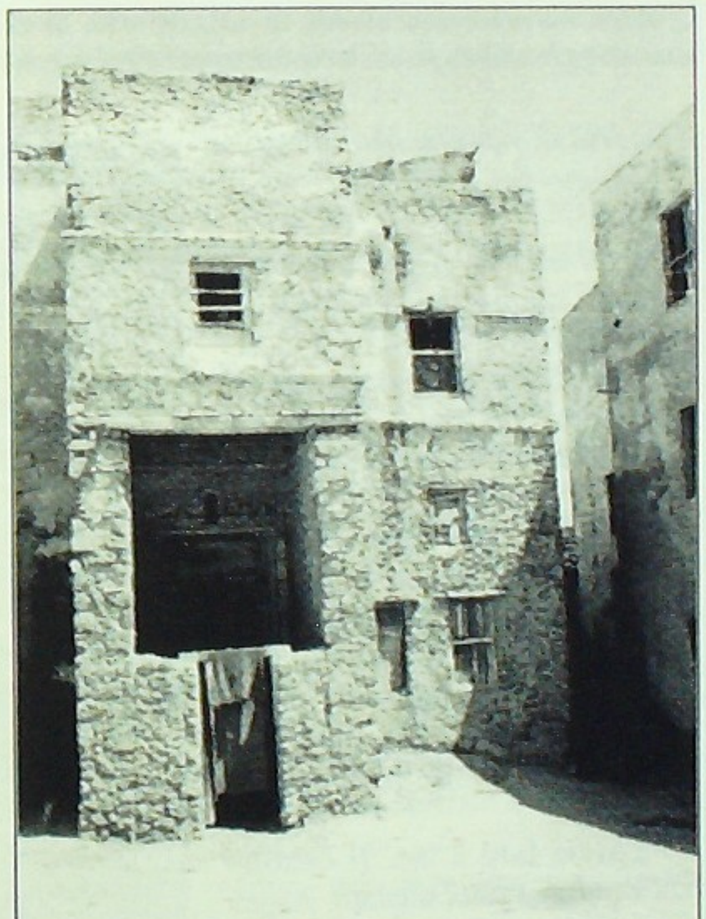
Uno strano divorzio

Si dice che un uomo avesse sposato una ragazza e che avesse divorziato dopo una sola notte. Poiché tutti erano meravigliati, andarono dalla ragazza per saperne il motivo. Ella dichiarò, senza indugi, che neanche una parola (di discussione) era passata fra di loro. Dopo l'uomo fu chiamato davanti al consiglio di famiglia per giustificarsi del divorzio.

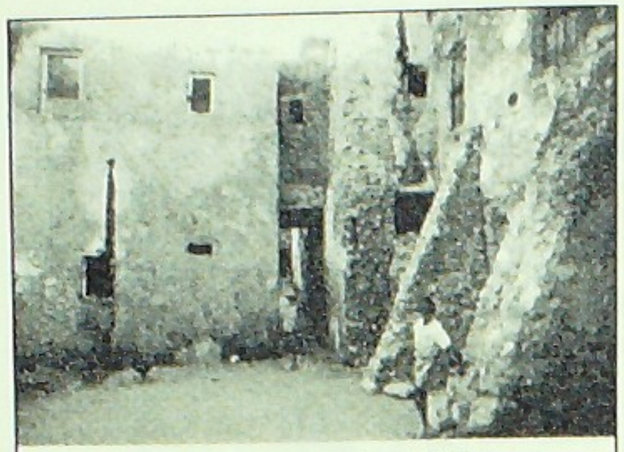
"Ho divorziato perché ho notato che aveva cinque difetti" egli disse. "Essi sono: trascuratezza delle sue cose (del bestiame), sfortuna, sciupio, irascibilità e facilità ad imprecare".

Gli chiesero come mai avesse compreso tutto ciò ed egli rispose:

"Ho compreso che trascurerà le sue cose perché quando sono giunto alla soglia di casa ho lasciato fuori le scarpe ed ella non le ha raccolte per portarle dentro. Quando non ha capito di doverle pontare dentro ho visto la sua trascuratezza. Ho capito che è sfortunata penché le scarpe sono state rubate. Ho capito che non è economa quando ha acceso il fuoco con grande quantità di legna, senza economia. Ho capito che ha cattivo carattere dal modo impaziente in cui ha soffiato sul



Il tipico atrio di una casa del vecchio quartiere di Shangaani, a Mogadiscio. Si nota bene la stanza d'ingresso, destinata a "decantare" vento e sabbia (foto Arecchi, 1987).



Piazzetta del centro storico di Brava, con un *sabbàt* (foto Arecchi, 1988).

fuoco (per attizzarlo). Ho compreso che era un'imprecatrice perché, non avendo il fuoco preso fiamma, essa disse: "Che un'inondazione ti spenga" e così fu".

La donna e la gallina

Una donna possedeva una gallina, che ogni giorno faceva un uovo d'argento. Pensò che, dandole più becchime, avrebbe prodotto più uova, ma così la gallina crepò d'indigestione.

Il ragazzo

Un ragazzo cadde in un torrente e chiamò un passante perché lo aiutasse. L'uomo accorse, ma, invece di soccorrerlo, si dilungava in rimproveri per la sua sbadataggine. Il ragazzo lo interruppe: "Prima salvami e poi consigliami".

Storia di Aprone Mohamud, Sultano dei Bimàl

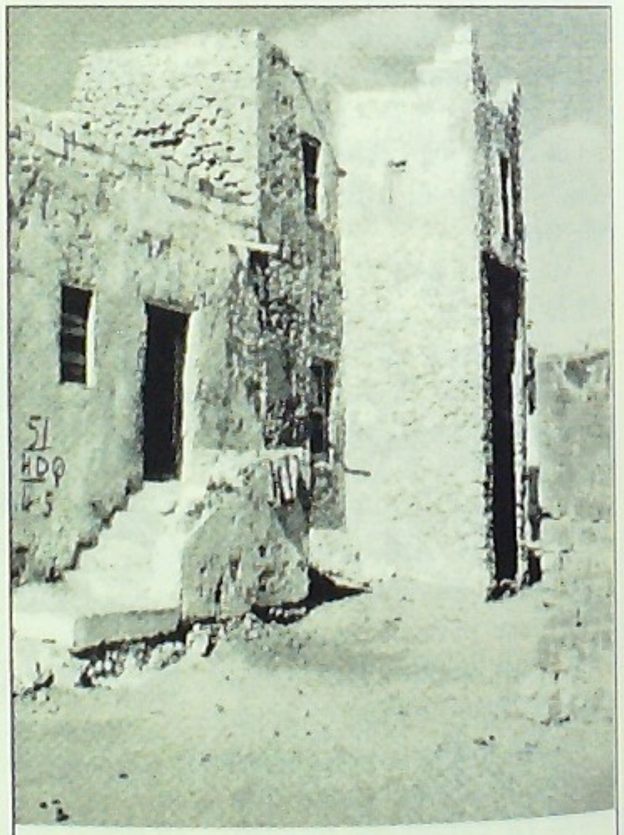
Molti anni fa viveva a Merka, la bella cittadina lambita dall'Oceano Indiano, già allora uno dei più importanti centri della Somalia, un giovane Bimàl intelligente e coraggioso, che si chiamava Aprone Mohamud.

Un giorno egli andò a trovare di nascosto un santone e lo pregò di fargli il *sihir*, cioè un sortilegio malefico, contro l'emiro Mad Guble, capo degli Ajuran, che dominava da Berdale anche su Merka.

Il santone accolse la richiesta e gli disse:

"Lascia fare a me. Il destino dell'Emiro è ormai segnato. Aspetta con fiducia: il giorno della tua giusta vendetta non è lontano".

Il giovane Bimàl, di nascosto come era venuto, tornò a casa, dove l'aspettava la madre, ansiosa di conoscere l'esito del suo abboccamento con il santone. Quale la ragione di tanto odio?



Atrio di una casa del vecchio quartiere di Shangaani, a Mogadiscio (foto Arecchi, 1987).

Casa tradizionale a più piani, di pietra corallina, nel quartiede di Xamar Weyne a Mogadiscio (foto Arecchi, 1975).

Risuonavano ancora all'orecchio del giovane Aprone le parole sommesse della madre:

"Ascolta, figlio mio. È venuto il momento di rivelarti una paurosa storia di crudeltà e di sangue".

E gli aveva narrato che prima della sua nascita, dopo la battaglia di Jilib, conclusasi con la vittoria sugli Hirab, i Bimàl si erano potuti stabilire nel territorio fra Jilib e Merka, sottomessi però agli Ajuran che dominavano l'intera regione.

Era già allora capo degli Ajuran l'emiro Mad Guble, un crudele tiranno che non risparmiava alle popolazioni soggette stragi e saccheggi.

"Quando io e tuo padre ci sposammo – aveva proseguito la madre – Mad Guble voleva commettere una delle sue solite prepotenze, ma tuo padre, che aveva un carattere fiero ed impulsivo, si oppose".

Il capo degli Ajuran si inferocì per questo atto di ribellione e pensò subito di compiere una terribile vendetta, che servisse di monito a tutti. Comandò infatti che si recassero presso di lui, a Berdale, tutti i capi dei Bimàl e prescrisse che essi mandassero innanzi Mohamud Aprone. Quando il feroce Mad Guble ebbe nelle sue mani il ribelle lo fece uccidere e non ne rispettò nemmeno il cadavere.

Ai capi Bimàl, arrivati a Berdale, l'Emiro dichiarò freddamente che aveva fatto uccidere il loro confratello per punirli della ribellione, ed aggiunse che, per completare la sua vendetta, aveva stabilito di uccidere anche il figlio che doveva nascere dalla vedova di Mohamud Aprone. La donna fuggì a Brava per salvare il figlio, ma fu fatta prigioniera e condotta a Merka. Qui ottenne la protezione di un uomo della cabila Durugba, in casa del quale partorì Aprone. Le lacrime dell'infelice madre impietosirono il protettore, il quale recò in dono all'Emiro cento monete d'argento ed uno schiavo, ottenne che il neonato fosse lasciato in vita e lo fece allevare nella sua casa.

"Ora che hai saputo la verità – concluse la madre – non devi avere pace sino a quando non avrai vendicato la morte di tuo padre!"

L'occasione di compiere la vendetta non si fece attendere.

Un giorno l'Emiro venne a Merka e fu ospitato dal suo *waqil* (governatore), che si chiamava Samow. La popolazione lo accolse festosamente, tanto che egli decise di fermarsi nella città per qualche tempo.

Aprone Mohamud approfittò della buona occasione che gli si offriva ed attuò il suo piano, facendo amicizia con le guardie dell'Emiro, per pater conoscere le sue abitudini e le misure di sicurezza che aveva preso.

Una sera il giovane Aprone si fermò a banchettare can le guardie sino a tarda notte e, quando si fu assicurato che nella casa tutti dormivano, penetrò nella camera dove dormiva l'Emiro e lo colpì al ventre con la lancia. Svegliatosi di soprassalto, il ferito emise un debole grido di dolore e poté udire la voce piena d'odio del suo assalitore che gli diceva:

"O Mad Guble, hai pagato finalmente con la tua miserabile vita la morte dell'innocente Mohamud Aprone!"

Poi, convinto d'averlo ucciso, il giovane fuggì via dalla casa e dalla città per rifugiarsi presso i Bimàl.

L'Emiro, che non era morto ordinò alle sue guardie di trasportarlo immediatamente a Berdale, presso gli Ajuran, senza far sapere nulla a nessuno. Durante il viaggio, però, egli morì presso Mishane, sulla sponda dello Webi Shabeelli, e là fu sepolto.

I Bimàl indissero lo *shir*, ossia l'assemblea generale dei capifamiglia, ed il coraggioso Aprone Mohamud fu acclamato Sultano.

Il *waqil* Samow, spaventato per la morte del'Emiro, cedette i poteri al nuovo Sultano dei Bimàl, il quale s'impadronì di Merka.

Aprone Mohamud riscosse subito la simpatia del popolo e governò sempre con giustizia e con fermezza, stroncò il brigantaggio, amministrò la giustizia secondo la *shari'ya* (diritto islamico), determinò il pagamento della *diyah*, o prezzo del sangue per le persone uccise, e perfezionò il *testuur*, cioè la legge consuetudinaria.

Inoltre elevò di molto il tenore di vita della sua gente tramite l'introduzione dell'agricoltura, che era sconosciuta presso i Bimàl, i quali prima erano tutti pastori. A tale scopo chiamò un esperto agricoltore con l'incarico d'insegnare al popolo l'irrigazione e la coltivazione dei cereali.

Durante il suo governo furono fissate le misure agrarie usate ancora oggi: il *darab* (circa un quarto di ettaro), composto di 600 *mos*, che comprendono, a loro volta, 5 *duduun* ciascuno.

Il folclore e le danze

Uno dei personaggi più celebrati dalla letteratura popolare somala è la mitica regina Arawello, intorno a cui sono stati creati racconti e favole che riflettono il ruolo importante sostenuto dalle donne nella società. Arawello era in-

Il quartiere di Xamar Weyne, a Mogadiscio, visto dallo sventramento praticato sul luogo dell'antico porto (foto Arecchi, 1975).

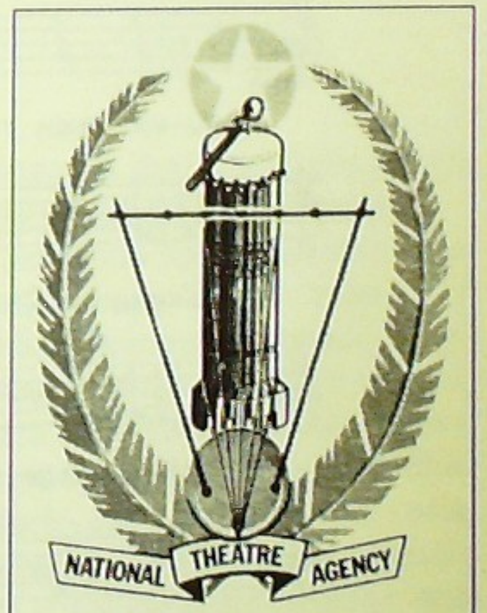
fatti una despota crudele, la cui parola dettava legge, ma con una mitica dose di saggezza e di diplomazia. Secondo la leggenda, per mettere alla prova le capacità dei suoi sudditi, una volta ordinò loro di costruire un arco di trionfo delle dimensioni di un arcobaleno. Il popolo, a sua volta, uscì dall'imbarazzo con la richiesta, rivolta alla Regina, di fornire ella stessa le dimensioni dell'arcobaleno, poiché si trattava di un oggetto troppo grande per essere misurato da "persone normali". Con il tempo, la tradizione ha trasformato l'immagine di quella regina in una tiranna che voleva sottomettere gli uomini ai suoi capricci femminili.

Nel periodo del potere assoluto di Siyad Barre, l'astuzia dei poeti e dei musicisti somali non trovò limiti nel ridicolizzare la dittatura e nel camuffarne gli abusi sotto vesti di false schermaglie amorose. Diversi di quei poeti e musicisti pagarono tuttavia il prezzo di persecuzioni per il loro ardimento, qualcuno pagò con la propria vita e molti con l'esilio dal proprio Paese.

Fra le danze tradizionali della Somalia, oltre a quelle guerriere e a quelle d'amore, vi sono quelle legate ai riti di antiche credenze religiose, intese ad allontanare gli spiriti maligni. Esse sono di diversi tipi e, a seconda delle regioni, se ne possono elencare una decina: *Beebe, Boorane, Baar Adde, Hayat (Bordheere e Lugey), Istunka, Istaqfurow, (Dabshid), Mingis, Jumato, Saar, Saarlugeed, Saarmoye*.

Nel Benàdir, alla stagione del monsone di nord-est (*jilaal*, verso gennaio-febbraio), il vento e il mare non consentono i viaggi con i *dhow* (imbarcazioni arabe a vela latina). I riti *istaqfurow* cercavano allora di placare gli "dei del mare", ai quali veniva sacrificato un gregge di cento capre e montoni. Nelle danze del *Mingis* i personaggi rappresentano i *junn* (plurale dell'arabo *jinn*: spiriti soprannaturali, capaci di far ammalare gli uomini, che in lingua somala si chiamano *saar*). Ogni spirito ha un suo ritmo e richiede un tipo particolare di danza. Ogni danzatore è posseduto da un certo spirito (come nei riti di *macumba, candomblé, vodù*). Nelle danze somale possono occorrere vere e proprie "contese" tra i sostenitori dell'una o dell'altra entità.

Wadhooye è lo spirito supremo che, con gli incantesimi *saar*, controllo le anime delle persone. Altri spiriti si chiamano: Ashkir-Marooriye, Isse Mingis Rooble, Xamaro (spirito femminile), Nuumbi, Maame, Yawar-kaasi, Yoose. Il culto de-



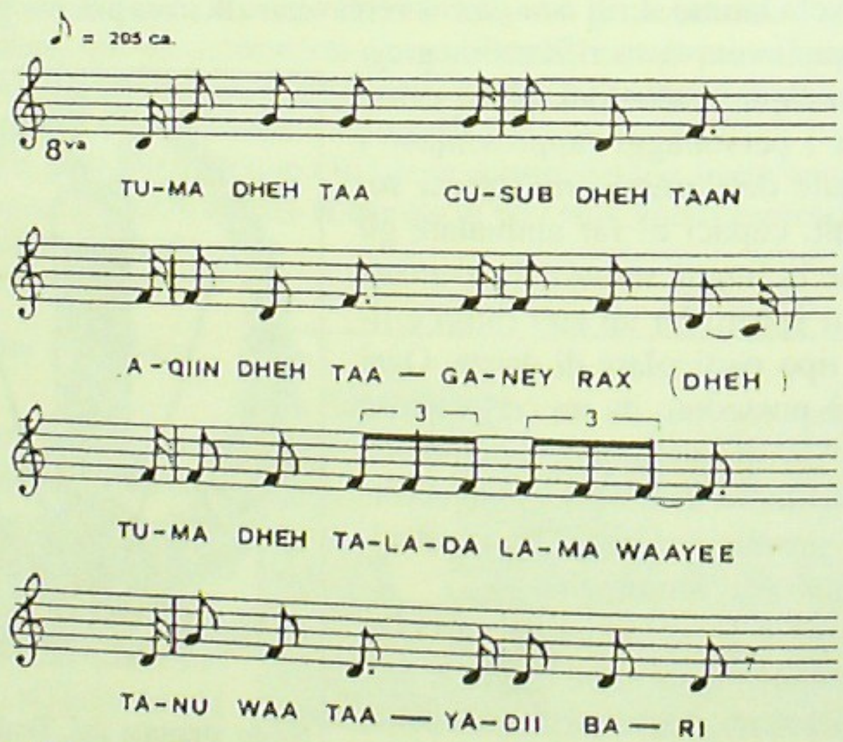
Nello stemma del Teatro Nazionale della Somalia figurano uno *shareero* (chitarra simile a lira) e un alto tamburo.

gli spiriti è tradizionalmente esercitato dalle *Alaqads* (una specie di "sante" o guaritrici), che si contendono i fedeli e praticano i riti di possessione caratteristici delle diverse entità. In particolare le donne sono tradizionalmente dedite ai riti di guarigione del *Saar* o del *Mingis*.

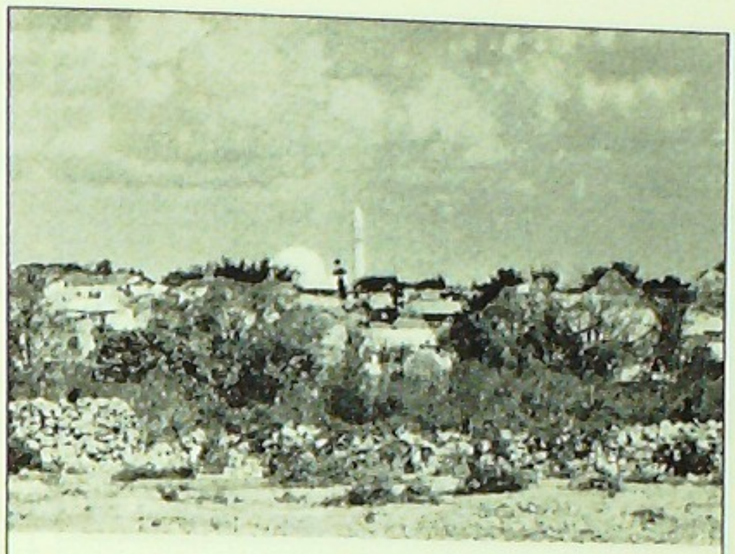
Samrad, Sharad e Muul sono le tre feste principali in onore di Wadhooye, Maame e di decine di altri spiriti. La prima è un esorcismo delle persone ossesse, la seconda una festa di ringraziamento dei guariti; la terza è il rito più elaborato. I riti si svolgono all'interno di ambienti ben chiusi, per evitare che penetrino la "cattiva aria" e il malocchio.

Nella penombra si levano dagli angoli della stanza immense volute di fumo d'incenso. Fra i canti e il ritmo dei tamburi e delle mani la congrega della guaritrice e delle sue adepte fa sedere la persona da guarire al centro della stanza, con i capelli sciolti sulle spalle, coperta da un grande velo trasparente. La guaritrice va in *trans* e grida che il suo spirito reclama offerte e sacrifici, per liberare le vittime di cui si è impadronito. Durante il rito si usano oli e profumi dall'aroma molto forte e penetrante. I ritmi, il sacrificio, le offerte, si svolgono secondo rituali antichi, difficilmente distinguibili, per il profano, da quelli di alte parti dell'Africa o da altri riti magici. Fra le danze a scopo puramente ricreativo, possiamo ricordare le seguenti:

Erigavo (Ceerigabo) – danza molto popolare, tipica delle omonime cittadina e regione del Nord (Somaliland); vi partecipano tutti i gruppi d'età.



"Battete quella nuova (danza). Quella che so io, voi in piedi girate. Battete, c'è sempre qualcosa da fare. Questo appartiene a noi del Bari". (Bari = Est, è il nome della regione che occupa la punta del Corno d'Africa)



Baidoa – Baydhabo (foto Arecchi, 1975).

Wilwilo – tipica dei pastori del Nord-Ovest (Somaliland). Antica danza guerriera, viene eseguita nelle occasioni importanti. I danzatori sono armati di lance e scudi, il figlio del capo impugna il pugnale.

Beerrey – imita i movimenti dello struzzo.

Saarlugeed – danza fortemente ritmica, che segue il modello dei riti di guarigione dal *saar* (malattia nervosa causata da "spiriti" che provengono dall'Oriente).

Batar – danza molto in uso tra i contadini del Nord (Erigavo), che vede uomini e donne separati. Il nome significa "chiacchierone".

Kabeebey – danza di cerimonia per matrimoni, nascite, circoncisioni. Prende il nome dal tamburo speciale che la ritma.

Danto – danza di guerra e di vittoria.

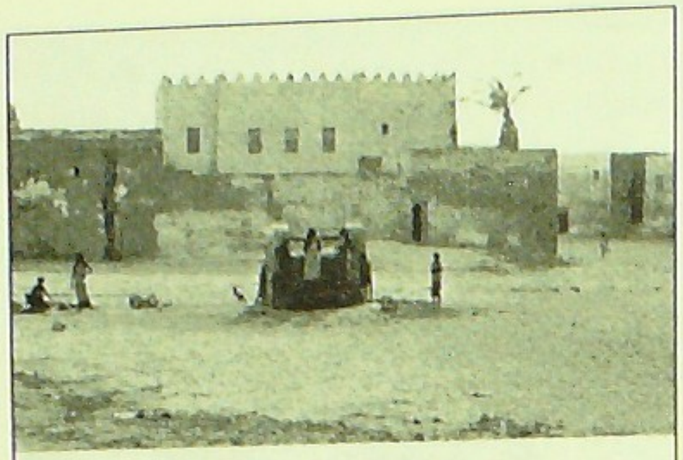
Walasaqo – danza tipica del periodo di pausa dai lavori agricoli, si usa anche nei matrimoni e in altre occasioni di festa.

La musica somala

La musica popolare somala, che accompagna la danza, somiglia per gli strumenti, i modi e i ritmi, a quella di altre parti del continente africano.

La musica *heello*, o lirica, si distingue per il suo tempo più lento e le movenze melodiche. La parola *heello* significa letteralmente "cantare" o "canticchiare". Questo nuovo genere di musica, tipicamente somalo, è apparso nel corso degli anni '40 e si è rapidamente diffuso dal Nord verso il Sud. Esso risente di forti influssi della musica orientale e tratta soprattutto temi d'amore, con un lirismo profondo. Si ritiene che il cantante Abdi Shinamo di Boramo sia stato il primo a introdurlo, col nome di *balwo*, ossia "la novità". In seguito i soggetti si sono differenziati e questo tipo di musica ha trattato anche tematiche sociali. Sotto il regime di Siyad Barre una serie di componimenti musicali esaltava le realizzazioni del regime, ma esisteva anche una "musica sommersa" che lo criticava e che perciò veniva perseguitata.

Riportiamo la traduzione di un testo tipico di *heello*:



La *garesa* di Brava – Baraawe
(foto Arecchi, 1988).

"Amor mio tu sei – come la pioggia benvenuta – che bagna i verdi pascoli – sotto la carezza del sole...".

Gli strumenti tradizionali della musica somala, usati nelle diverse regioni, sono:

a) Strumenti a membrana (tamburi): *shapua*, piccolo tamburo da cerimonia; *dhumaari (zumaarri); durbaan (baan); gooma*, tamburo poco importante; *kayaamba; medhondhe; makadar gaab*; *msoondho (awlaan)*, tamburo di grande cerimonia; *nasaro; reeme; vuuma*, piccolo tamburo.

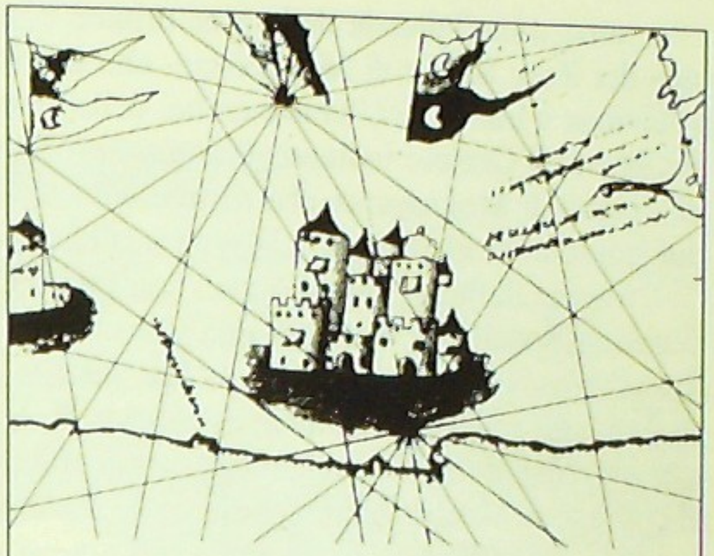
b) Strumenti da battere o scuotere: *daf; kayaaba (shugux-shagax)*, simili alle maracas; *maseeve (shunuuf)*, sonagli in legno o metallici, legati alle caviglie dei danzatori; *shambaal*, nacchere di legno; *utlaas*, piastre di rame; *zipaandhe*, bastoni collegati fra loro.

c) strumenti a corde: *kinaandha*, liuto; *shareero*, chitarra simile ad una lira; *seeze*, violino ad una sola corda.

d) strumenti a fiato: *buun (caroog)*, grande conchiglia in cui si soffia come in un'armonica, per annunciare avvenimenti importanti, come l'arrivo di invitati d'onore, o della sposa. Era un tempo usata per i richiami in battaglia; i due nomi dipendono dai dialetti locali; *gobeys*, flauto di bambù a tre – cinque fori. Strumento tipico dei pastori del Nord-ovest. Si suona per accompagnare il *gabay* o recita poetica; *mdhuube*, zampogna a più canne; *muufe (peembe)*, corno; *mwaandhi*, simile al *gobeys; vuugwo*, lunga tromba realizzata con uno o più tubi di legno.

I gruppi nomadi usano pochissimi strumenti e usano ritmare la musica e la danza col battito di mani e piedi. Gli strumenti sopra citati sono invece diffusi tra le comunità sedentarie del Benàdir, nelle regioni del Jubba e tra i Bajuni, pescatori dell'Oceano Indiano. L'uso di strumenti simili è diffuso, senza soluzioni di continuità, tra i gruppi di popolazione contigui verso il sud, che vivono nel Kenya e nella Tanzania.

"In Somalia, come in quasi tutte le culture di tradizione orale prive di un'esplicita teoria musicale, il concetto omnicomprensivo, per quanto ambiguo, di musica è di adozione abbastanza recente. Non a caso, il termine *musika* è riferito principalmente alla produzione moderna eseguita con strumenti di importazione. La poesia, *gabay*, è tradizionalmente considerata una forma di creazione del tutto autonoma da quelle musicali, anche se si accorda particolare valore alla sua forma cantata. Quanto all'accompagnamento vocale o strumentale alla danza, esso è difficilmente concepibile separatamente dall'azione complessiva.



Raffigurazione di Mogadiscio in un trattato nautico portoghese del 1560
(Arch. Min. delle Finanze, Lisbona).

Del tutto estranei poi ad un'idea di musica sono i canti del *digri*, cioè la recitazione intonata e ritmicamente cadenzata (anche dal movimento del corpo) delle preghiere, che caratterizza le cerimonie religiose delle confraternite islamiche. Per tali canti sarebbe inopportuno l'uso di verbi quali *qaadid* o *heesid* (cantare).

Per ottenere un quadro complessivo delle attività e dei comportamenti definibili come "musicali", occorre dunque riferirsi a tre pratiche distinte: *gabyid* (fare poesia), *heesid* (cantare) e *yaarid* (danzare).

La varietà di tradizioni musicali riscontrabile in Somalia rispecchia la configurazione culturale e geografica del paese. La musica dei pastori nomadi è essenzialmente vocale e i repertori sono legati, oltre che alle vicende del vivere quotidiano e degli spostamenti, alla poesia e alla danza che, nei periodi di sosta del gruppo, contrassegnano le più importanti occasioni sociali e cerimoniali.

Al contrario, l'assetto sedentario delle comunità che vivono nelle regioni agricole e lungo le fasce costiere ha favorito un maggiore sviluppo della musica strumentale e il sedimentarsi di usi musicali che possono essere in parte considerati il prodotto dell'interazione con altre culture dell'entroterra est-africano e del contatto con culture d'oltremare.

Nel panorama attuale è possibile distinguere le seguenti tipologie musicali:

– musica tradizionale propriamente somala, che in molti aspetti è raffrontabile a quella delle altre culture cuscitiche, come quella oromo. Essa comprende: poesia cantata di argomento lirico o sociale e civile; canti monodici e polivocali legati al ciclo esistenziale nomadico, come i canti "del dromedario", *geel*, e quelli per la costruzione della capanna, *aqal;* canti celebrativi, rituali e terapeutici, come quelli dei vari culti di "possessione", *saar*, connessi con la danza. Questi canti sono ad impianto polivocale, eventualmente con un accompagnamento ritmico.

– musica tradizionale delle aree urbane costiere (Benàdir), come la musica dei Reer Xamar di Mogadiscio, che denota alcune caratteristiche di evoluzione e tracce d'influenze arabe, della cultura azaniana, delle culture asiatiche dell'Oceano Indiano. (Xamar – pr. *Hamar* – è un altro antico nome della città di Mogadiscio, che ritroveremo ad esempio nel nome di uno dei due quartieri storico: Xamar Weyne = la città grande).

– musica delle regioni agricole, con forti influssi centrafricani, legate ad occasioni specifiche. Presenta una varietà di repertori e di strumenti, tra cui lo *shareero,* versione somala della lira, diffusa in tutta l'Africa orientale.

– musica religiosa islamica, di matrice araba. Polivocale e con una limitata presenza di accompagnamento strumentale (tamburi), è particolarmente comune nelle confraternite sufi.

– musica di particolari gruppi e minoranze etniche, come quella dei pescatori bajuni.

– nuova musica urbana, suonata con strumenti moderni. Vi si riscontra una diffusa presenza di influssi arabi, indiani ed europei. È prodotta e diffusa essenzialmente dalla radio. Questa musica deve molto all'introduzione, nel 1948, del liuto a tasti yemenita, *kaban,* che ha dato nuova forma musicale alla struttura poetica propria di alcuni generi tradizionali "minori" (*hirwo, dhaanto, wiglo*), contribuendo così alla nascita del genere heello, da cui si è svlluppata la nuova canzone somala.

In questo quadro risultano alcuni tratti distintivi del sistema musicale somalo:

– le melodie sono costruite su scale di cinque toni sprovvisti di semitoni, con ambito generalmente limitato all'ottava, o di poco superiore, e scarsa presenza di abbellimenti di più note eseguite su una sola sillaba: *melismaticità.*

Mogadiscio. La moschea Jaama Xamar Weyne, col caratteristico minareto cilindrico. Il livello interno della moschea è di circa due metri più in basso della strada attuale (foto Arecchi, 1975).

– vi è una predominanza di ritmo binario nei repertori pastorali e di ritmo ternario ed incrociato (poliritmia) in ambito contadino.

– l'emissione vocale maschile è di tipo gutturale, con voce grave e lacerata; l'emissione femminile è su registro acuto, con tendenza alla "voce di testa" (falsetto) che si accompagna tuttavia ad una ricerca dell'espressione e della limpidezza del suono.

– prevale la polivocalità con organizzazione antifonale (a cori alternati) o responsoriale.

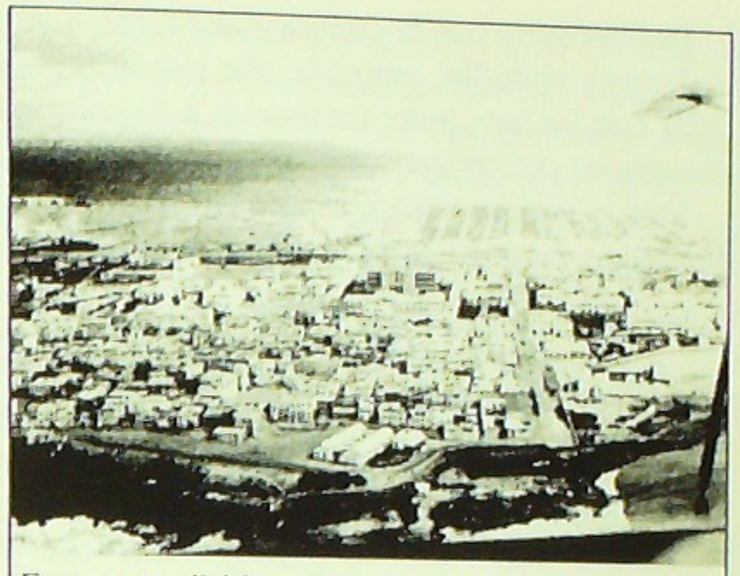


Foto aerea di Mogadiscio negli anni '30. In primo piano, in basso, il promontorio e gli scogli dell'antico porto (foto Archivio Nazionale della Somalia, Garesa di Mogadiscio).

Un discorso più ravvicinato meriterebbero gli strumenti musicali, le cui tipologie e denominazioni offrono un'ulteriore conferma delle interazioni fra la cultura musicale somala e le vicine culture cuscitiche, arabe e bantu, come pure le possibili influenze delle culture asiatiche. Per l'accompagnamento, ricordiamo solo, tra gli idiofoni (strumenti a percussione rigidi), oltre al battito delle mani e al battito del piedi sul terreno, crotali in legno e in metallo, la lastra di metallo percossa con bacchette e la campana di legno. Tra gli aerofoni (strumenti a fiato) figurano le trombe di legno e di conchiglia, il corno, l'oboe a cinque fori. Tra i membranofoni troviamo vari tipi di tamburi, ad una membrana, a doppia membrana e timpani. Tra gli strumenti a corda, i più noti sono la lira (*shareero*) e il liuto.

Infine, un frammento di musica per danza (cfr. spartito e testo della figura allegata) della regione di Erigaavo, dal quale appare chiaramente come nella poesia tradizionale le strutture musicali non sono semplici contenitori di quelle verbali, ma interagiscono con esse su vari piani: ritmo, intonazione, accenti, segmentazione".

(FRANCESCO GIANNATASIO, dall'intervento al III congresso di Studi Somali, Roma, 1988)

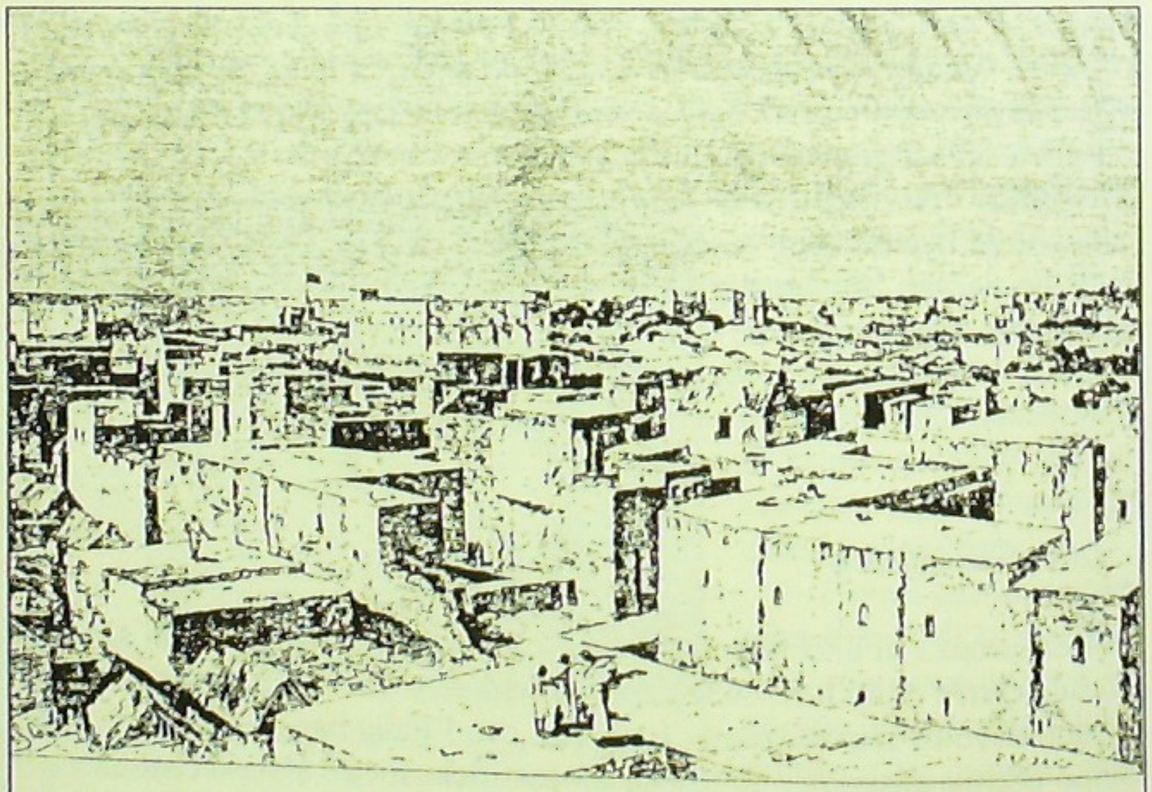
La cucina somala

A differenza di altri popoli nomadi, i Somali hanno appreso dai sedentari a introdurre nella loro dieta l'uso di verdure e di cereali: dura, riso, mais e grano duro di importazione. I rapporti con l'Italia hanno introdotto l'abitudine alla pastasciutta, tanto che un pastificio locale è stato costruito per produrre spaghetti e altre paste alimentari.

Dall'incontro con la cultura araba e con quella swahili nelle città si sono sviluppate abitudini culinarie che risentono anche di influssi provenienti dalla non lontana India (numerosa è la comunità di pakistani e di indiani musulmani che commerciano a Mogadiscio).

Vale la pena di offrire alcune ricette somale, di tipo tradizionale, riproducibili anche con i nostri ingredienti di tutti i giorni.

Riso alla somala – Soffriggere in olio cipolla, aglio e prezzemolo, tritati ben fini. Quindi aggiungere trippa o carne, anch'esse ben tritate, e aggiungere un po' di dado per brodo (nella ricetta originale si usa il tamarindo). Cuocere a fuoco molto basso per circa un'ora, quindi aggiungere pomodori pelati e peperoncino piccante e continuare a cuocere per un'altra ora. Si otterrà così il sugo. In un'altra pentola soffriggere un aglio schiacciato e un po' di burro. Mettere il riso crudo, mescolandolo perché non si attacchi. Dopo una scottatura, il riso va quindi bollito in brodo di carne; usare riso "giallo" o parboiled, cioè di una qualità che non scuoce e non produce troppo amido. Soffriggere nell'olio, a parte, tre o quattro grosse cipolle tagliate a rondelle e un pacchetto di uva passa (precedentemente messa a bagno nell'acqua per una mezz'ora); dorare la cipolla e poi far passare l'uva per circa un quarto d'ora. Si serve il riso, poi sopra si pone il sugo e infine il soffritto con l'uva passa.



Mogadiscio nel 1882 (da G. REVOIL, *Voyage chez les Bénadirs* , Paris, 1882).

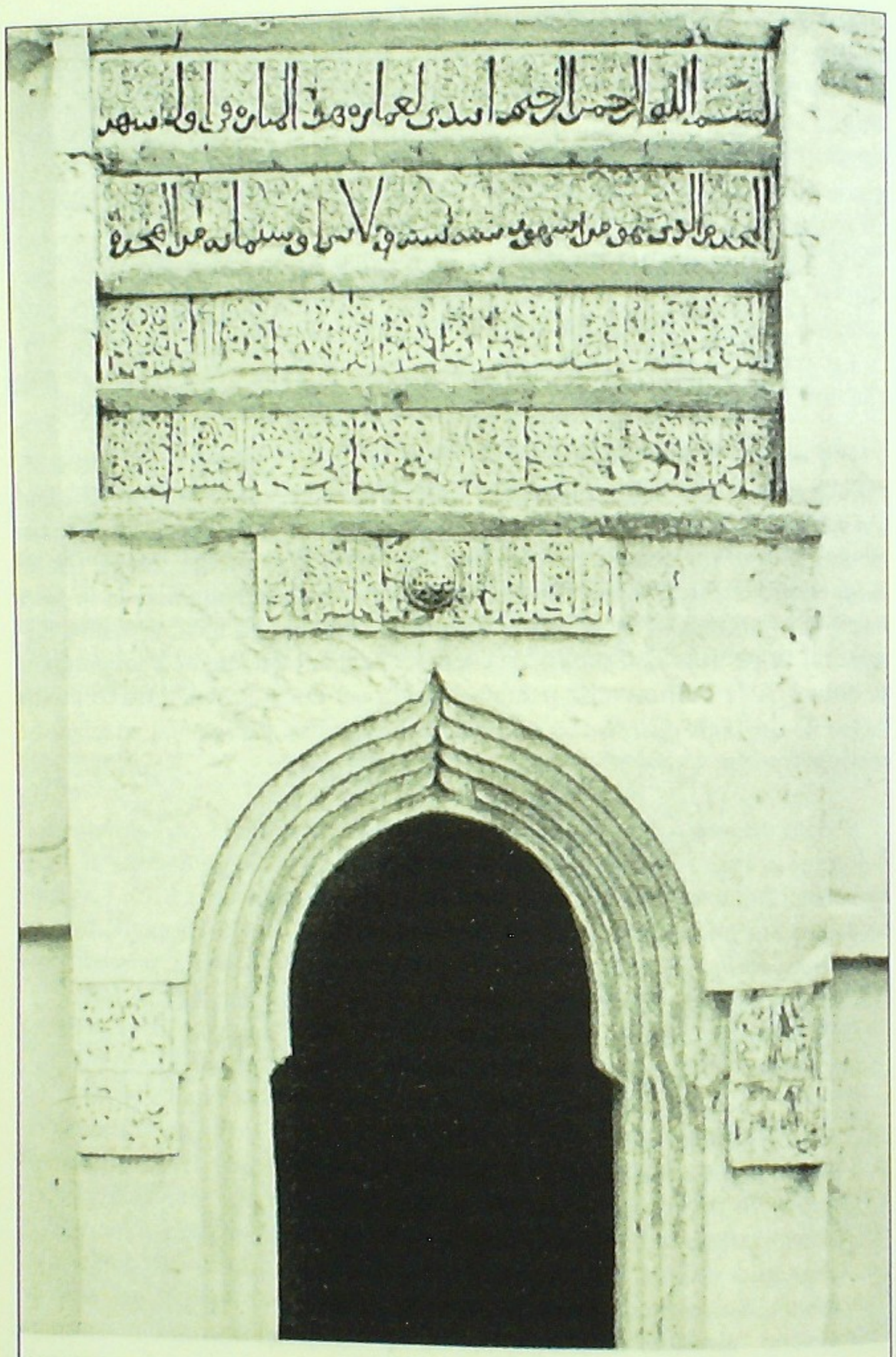
Sambussi – Cibo di origine indiana, conosciuto lungo tutta la costa orientale dell'Africa: si chiama *chamuça* in Mozambico, *samosa* in India.

Fare una pasta con farina, acqua, sale e olio, senza lievito. Tirarla in una sfoglia sottilissima e tagliarla in forme rotonde (più o meno come pizzette). Lasciarla asciugare e scottarla rapidamente in padella. Quindi occorre tagliare ogni tondo in quattro parti, ciascuno dei quali formi una specie di fazzolettino triangolare, ripiegarlo ad avvolgere il ripieno e incollarlo con farina e acqua fredda. Il ripieno può essere di verdure o di carne. Per le verdure si usano cipolle, peperoni tagliati a cubetti, pomodoro, peperoncino piccante, patate e carote già cotte in modo da ammorbidirle. La carne è tritata e grigliata, senza condimento. Una volta riempiti i fazzolettini di sfoglia con il ripieno, li si frigge nell'olio bollente, per servirli ancora caldi.

Un dolce – Nel Benàdir è molto in uso il "dolce Benàdir", che non è altro che quella che noi conosciamo come *crème caramel*. Non ne offriamo qui la ricetta, molto semplice da conoscere o da trovare. Presentiamo invece la ricetta di un dolce a base di zucca. Occorrono le zucche lunghe, quelle color verde chiaro, allungate, da svuotare. Si taglia la parte interna in tanti bastoncini allungati, della forma delle patatine fritte. Si mettono questi bastoncini in pentola con molto zucchero, cannella, cardamomo e un pezzetto di burro. Si fa bollire nella pentola coperta per circa un'ora, a fuoco molto basso. Ogni tanto girare con un cucchiaio di legno, perché non attacchi. Si mangia freddo.

Il cardamomo – È un ingrediente speziato, tipico della cucina indiana e dei paesi arabi, molto usato dai medioorientali, che l'agggiungono al caffé (a volte, la quantità di cardamomo è superiore a quella del caffé). I Somali lo usano sia per il loro caffé tradizionale "caldo" *(bun)*, sia per il loro té (chiamato *shah*, all'araba, o *chai*, alla maniera swahili), addizionato di cannella, chiodo di garofano, zenzero e di un'altra decina di spezie differenti.

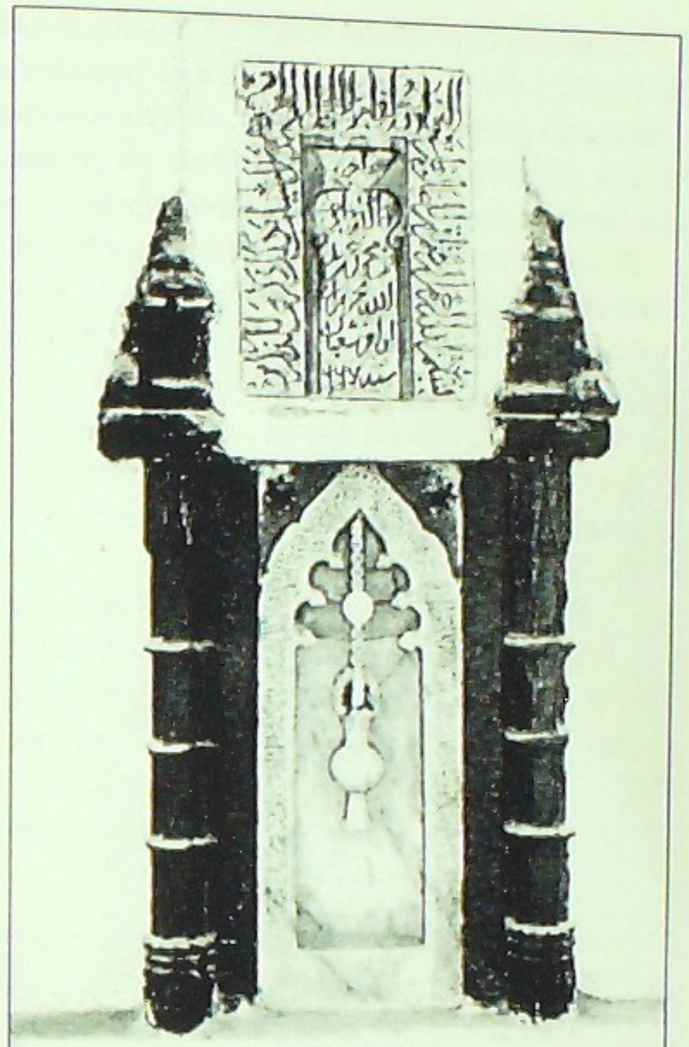
Il cardamomo (*Elettaria cardamomum*) è della famiglia dello zenzero (zinziberacee) ed appare citato sin dai papiri egizi, fra le droghe medicinali (nel 1550 a.C.). Le donne egiziane si profumavano col fumo emanato dai suoi semi in piccoli bracieri, come fanno ancor oggi le donne di molti popoli con il legno di sandalo, con la mirra e con l'incenso). Greci e Romani lo usavano in profumeria. La ricerca del cardamomo, nel sec. XIII, generò un intenso commercio tra l'Europa e l'Oriente. La leggenda vuole che il suo cespuglio sia così femminile da rispondere soltanto al tocco delicato di una donna. Se lo toccasse un uomo, non darebbe più frutti. Così, solo le donne sono "abilitate" alla sua raccolta. I piccoli semi di colore rosso-marrone devono essere raccolti a mano, accosciandosi tra i cespugli, vicinissimi l'uno all'altro.



Mogadiscio, moschea Jaama Xamar Weyne . Iscrizione datata 14 agosto 1238 (1° *muharram* 636 a.H.) sulla porta del minareto (foto Cerulli).

I suoi semi, dal sapore dolce e lievemente pungente, sono usati ancor oggi come rimedio contro i disturbi digestivi. Si aprono le capsule essiccate, che hanno assunto un colore biancastro, e se ne estraggono i piccoli semi, che posono essere usati interi o macinati. Nella produzione industriale, il cardamomo è oggi impiegato come blando conservante e aromatizzante per i cibi in scatola. Da noi, si usa come additivo nella fabbricazione dei liquori, in particolare degli amari. In Scandinavia, è usato per insaporire bevande alcooliche e dolci.

Secondo gli Arabi, il cardamomo "rinfresca il sangue" ed è afrodisiaco.



Mogadiscio. Il *mihrab* della moschea di Fakhr ed-Din, con un'iscrizione datata 1269 (mese di *shabaan* del 667 a.H.) (foto Cerulli).

La banana – Seconda solo al latte come alimento universale, la banana è conosciuta in tutte le civiltà umane. Il consumo degli Italiani (meno di 8 kg annui per persona) è molto ridotto rispetto al consumo e all'importazione, ad esempio, degli Emirati Arabi Uniti, che si aggira sui 50 kg annui per abitante.

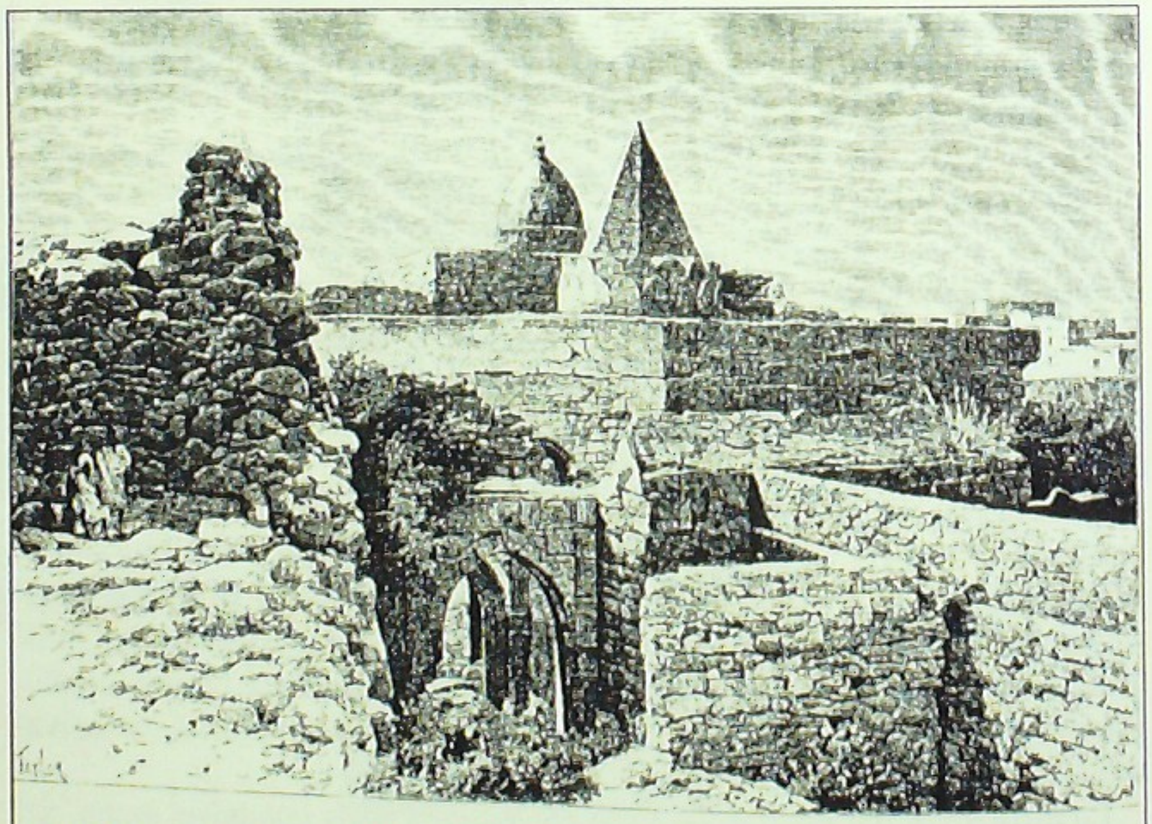
Considerata il frutto coltivato più antico del mondo, la banana (*Musa sapientium*) è entrata nell'alimentazione sin da tempi preistorici, milioni di anni fa, è citata in testi buddisti e indiani sin dal 500 a.C. e fu nota al mondo grecoromano: Platone la menziona come uno dei frutti coltivati nel mitico regno di Atlantide. Plinio il Vecchio (23-79 d.C.) ricorda i saggi indiani, che discutono filosofia sotto le foglie di un banano e si nutrono esclusivamente dei suoi frutti.

La diffusione del banano in Africa fu favorita dalla conquista araba, nel sec. VII della nostra era. In seguito i naviganti spagnoli e portoghesi la portarono nelle isole Canarie e in America.

La pianta del banano non è un albero, ma un'erba gigantesca, che può raggiungere i dieci metri d'altezza e si riproduce, diversamente da tutte le altre piante, da germogli sotterranei, che crescono sui rizomi degli esemplari adulti. Per coltivarla, si taglia a pezzetti un rizoma e si "seminano" quei pezzetti, dai quali si genereranno altrettante piante.

Il valore nutritivo del frutto è straordinario: ricca di potassio, che regola l'attività cardiaca, la banana contiene le vitamine A, B e C, è praticamente priva di colesterolo e contiene il 50% di zuccheri naturali in più rispetto a una mela. Diversissime sono le qualità di banane che si trovano nei paesi produttori e ognuna è adatta per un uso diverso: da mangiare verde o matura, per far farina o come frutto. In Somalia, oltre alle tradizionali banane del luogo è molto apprezzata le "zanzibarina", molto corta (altrove chiamata anche "banana mela").

Tutte le parti del banano possono essere utilizzate, non solo il frutto. Se ne ricavano farina, birra, vino, aceto, carta, coloranti, combustibile, una specie di legno compensato, concimi e mangime per animali. Le foglie sono un buon materiale per coprire i tetti delle capanne. C'è chi si ricorda che, ai tempi coloniali, si consigliava l'uso d'emergenza di banane molto mature per poter rimediare, provvisoriamente, alla perdita del lubrificante



Mogadiscio. La moschea di Fakhr ed-Din, nel quartiere Xamar Weyne, nel 1882 (da G. REVOIL, *Voyage chez les Bénadirs* , Paris, 1882).

da un motore, dovuta alla rottura della coppa dell'olio. Negli ultimi anni si è sviluppata una ricerca per produrre metano, bruciando bucce di banana mescolate a fosfato d'ammonio (un comune concime, di origine naturale).

Un portone, nel quartiere di Xamar Weyne (foto Arecchi, 1975).

Il cocco – "L'albero della noce d'India è una pianta straordinaria e mirabile quanto mai. È come la palma, con l'unica differenza che dà per frutto, anziché datteri, noci che somigliano alla testa umana, con specie di occhi e di bocca e l'interno simile al cervello, quando la noce è verde, e sono ricoperte da filamenti simili ai capelli. Con quelle fibre si fanno corde, usate per cucire i fasciami delle navi, in luogo dei chiodi di ferro, e gomene per le navi stesse. Talune di queste noci, specialmente quelle delle isole Maldive, sono grandi davvero quanto la testa di un uomo.

Si racconta che un medico indiano, un tempo, fosse alle dipendenze di un re e da lui molto apprezzato, ma in forte inimicizia con il suo visir (ministro). Il medico allora disse al re: "Se si taglia e si seppellisce nella terra la testa del visir, ne nascerà una palma che produrrà magnifici datteri". "Se non dovesse spuntare dalla testa ciò che hai detto?" chiese il re. "In tal caso – rispose il medico – farai con la mia testa ciò che avrai fatto con la sua". Il re ordinò dunque di tagliare la testa del visir. Il medico la prese, seminò un dattero nel cervello e la curò perché ne nascesse un albero, che diede per frutto le noci di cocco. Questa storiella è una frottola, ma è molto diffusa.

Tra le proprietà di questa noce sono quella di rinvigorire il corpo, favorire la pinguedine, accrescere l'incarnato del viso. Anche la sua efficacia afrodisiaca è straordinaria.

Tra le altre caratteristiche mirabili, si può ricavarne olio, latte e miele.

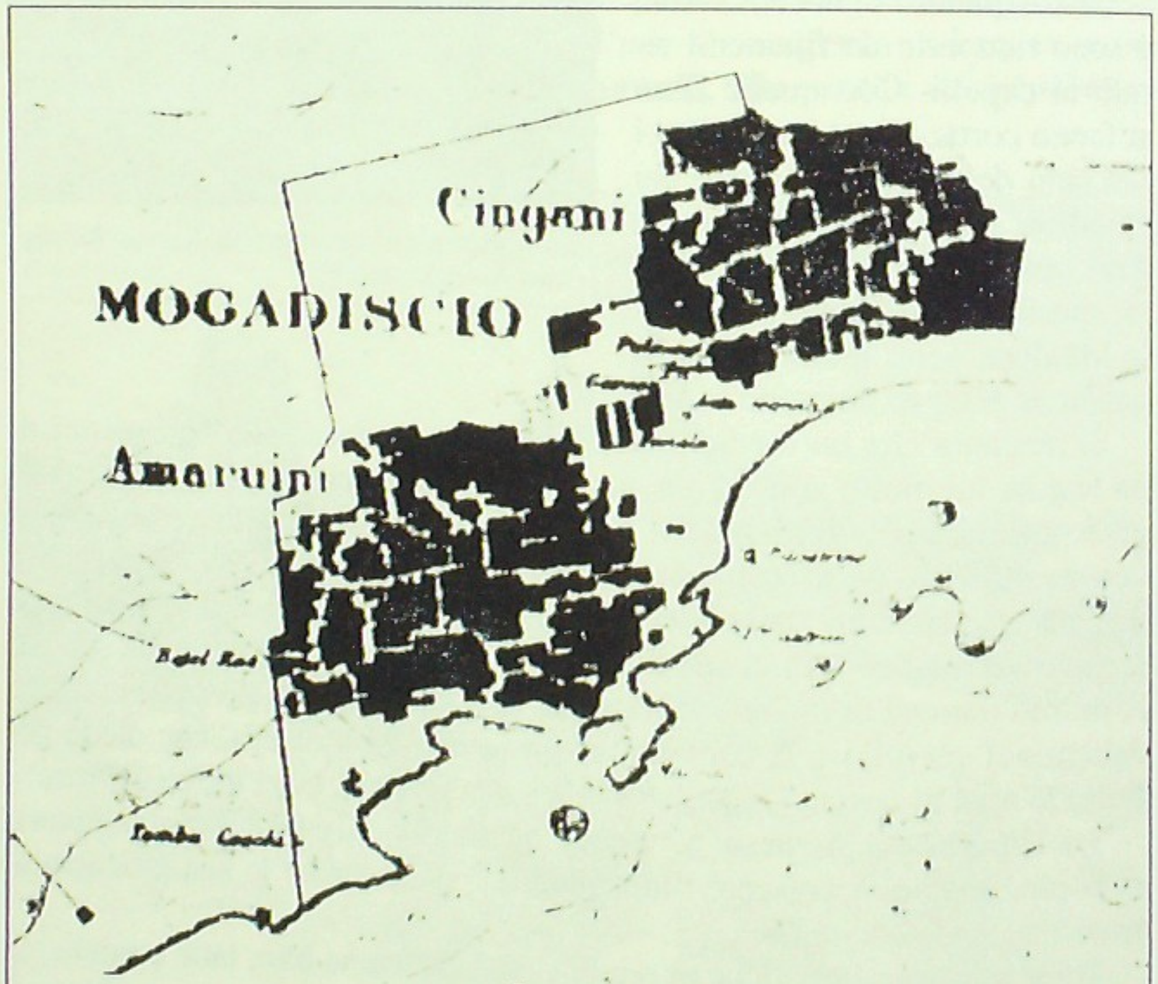
Per fare il miele, detto *al atwàq*, i coltivatori di questa pianta, chiamati *fazaniyya*, tagliano il picciolo del frutto e vi appendono sotto un secchiello. Dal mattino alla sera vi cola il succo della pianta, che viene raccolto due

volte al giorno e lavato con acqua, poi viene cotto, come si fa col succo d'uva quando si fabbrica il rubb, e diviene un miele eccellente, che i mercanti dell'India, dello Yemen e della Cina comprano per portarlo ai loro paesi e farne dolciumi.

Per fare il latte, le donne siedono su uno sgabello apposito, da cui sporge un bastone con un pezzo di ferro. Da un foro aperto nella noce pestano all'interno con quel ferro e raccolgono in un piatto tutto il suo contenuto. Poi mescolano con acqua tale poltiglia, che assume colore e sapore simili al latte e viene usata come companatico.

Infine per fare l'olio si prendono le noci mature, cadute dall'albero, si fa a pezzi la loro polpa e si fa seccare al sole, poi la si cuoce in paioli e se ne ottiene olio per l'illuminazione e per cucinare. Le donne se ne ungono anche i capelli ed è di grande utilità".

(IBN BATTUTA, *I viaggi*)



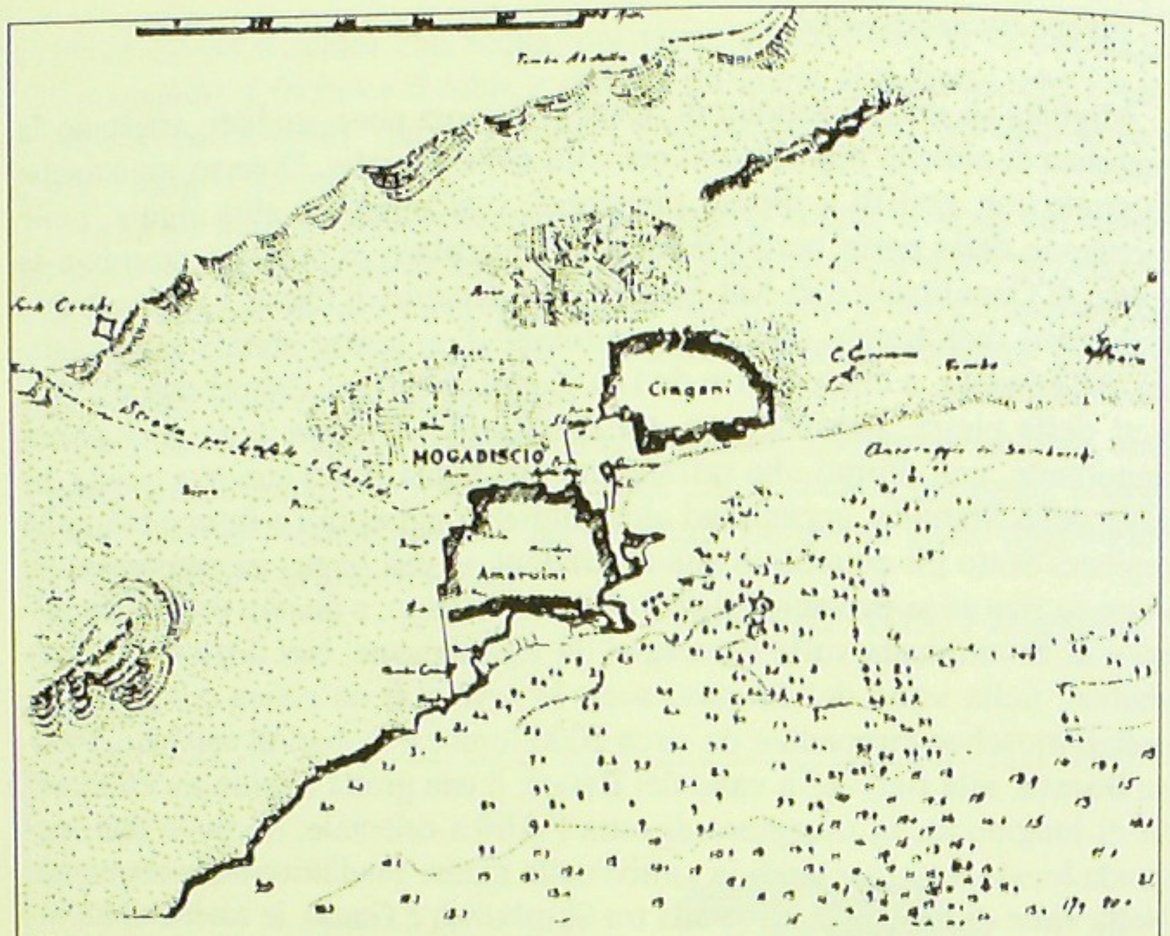
L'ancoraggio di Mogadiscio nel 1889. I primi rilievi mostrano ancora un muro che cingeva verso l'interno l'insieme dei due quartieri di Xamar Weyne (a sinistra) e Shangaani (ad est).

Tracce archeologiche

Migliaia di tumuli sepolcrali di pietre, sinora poco studiati, attestano la presenza di antiche popolazioni nel nord della Somalia. Diverse sono anche le grotte con graffiti e dipinti preistorici, con animali e altre figure, nelle montagne della parte nordorientale. In particolare, si possono ricordare le grotte di Gaanlibaah e di Kal-Sheekh. Nel distretto di Elayo, a meno di due chilometri dall'attuale città, sono le rovine d'un centro abitato molto antico. A Gelweita, a circa 40 km da Las Korey, si trovano dipinti rupestri dell'età della pietra. Karinhegane, tra Las Korey ed Elayo, è un'altra grotta importante, con dipinti che raffigurano una fauna molto simile a quella attuale della Somalia, accanto ad altri animali, oggi estinti o introvabili nella regione. Sotto gli animali vi sono iscrizioni, in una lingua incomprensibile. Altre iscrizioni si trovano nel sito chiamato Hilayo, a quattro ore di cammino e di arrampicata sulle montagne da Karinhegane. Nel distretto di Skushuban, nella valle del Mudun, sono le rovine di un'antica città, con tre grandi moschee circondate da circa 2000 tombe e da basi di capanne. Presso Bosaso, alla fine della valle del Baladi, è una grotta di oltre tre chilometri di lunghezza, la maggiore di tutta l'Africa orientale. Secondo una leggenda locale, essa accoglie la tomba della madre fondatrice della comunità. Nella valle di Arie, a metà strada tra Skushuban e Gardo, le rovine di un'altra antica città, con grandi edifici dai muri a scarpa (larghi alla base e stretti alla sommità). Presso Goan Bogame, nel distretto di Las Anod, si possono vedere le rovine di una città formata da almeno 200 edifici.

Nel sud, lungo gli scogli della costa del Benàdir, si trovano consistenti resti dell'antica civiltà marinara che precedette l'arrivo dei popoli cuscitici (Galla e Somali) e che è generalmente conosciuta come cultura swahili (della costa)[1]. Importanti rovine si trovavano presso Mogadiscio, ma furono spianate per la costruzione della pista dell'attuale aeroporto, negli anni '30. Si trattava della leggendaria Hamar Jab Jab (città sepolta), di cui raccontano le tradizioni e favole per i bambini. Ne sono rimaste scarne descrizioni nelle relazioni dell'epoca coloniale[2]. Oltre a ciò che ancora rimane dei centri storici di Mogadiscio e di Brava, vi sono rovine e antiche moschee, fra cui ricordiamo l'ancoraggio di Warsheekh, la moschea di Jasiira, i due villaggi abbandonati presso Gendershe (tra Mogadiscio e Merka). Di questi, il più consistente si trova su un antico isolotto corallino, oggi congiunto dalla sabbia alla linea costiera, ed è designato con il nome di Aw

1. Cfr. N. CHITTICK, *An Archaelogical Reconnaissance of the Southern Somali Coast*, «Azania», 4, 1969, pp. 115-129.
2. Cfr. G. CANIGLIA, *Note storiche sulla città di Mogadiscio*, «Rivista Coloniale», a. XII, 30.4.1917, pp. 172-188; STEFANINI, cit. in bibliografia.



L'ancoraggio di Mogadiscio nel 1897. Rilievi eseguiti dalla R Nave Elba, comandata dal capitano di vascello G. Sorrentino. Il muro tra i due quartieri storici si limita alla protezione dello spiazzo del mercato, in adiacenza alla *garesa* fortificata (residenza del *wali* del Sultano di Zanzibar).

Garweyne ("il santone barbuto"). Purtroppo l'ampliamento della tomba dello *sheekh* e altre manomissioni hanno profondamente alterato l'antica isola nel corso degli ultimi decenni.

Narra la leggenda che Sheekh Osman Garweyne aveva una grande barba bianca. Un giorno alcuni contadini lo pregarono di liberare il loro raccolto dagli uccelli che lo divoravano. Egli si raccolse in preghiera e chiese ad Allah di esaudire i contadini. La sua lunga barba cominciò ad allungarsi e a coprire il terreno e formò una protezione, che non impediva però all'aria e al sole di raggiungere i campi. Gli uccelletti fecero della sua barba un nido e continuarono a vivere cibandosi di insetti, senza danneggiare i raccolti.

Un'altra leggenda vuole che le erosioni della pietra corallina intorno all'antico isolotto siano le impronte lasciate dai cavalli dei Galla, che cercavano di prendere la cittadina e che ne furono scacciati dall'arrivo dei Somali Bimàl, nel sec. XVII. Nel crocicchio principale del villaggio, oggi abbandonato, un santone pose una pietra nera con un'iscrizione, per commemorare l'arrivo dei Bimàl, e predisse che essi sarebbero rimasti sinché fosse rimasta quella pietra. Ciò spiegherebbe l'alleanza e il rispetto nutriti dai Somali Bimàl per gli abitanti di quel villaggio.

Anche nelle isole Bajuni, all'estremo sud della costa somala, si possono scoprire resti consistenti di costruzioni antiche.

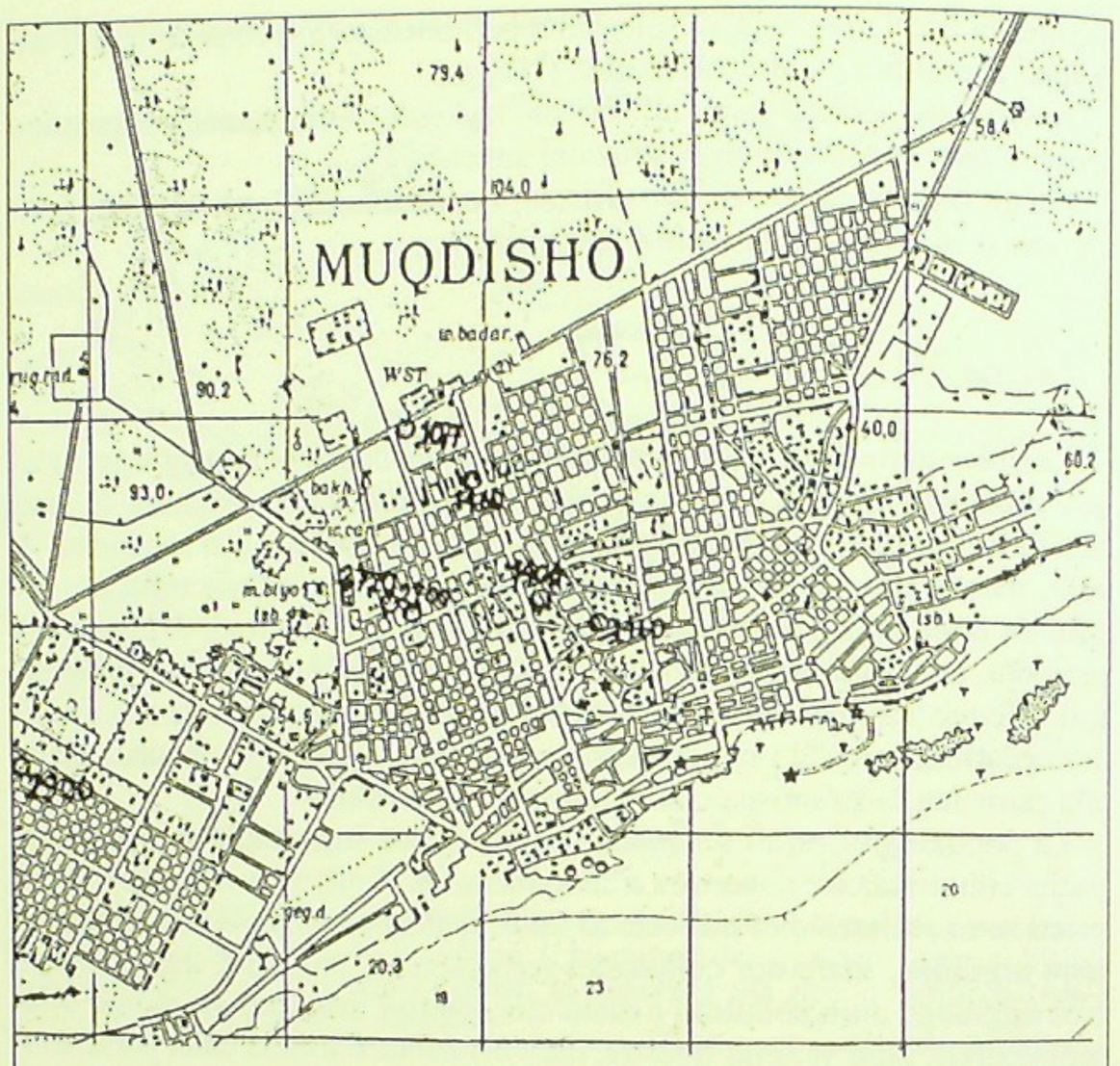
Fra gli influssi stranieri, non africani, ricordiamo le pietre tumulari falliche che si ritrovano nelle isole e lungo la costa.

La casa

La tipica abitazione delle popolazioni somale dedite al nomadismo è l'*aqal*, capanna emisferica a pianta circolare formata da un'ossatura di rami flessibili d'acacia, curvati ad arco, ricoperta di stuoie o più raramente di pelli, fissate allo scheletro con corde robuste. Nelle periferie urbane e nei dintorni delle città si usano materiali meno nobili, come fogli di plastica di recupero, cartoni e simili. Montare e smontare l'*aqal* è compito delle donne e si effettua rapidamente; l'abitazione smontata viene caricata a dorso di dromedario, cosicché i rami ricurvi, con le punte all'insù, da lontano danno alla carovana lo strano aspetto di un corteo di gondole.

Le popolazioni rurali sedentarie usano invece soprattutto un tipo di capanna cilindrica con copertura a cono (*mundùl*, simile al *tukùl* etiopico). Le pareti sono realizzate di traliccio di rami, spalmato con un intonaco fatto di terra argillosa, materiali cellulosici (erbe secche, paglia) e sterco bovino (che aggiunge altra cellulosa e disinfetta contro l'installazione di nidi d'insetti nocivi). Non vi sono finestre, ma l'aerazione è fornita dalla porta sempre aperta e dalle screpolature che naturalmente si formano nell'intonaco delle pareti. Il diametro delle costruzioni può variare dai tre ai cinque metri e le pareti raggiungono un'altezza di poco superiore ai due metri. Al centro un palo regge il vertice del tetto conico, fatto di rami coperti di paglia o stoppie o foglie di palma. Si usava porre al colmo del palo di sostegno un uovo di struzzo, contenente un cartiglio con formule di benedizione per la casa. Oggi l'uovo è spesso sostituito da una bottiglietta di birra. L'interno del *mundùl* è solitamente diviso in due parti: in quella più interna e buia dorme la donna, mentre l'uomo riposa presso l'ingresso. Capanne più piccole sono destinate alle altre mogli, ai figli, ai servi, agli animali, alle provviste. I tramezzi sono fatti con stuoie appese al soffitto. La latrina, quando c'è, è esterna. Nei villaggi agricoli i *mundùl* rappresentano la casa stabile, in contrapposizione con i ricoveri mobili dei nomadi. Ogni alloggio familiare, con un recinto di rami e sterpi (zeriba), è un insieme di queste cellule, raggruppate intorno all'aia familiare dove si svolge la vita diurna.

Un altro tipo di capanna, costruito con gli stessi materiali del *mundùl*, si chiama *'ariish*, ha pianta rettangolare con il tetto a due o quattro spioventi,



Pianta di Mogadiscio moderna, negli anni '80, alla scala 1:100.000.

ricoperto con foglie di palma dum oppure, in anni recenti, con fogli di lamiera zincata. Si tratta di una tipologia diffusa nelle periferie urbane e lungo le vie commerciali, che meglio si adatta alla vita "moderna", con i suoi spazi ammobiliati. Larghi normalmente 3-5 m e lunghi da 8 a 15 m, anche gli *'ariish* vengono raggruppati in *compounds*, complessi familiari, intorno a cortili aperti, a costituire "case".

Esistono infine quelle che il Somalo chiama "casa-muro" (*daar*, con un termine di derivazione araba): gli edifici a molti piani, costruiti con pietra corallina, che proseguono la tradizione dei centri storici delle città swahili della costa. Il sapiente uso dei materiali locali ha offerto alcune splendide pagine di architettura, sia nelle case civili, sia negli edifici religiosi, che purtroppo vengono talvolta ampliati e rinnovati, con buone intenzioni, ma con nessun rispetto per le architetture storiche. Inoltre, come la gente, anche i centri storici e le rovine archeologiche hanno dovuto subire i danni di

una lunga incuria e dei combattimenti della lunga guerra civile.

Antiche tradizioni si ritrovano nelle tipologie edilizie della vecchia Mogadiscio. È frequente, nella città storica, l'uso di un elemento architettonico di origine funzionale, derivato dalle costruzioni di certi Paesi arabi. Si può vedere in queste case un avancorpo che inquadra un vano d'ingresso tra due muri laterali, mentre al piano superiore è costituito dal volume pieno di una camera: quasi una torretta d'ingresso. È un uso costruttivo che si ritrova sulla costa occidentale del Golfo Persico, dove gli è attribuita la funzione di ridurre l'umidità dell'aria marina. In periodi di monsone nascono in quel vano aperto, di fronte all'ingresso della casa, mulinelli d'aria che fanno depositare l'umidità e la salsedine. Questo motivo architettonico, nato probabilmente nelle isole Bahrein, si ritrovava anche in qualche casa antica nei dintorni di Bagdad. A Mogadiscio esso sopravvive alle ragioni che l'hanno creato, anche perché permette di ricavare una stanza in più, in aggetto sul suolo pubblico, e migliora lo sfruttamento delle aree edificabili.

Le case tipiche delle vecchie città gravitavano intorno ad uno spazioso vano centrale, centro dell'abitazione e della vita diurna dei suoi abitanti. Tutt'intorno, più basse, erano le altre stanze e le verande, in modo da permettere che la luce entrasse riflessa nella sala centrale, dall'alto, insieme a una gradevole lama d'aria per la ventilazione, mentre la sala centrale rimaneva isolata dal forte calore e dall'abbagliamento del sole meridiano. La forma dei locali era rettangolare, allungata per motivi tecnici, perché condizionata dai materiali reperibili. I *burti*, o "legni di mare", usati per sostenere i soffitti, erano infatti contorti e di piccola misura; solo in casi eccezionali essi permettevano di coprire luci di quattro metri. Con fasci di questi *burti*, legati con corde, si realizzavano anche gli architravi di porte e di finestre e di aperture per mettere in comunicazione vani contigui, al fine di realizzare ambienti più ampi. I muri erano di pietra corallina, mentre per i solai se ne usava una tufacea, più porosa e leggera. Tutto aveva una ragione funzionale, perfezionata dall'esperienza secolare. Sui *burti* che reggevano i solai, travetti alti una decina di centimetri, sfalsati rispetto agli architravi, con giunti di sabbia per evitare le fessure, a una distanza di circa 30 cm l'uno dall'altro, reggevano il soffitto di tufo e poi uno strato di calce, sul quale veniva gettato il "battuto alla somala" (30 cm di calce e sabbia).

Le città vecchie erano stratificate di caseforti, costruite le une sulle altre attraverso i secoli, via via che il vento insabbiava i vicoli stretti e tortuosi. Verso l'esterno, queste alte abitazioni si aprivano con finestrelle strette e feritoie strombate, come le case del Medioevo europeo. Anche le vie, strette e tortuose, ricordavano quella "dimensione umana" propria delle nostre città medievali o delle città sahariane.

A Brava, più che a Mogadiscio, erano frequenti i *sabbàt* (passaggi pensili fra due isolati prospicienti, simili ai voltoni dei nostri centri storici), tipici dell'archi-

tettura musulmana. La legge prescriveva che la loro altezza dovesse permettere il passaggio nella via d'una persona con un fagotto sulla testa o, nel caso di vie più importanti, d'un dromedario carico.

Merka (foto Arecchi, 1976).

Un altro materiale litico utilizzabile per la costruzione, oltre alla pietra corallina che si trova lungo la costa, è la sepiolite (un silicato idrato di magnesio, noto anche col nome di "schiuma di mare", bianca, tenera e leggera). I Somali la chiamano "pietra *burjiko*" perché è usata tradizionalmente per intagliare oggetti d'uso comune: fornelli (*burjiko*), statuine, pipe. Un progetto per utilizzarla in blocchi come materiale da costruzione fu messo a punto, nel corso degli anni '80, dalla cooperazione italiana. La cattiva organizzazione del settore edilizio non ha però permesso di diffondere l'uso di questo materiale locale, che avrebbe potuto contribuire a migliorare la qualità delle abitazioni stabili a basso prezzo.

Cultura materiale

Un oggetto che colpisce l'attenzione degli stranieri è il poggiatesta (*barshin*), intagliato in legno dolce, generalmente di euforbia, di uso comune presso i pastori del sud della Somalia (sino alla latitudine di Harrardhere), ma completamente sconosciuto ai gruppi del nord. Esso è usato presso le tribù Hawiyya e Rahanweyne, che hanno l'abitudine di farsi crescere i capelli e di acconciarli con cura, per poter dormire con la testa ben sollevata dal terreno o dal letto, mentre manca nel corredo dei gruppi Dir e Darod, che mantengono la capigliatura più corta e si rasano più frequentemente.

Il poggiatesta è usato in diverse zone dell'Africa, in Oceania e in Asia meridionale. Alcuni studiosi ritengono che la sua diffusione possa derivare dai corredi dell'antico Egitto. I modelli somali appaiono, fra tutti, i più simili a quelli trovati nelle tombe faraoniche. Si distinguono le forme dei poggiatesta maschili, ridotti a un'essenzialità strutturale, per essere comodamente portati a mano, da quelle dei poggiatesta femminili, fatti "a scatola", più massicci e pesanti e più spesso decorati a colori.

Non è qui il caso di descrivere particolareggiatamente il mobilio e il vasellame tradizionali, che presso le famiglie nomadi sono realizzati per lo più con materiali di origine vegetale e animale (legni dolci, fibre intrecciate, cuoio). Vale però la pena di richiamare l'uso delle fibre intrecciate in

cordicelle, anche per la costruzione di recipienti per liquidi (latte e acqua). Per renderli impermeabili, essi vengono spalmati con grasso di dromedario o anche con sterco bovino e riempiti con un infuso di corteccia di *galol (Acacia bussei)* o di *moroh (Leptadenia pyrothecnica)*. Questo liquido viene agitato nel vaso, in modo che ne imbeva bene le fibre. Infine il recipiente viene profumato col fumo di una corteccia, chiamata *kedi*, o semplicemente col fumo del focolare. Il procedimento è più complesso di quello in uso presso gli Abissini, che impermeabilizzano vasi simili soltanto con una miscela di latte e sangue d'animali. Il coperchio del recipiente è di forma tale che può servire anche da tazza per la mescita. Le ghirbe realizzate con questo sistema hanno la forma di due tronchi di cono, uniti per le basi maggiori, e vengono racchiuse in gabbie di vimini ricurvi, per proteggerle durante il trasporto (come le nostre vecchie damigiane).

Gli oggetti di terracotta sono prodotti e utilizzati dalle popolazioni sedentarie, che non devono sottostare ai rischi di rottura del vasellame causati dai lunghi spostamenti a dorso di dromedario o di asino. Merka è un rinomato mercato di oggetti di cuoio e di terracotta; fra questi si trovano i *tunji* (orci e giare) e i *burjiko* (fornelli portatili per la cottura).

Il vestito comune tradizionale è chiamato *futa* (*maro* o *tob*, con un termine arabo) ed è fatto di sette braccia di cotonata. L'industria della tessitura era ed è fiorente nelle città del Benàdir. I pastori usano due fute, per lo più di colore bianco: una viene indossata come un gonnellino, l'altra è drappeggiata sulle spalle e sulla testa. I primi viaggiatori riferirono che in alcune località si usavano vesti di pelle. L'usanza è scomparsa durante il periodo della colonizzazione, con il diffondersi del commercio dei tessuti.

Le donne si drappeggiano intorno al corpo la futa dopo averla annodata sulla spalla destra. Nelle città la seconda futa drappeggiata sulla testa e sulle spalle è ormai generalmente sostituita da un *garbasàr* (cioè da un fazzoletto di dimensioni più piccole e spesso di tessuto più leggero e più colorato).

Nel sud, specialmente fra gli Hawiyya e i Rahanweyne, i giovani uomini si lasciano crescere i capelli e li tengono accuratamente pettinati a zazzera, il che, come abbiamo visto, rende necessario l'uso del poggiatesta. Le capigliature sono spesso spalmate di burro, per l'uso di asciugarsi le mani in testa, durante i pasti, dopo avere attinto al tegame comune in cui viene cotto il caffé con burro di dromedario *(bun)*. Esiste anche l'uso di spalmare i capelli con argilla o con calce, che rende la chioma rossiccia. Questi strati proteggono sia da colpi di sole, sia dall'installazione di parassiti.

È uso comune indossare amuleti, bracciali o collane, tanto per gli uomini che per le donne; è frequente l'uso di tinture (foglie coloranti, come la *henna* degli Arabi), sulla pelle delle donne (palmi di mani e piedi, unghie) e per la barba dei vecchi. Le donne usano la polvere di antimonio *(kohl)* per ravvivarsi gli occhi.

Le armi tradizionali sono la lancia e il coltello; gli scudi da guerra erano rotondi e piccoli (una trentina di cm di diametro), in cuoio duro (quando possibile, di rinoceronte). L'arco è usato soprattutto per la caccia.

Geografia politica

La Somalia confina a nord col Golfo di 'Aden, a est – sud-est con l'Oceano Indiano, a sudovest con il Kenya, a ovest con l'Etiopia e a nord-ovest con la Repubblica di Gibuti. Quest'ultima, a nordovest, ha una breve linea di confine in comune con l'Eritrea, proprio in corrispondenza dello stretto di Bab el Mandeb (regione dancala). Intensi sono stati e sono tuttora gli scambi economici e culturali del nord della penisola con 'Aden e lo Hadramawt (Yemen meridionale). Le frontiere con l'Etiopia e con il Kenya non sono mai state riconosciute dalla Somalia, che ha sempre rivendicato, dopo l'indipendenza, il possesso di tutto l'ampio territorio, abitato da genti dello stesso ceppo etnico, all'interno della penisola chiamata Corno d'Africa, per un'estensione totale di quasi un milione di km^2 (cioè una volta e mezzo rispetto ai confini della Repubblica Somala unificata, quale si presentava dal 1960 alla fine del 1990).

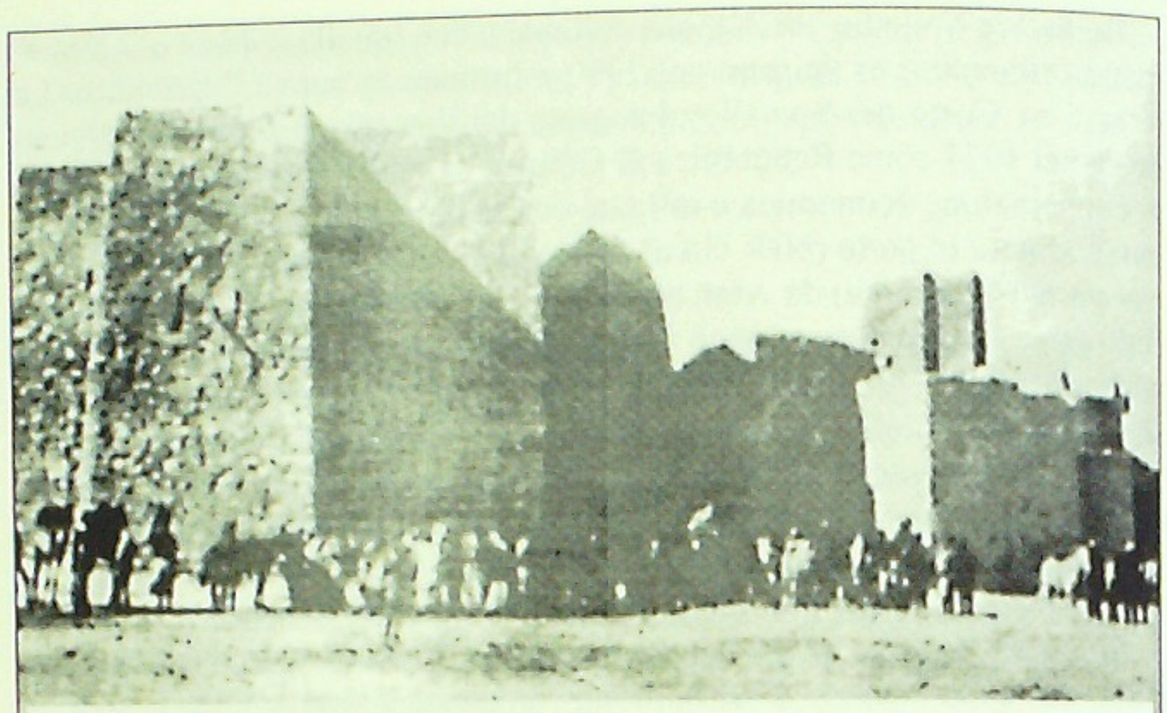
Il palazzo di Sayid Barqash a Brava, del 1880 ca. (foto Arecchi, 1988).

Delle "tre Somalie" dell'epoca coloniale, due (quella italiana e il Somaliland britannico) si unirono nel 1960 a formare la nuova Repubblica. La terza, l'ex Costa dei Somali colonizzata dai Francesi, è divenuta indipendente nel 1977 come Repubblica di Gibuti e mantiene tuttora accordi stretti di cooperazione economica e militare con la Francia. La Repubblica di Gibuti è abitata in parte (60% circa) da popolazioni di ceppo somalo, gli Issa, e in parte (40% circa) da Afar, affini ai vicini Danakil dell'Eritrea. Sul conflitto etnico si è basato a lungo il gioco politico sia della Francia, antica potenza coloniale, sia dell'Etiopia, potente vicino interessato a mantenere lo sbocco al mare della ferrovia Addis Ababa - Gibuti, per evitare che la Somalia si annettesse il territorio di Gibuti, posizione di grande importanza strategica per il controllo dell'imboccatura meridionale del mar Rosso (stretto di Bab el Mandeb). Il porto di Gibuti è uno scalo di transito obbligato per le navi lungo la rotta tra il Canale di Suez e l'Oceano Indiano.

La realtà politica di quella che si chiamò Repubblica Democratica Somala, dal 1969 sino al 1990, fu molto complessa e incerta. Oggi il nord ex britannico (Somaliland) si è proclamato nuovamente separato dal sud e reclama una nuova forma di autonomia, se non di indipendenza, già attuata nei fatti. Il resto del territorio è rimasto per anni frammentato tra diversi "movimenti di liberazione", corrispondenti ai principali gruppi di alleanze interclaniche. Poi sono emerse altre due realtà "statali", dotate di propri caratteri storici e culturali: il Puntland (corrispondente *grosso modo* alla regione della Migiurtinia) e il Benàdir. Non esiste più un'autorità centrale e di conseguenza non esistono amministrazione e servizi diffusi sul territorio. Non si può parlare di produzione e di attività economiche. Tale situazione perdura ormai dai primi giorni del 1991, dopo la caduta del regime di Siyad Barre, che aveva governato la Somalia per più di 21 anni, e non è facile prevedere gli sbocchi futuri. Da molti anni, già prima della fine della dittatura, l'economia era in grave dissesto a causa della cattiva gestione, della corruzione diffusa a tutti i livelli dell'apparato amministrativo e, negli ultimi tempi, per la guerriglia permanente tra le diverse fazioni armate.

Socotra

Socotra, un tempo famosa come "l'isola dei pirati", è quasi un ponte lanciato dalla punta orientale dell'Africa (Capo Guardafui) verso l'Arabia e l'India. Geologicamente e geograficamente africana, è un luogo frequentato da sempre da marinai e pirati provenienti dalle penisole araba e indiana. Il braccio di mare che la separa da Capo Guardafui è largo 200 km e profondo un migliaio di metri. L'isola è grande all'incirca come metà della Liguria (2240 km^2) e arriva a totalizzare 3600 km^2 con le circostanti isole



La *garesa* di Taleeh, roccaforte del Sayid Mohamed Abdulle Hassan.

minori: Abd el Nuri, Kal Farun e Al Ikhwàn ("i fratelli"). La parte occidentale di Socotra è pianeggiante, quasi desertica. Quella orientale è montuosa. Da un altipiano calcareo emergono i picchi granitici del Jebel Hajjer (m 1428); queste zone sono coperte da boscaglia e da pascoli, nelle parti più elevate. Le coste orientali sono ripide scogliere, ma non mancano nell'isola approdi protetti. Il clima è di tipo monsonico, la piovosità è alta nel periodo fra giugno e settembre.

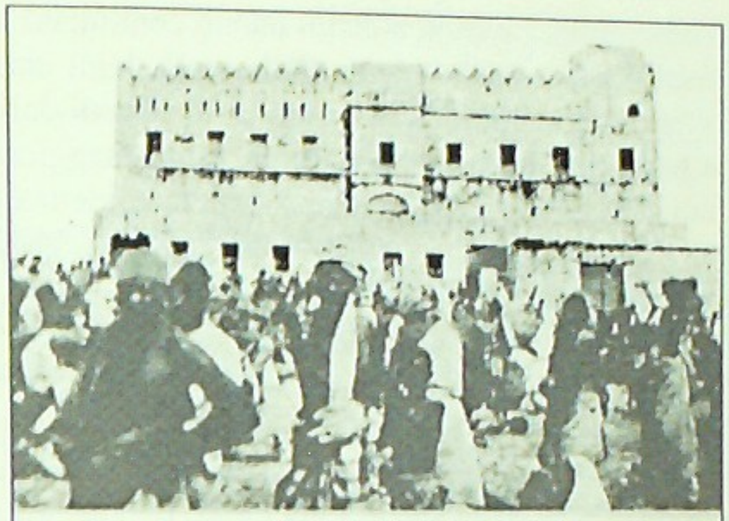
Fra la vegetazione naturale spicca l'áloe, una pianta dall'aspetto simile all'agave dalla polpa rossiccia, con un succo amaro dotato di proprietà purgative, e dalla fibra molto resistente, usata per tessere corde. Socotra esporta mirra e incenso, come la Somalia.

Gli abitanti sono per lo più Arabi, Somali e Pakistani. Il capoluogo si chiama Habidu ed è chiamato anche Tamrida. Le principali attività della popolazione sono la pastorizia e la pesca.

L'isola di Socotra era conosciuta come centro commerciale dai Greci e dai Romani antichi, che la chiamavano Dioscorides. Verso la fine del VI Secolo d.C. una parte dei suoi abitanti si convertì al Cristianesimo. La comunità cristiana, di rito nestoriano, si mantenne lungo tutto il Medioevo. A partire dal X Secolo d.C, l'isola fu un rifugio per i pirati indiani. Nel 1509 fu occupata dai Portoghesi, al comando di Tristão da Cunha de Albuquerque, i quali ne fecero una base avanzata per la conquista di Goa. L'isola fu poi oggetto di contesa tra i sultanati arabi meridionali. Nel 1834 venne occupata dalla Compagnia inglese delle Indie Orientali e dal 1886 divenne

protettorato britannico, dipendente da 'Aden, come parte del sultanato di Qishn.

Il 30 novembre 1967 il protettorato di 'Aden divenne indipendente come Yemen del Sud e oggi fa parte dell'unica Repubblica dello Yemen. Socotra ha ospitato a lungo, in una potente base navale, la flotta sovietica dell'Oceano Indiano.



Mogadiscio – La *garesa*, residenza del *wali*, e la piazza del mercato, in una foto del 1900.

Risorse

La Somalia può produrre ed esportare pochi beni: carne, per lo più dromedari e bovini vivi che vengono inviati nella penisola araba; frutta, soprattutto banane, verso l'Europa; mirra e incenso. Potrebbe esportare anche pesce e altri prodotti marini, qualora si fornisse delle infrastrutture idonee. Tra le risorse minerali, certe o potenziali, le più importanti sono il petrolio, le cui prospezioni nel nord stanno dando in questi ultimi tempi risultati abbastanza positivi; l'uranio, di cui si dice siano ricchi gli altipiani dell'interno, oggetto di contese territoriali con l'Etiopia; gesso e anidrite, soprattutto nel nord-ovest, presso Berbera; ferro (minerali sabbiosi di ematite e di limonite nelle regioni centrali e altri minerali, forse estraibili, nella regione dei *Buur*); altri minerali, in non grandi quantità (stagno, zinco, rame, quarzo).

Il reddito individuale medio, stimato sulla base del prodotto industriale lordo, è sempre stato molto basso ed è andato via via riducendosi.

Priva com'è di risorse minerarie importanti e di un'organizzazione centrale in grado di tassare eventuali esportazioni pregiate, la Somalia è divenuta ben presto, e si è mantenuta sino a tempi recenti, un paradiso di passaggio per i bracconieri che esportavano avorio e pelli pregiate dal Kenya e per il commercio locale dei gusci di tartaruga. Nonostante l'ingente aiuto estero, erogato sotto varie forme dalla cooperazione internazionale e dai Paesi occidentali per far fronte alle emergenze della carestia e per mantenersi un alleato in posizione strategica, soprattutto durante il periodo dell'alleanza dell'Etiopia con il blocco dei Paesi dell'Est, lo spreco e la malversazione nell'uso delle risorse da parte del gruppo dirigente furono tali da mantenere bloccata la circolazione interna di merci e di denaro. Il reddito monetario di gran parte della popolazione poteva considerarsi pratica-

mente nullo. Le tribù nomadi hanno continuato a vivere in un regime di autosufficienza totale e anzi, dalla metà degli anni '70, sono state usate per ottenere quantità sempre maggiori di sussidi dall'estero: quanti più rifugiati si potevano dichiarare nei campi, tanto maggiori erano gli aiuti internazionali. Di fronte a una tale equazione, la tendenza governativa era certamente quella di accrescere il numero dei rifugiati, anziché di risolverne positivamente la situazione.

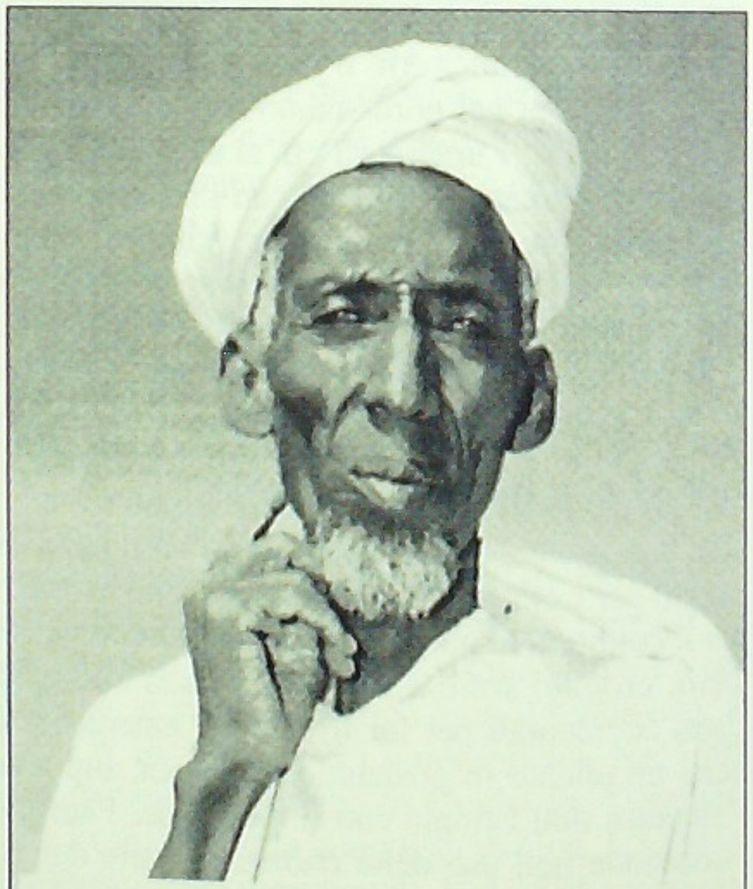
Non possiamo tratteggiare, in questo momento, un profilo economico di un Paese che è in preda da diversi anni a una guerra intestina, i cui sviluppi appaiono assai incerti, e il cui territorio si trova praticamente sbocconcellato in diverse parti, autonome e spesso in lotta tra loro. Ricordiamo soltanto che l'economia somala era già molto debole sotto il regime dittatoriale, caduto fra il 1990 e il 1991, e che il Paese viveva soprattutto dell'assistenza internazionale.

Coltivazioni

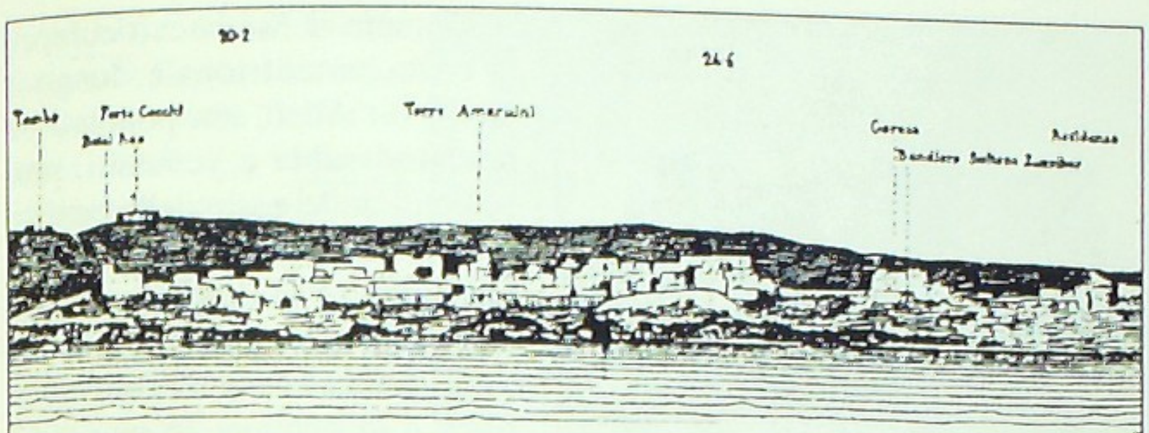
I prodotti agricoli coltivati tradizionalmente per l'autoconsumo delle popolazioni sono la dura (cereale del quale esistono in Somalia due varietà), il mais, il sesamo, usato per estrarne olio alimentare, il cotone, l'eleusine (una graminacea locale) e i fagioli.

Fra le colture minori possiamo elencare il tabacco, lo zucchero, i cocomeri, i peperoni, le patate dolci, i pomodori, il ricino, il limone, la manioca e le melanzane.

Ricca è la varietà di frutta tropicale: dalle banane, che costituiscono uno dei principali prodotti di esportazione, alle papaie, ai manghi, alle anone, allo *psydium (zeitùn)*, oltre alle palme da cocco e da datteri.



Anziano somalo.



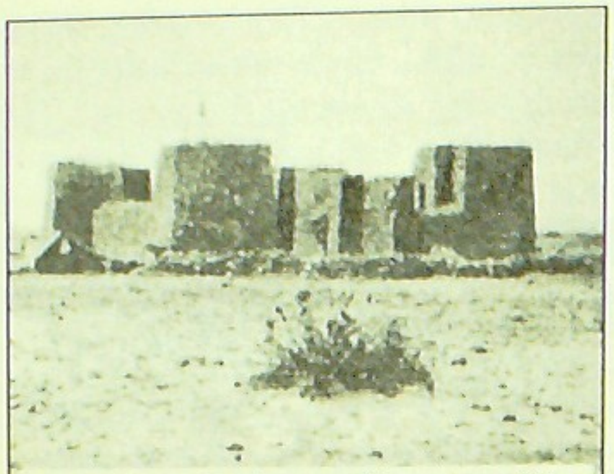
Mogadiscio dall'ancoraggio. Rilievi eseguiti dalla R. Nave Elba, comandata dal capitano di vascello G. Sorrentino (da L. ROBECCHI BRICCHETTI).

La piantagione coloniale puntava in grande scala sulla produzione di canna da zucchero, banane e cotone. Nel dopoguerra, soprattutto nel corso degli ultimi decenni, la principale monocoltura agricola è divenuta quella delle banane, gestita da un Ente nazionale che fu a lungo strettamente controllato dalla famiglia del presidente Siyad Barre. La produzione di banane si è uniformata agli standards commericali internazionali e la buona qualità delle varietà di origine locale (la "somalita") è stata abbandonata in favore di un prodotto più "mesoamericano", di maggiori dimensioni, ma di minore qualità e gusto meno caratteristico.

Storia

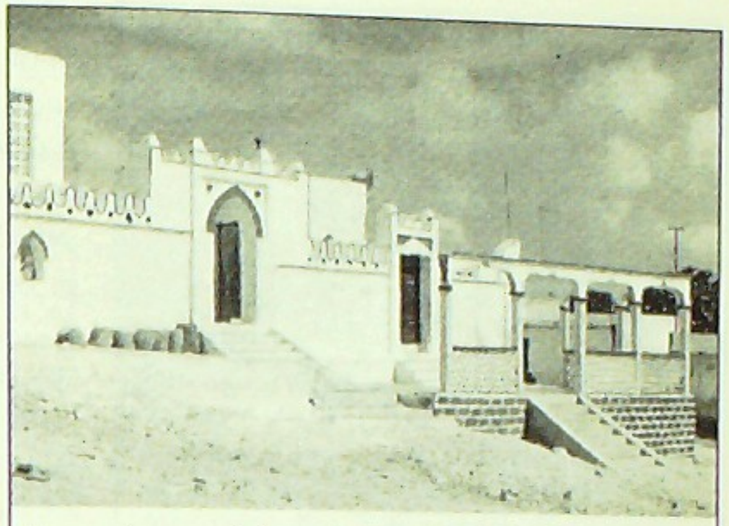
Il Corno d'Africa è tradizionalmente considerato come quella "terra di Punt", dalla quale provenivano mirra, incenso e altre sostanze aromatiche, raggiunta da una spedizione egiziana sotto il regno della regina Hashepsut nel sec. XV a.C. (XVIII dinastia). La memoria di quel viaggio è incisa nei geroglifici del tempio di Assassi, nella Tebaide. Dai papiri conservati nel Museo Egizio di Torino apprendiamo che già durante l'XI dinastia i faraoni egizi controllavano Punt, da dove importavano cannella, incenso ed altri prodotti "esotici". Da qui provenivano anche Pigmei, che in epoca anrica popolarono gran parte dell'Africa Nera[1]. Il nome di Punt è stato rievocato nella recente formazione del governo di Puntland. I Greci e i Romani definirono questa regione dell'Africa con i nomi *Azania* e *Aromatum regio* (terra degli aromi). Commerci intensi si svolgevano con la fronteggiante costa yemenita, ove fiorì l'antico regno di Saba.

1 Cfr. B. CREMASCOLI, *Il Paese di Punt*, Milano, Unicopli, Milano 1987, pp. 77-82.



La *garesa* di Gardoow, nella regione di Lagodeey, costruita dal Mullah, fu al centro degli scontri fra le sue truppe e quelle europee.

Durante il Medioevo europeo la costa settentrionale, lungo il Golfo di 'Aden, era popolata da pescatori sabèi e yemeniti, provenienti dalle coste della penisola araba, mentre l'interno della penisola era abitato da popolazioni nere di ceppo bantu. Sulla costa, lungo le vie di comunicazione e di commercio marittimo fra il Golfo Persico e la costa africana, che seguivano la direzione dei monsoni, commercianti musulmani provenienti dall'Arabia meridionale e dal Golfo Persico fondarono scali marittimi e dettero impulso a floride città portuali, che presto si amministrarono come vere e proprie repubbliche marinare. Dal sec. VII al sec. XII la costa orientale dell'Africa conobbe una crescita urbana costante. I primi insediamenti si stabilivano lungo isolotti costieri, facili da difendere. I centri più importanti della civiltà swahili, nata in queste città, lungo la costa degli attuali stati della Somalia, del Kenya, della Tanzania e del nord del Mozambico, furono (da nord verso sud): Zeyla, Berbera e Bosaso, chiamata dagli arabi Bender Qassim (sul Golfo di 'Aden), Mogadiscio, Brava, Lamu, Malindi, Gedi (pronuncia: Ghedi), Mombasa, Pemba, Zanzibar, Kilwa e Sofala (nel Mozambico, nella zona dell'attuale Beira). Una costellazione di altri isolotti e di rovine antiche, delle quali non conosciamo neppure il nome, punteggia la costa swahili. La setta degli Zaiditi, costituitasi nel 739 d.C., costituì la prima grande ondata di migrazioni musulmane, causata dalle persecuzioni che la scacciarono dalla penisola araba. Già prima dell'anno 1000 si era formato il grande Stato islamico di Adal, che da Zeyla dominava il nord-ovest della Somalia, l'attuale Gibuti e l'entroterra di Harrar. L'arrivo di nuove ondate migratorie provocò la fusione tra gruppi di immigrati e la popolazione locale, primo nucleo della società swahili. Splendidi palazzi, moschee ed altri edifici costruiti in pietra corallina si ergevano bianchi lungo la costa. Le descrizioni dei viaggiatori arabi concordano nell'elogiare la bellezza, la grandezza e le ricchezze di queste città, in cui si trovavano porcellane persiane e cinesi, cotone indiano e ornamenti di vetro colorato. Le città costiere non ampliarono i propri domìni verso l'interno; si limitarono a controllare la costa. Mogadiscio, ad esempio, fu fondata nel sec. X da Persiani, che provenivano dalla regione del Khorasan e da Siraf, porto di Shiraz, flagellato da invasioni e da un terremoto, e da Arabi provenienti da Al Ahsa, presso l'isola Bahrein, che si unirono in una confederazione.



Il complesso religioso di Sheekh Sufi, a Mogadiscio (foto Arecchi, 1987).

Al Idrisi (Al Edrisi), nativo di Ceuta (Sebta), soprannominato "lo Strabone arabo", scrisse un'opera intitolata *kitaab nu-hat al mushtakf iktiraq al afaq* (*Il diletto di chi è appassionato di viaggiare per il mondo*). La sua opera, nota anche come *Libro di Re Ruggiero*, fu scritta per desiderio del normanno Ruggiero II, re di Sicilia, e fu compiuta nel 1154.

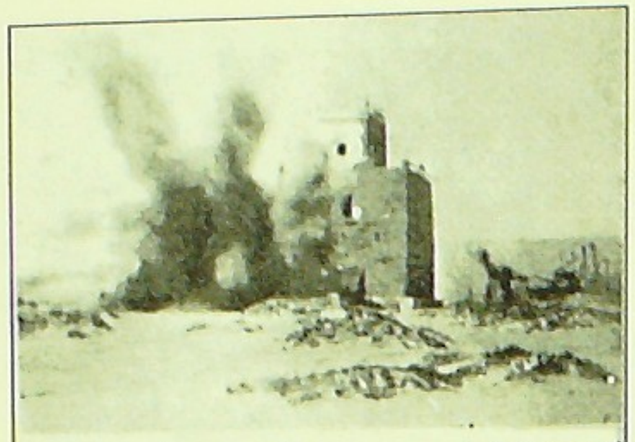
Sembra che al *British Museum* sia conservato un altro manoscritto di Al Idrisi[1]. Nel viaggio lungo la costa orientale dell'Africa, egli descrive una montagna di nome Ajud "che attrae a sé le navi che troppo le si avvicinano" (sarebbe ras Hafun, e alcuni commentatori spiegano il fatto con la sua sporgenza nel mare, combinata a particolari correnti di superficie[2]. Egli scrive: "Questa montagna ha sette cime e sta dentro il mare 44 miglia" (esso sporge in realtà dalla costa solo 35 km)[3]. Al Idrisi scrisse che a Mogadiscio si parlava "mogadisciano", un idioma presumibilmente diverso sia dall'arabo, sia dal somalo e dal kiswahili attuali.

Fra i vari quartieri e le varie famiglie si impose la supremazia dei Muqri, detti anche Beni Qahran ibn Wa'il o Qahranidi (e in seguito chiamati col termine somalo di Reer Faqih). Tale famiglia mantenne sino all'epoca contemporanea il privilegio di dare alla città il primo giudice (*qadi*). Al principio del sec. XIII il governo della città si trasformò in un sultanato ereditario, con la dinastia fondata da Abubakr ibn Fakhr ed Din. A questo periodo risale la costruzione delle due moschee più antiche conservate in città. Mogadiscio (chiamata anche *Hamar – Xamar* dai suoi abitanti) conobbe in quell'epoca il massimo splendore. Fu in quel periodo che, fra le città-stato della costa africana e le popolazioni nere dell'interno, si inserirono i pastori nomadi di stirpe nilo-camitica (Galla e Somali), che respinsero progressi-

1 Cfr: AL IDRISI, *Opus Geographicum*, a cura di A. Bombacci, V. Rizzitano, R. Rubinacci e L. V. Vaglieri, Napoli e Roma, 1970; U. RIZZITANO, *Il Libro di Re Ruggiero*, Palermo, 1994.

2 Cfr. GRAF, *Miti, leggende e superstizioni del Medioevo*, Roma, Plurima, 1989, I, p. 52; II, p. 215.

3 Cfr. N. HAGI S., *Cronache "per sentito dire"*, Nigrizia, maggio 1999, pp. 47-49.



Il bombardamento di una *garesa* in Migiurtinia, episodio di "pacificazione"del Nord durante il governatorato di C. M. De Vecchi (1924-28).

vamente i contadini Bantu verso il sud. In seguito, a loro volta, i Galla furono spinti sugli altipiani dalla pressione dei Somali nel Sud e dei Danakil nel Nord (nella fascia prospiciente il Mar Rosso, sino a Gibuti). Nel sec. XIII il viaggiatore arabo Al Makrizi descrive il potente sultanato di Awdhal o Adal, dipendente dalla città di Zeyla, che domina sino al territorio interno di Harrar, e altri stati indipendenti più piccoli: Owfat, Awrow, Orbini, Hudya, Sharkha, Bali e Dawarah, governati in forma ereditaria da *imàm*, fra i quali il più importante è quello di Owfat, perché aveva abbracciato per primo l'Islàm. Nella stessa epoca, Abu'l Fida definisce la città di Merka come "capitale dei Somali Hawiyya". Pochi decenni dopo, Al Dimashqi parla della "Mogadiscio degli Zenj" come di un luogo di convegno dei mercanti dei dintorni e dice che la città appartiene al litorale chiamato Zanzibar (costa degli Zenj, ossia dei neri) e aggiunge che il popolo della costa è nero e infedele e pratica riti ancestrali. Fra il 1320 e il 1325, secondo la tradizione, sarebbe passato da Mogadiscio il navigatore genovese Sorleone Vivaldi, alla ricerca del padre che si era perduto in un precedente viaggio lungo queste coste. Nel 1330 il viaggiatore arabo Ibn Battuta trova a Mogadiscio un sultano di origine somala, che parla arabo e "mogadisciano"; Ibn Battuta descrive la città come "estremamente vasta" e menziona la fiorente industria delle stoffe[1].

Centro di diffusione della cultura arabo-musulmana nella Somalia meridionale, Mogadiscio fu limitata nella sua sfera d'espansione verso l'interno dal sultanato dei Somali ajuran (di stirpe hawiyya), nella regione del fiume Webi Shabeelli, che bloccò i traffici della città.

I navigatori cinesi

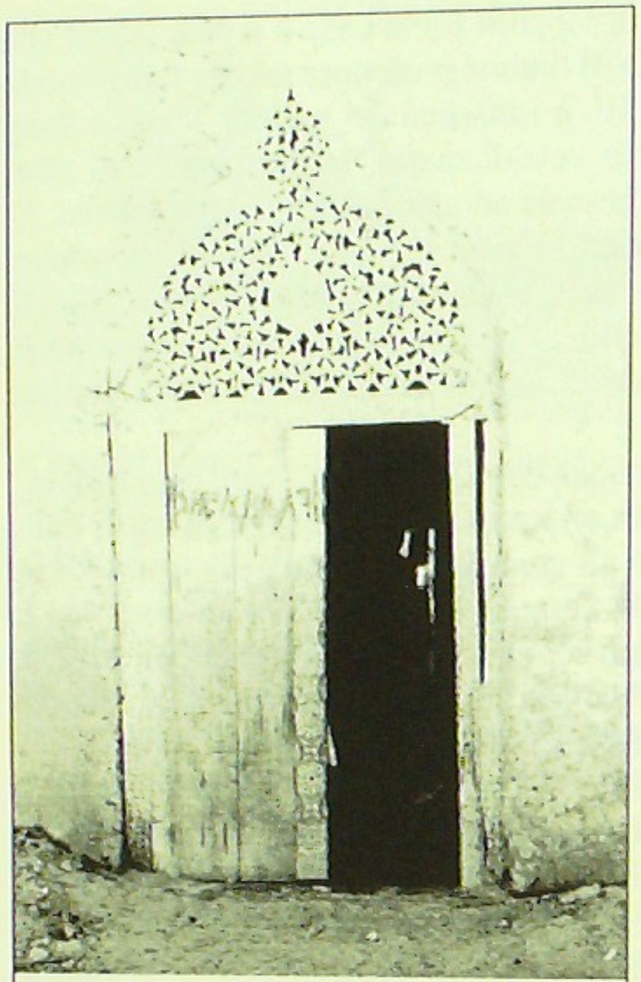
I Cinesi perfezionarono la tecnologia navale e intrattennero intense relazioni commerciali attraverso l'Oceano Indiano ben prima dell'arrivo degli

1 Cfr. *Kitab al Zanuj* (*Il libro degli Zengi*), in CERULLI, vol. I, *cit. in bibl.*; IBN BATTUTA, *Ribla* (*I viaggi di Ibn Battuta*), Firenze, Sansoni, 1961.

Europei. Abbiamo testimonianze di rapporti tra la Cina e il Mar Rosso alla fine del periodo Han (25-220 d.C.). Il timone posteriore assiale fu inventato durante l'epoca T'ang, nel sec. VIII, e i marinai dei periodi T'ang e Sung sapevano navigare controvento, con vele di stuoie "incernierate" agli alberi. I navigatori cinesi usavano la bussola ad ago magnetico sin dal sec. X, quasi un secolo prima degli Europei. Le navi oceaniche divennero sempre più grandi e con molti alberi. Nel sec. XII i cronisti parlano di navi con vele "grandi come le nuvole del cielo". Un'altra invenzione importante fu quella delle camere stagne trasversali, ammirata da Marco Polo alla fine del sec. XIII.

I geografi cinesi avevano una buona conoscenza del "mare occidentale". Il più antico riferimento alla costa africana, nei testi cinesi, si trova nello *Yu-yang-tsa-tsu*, di poco anteriore all'anno 863, che parla del "paese di *Bo Ba Li*" (il litorale di Berbera, nella Somalia del nord). Vi si afferma che la popolazione locale era dedita alla pastorizia ed era soggetta a frequenti attacchi da parte degli Arabi. Dall'Africa, i Cinesi importavano avorio, incenso, rame, gusci di tartaruga, canfora, corni di rinoceronte e schiavi, tutti prodotti di lusso, soggetti a forti tasse d'importazione. All'inizio del sec. XII erano rari i ricchi cinesi di Canton che non avessero schiavi neri. In cambio, essi vendevano oggetti di porcellana e sete. Del sec. XIII, ma basato su relazioni di epoca più antica, è il *Chu Fan Chi* (rapporto sui popoli stranieri) di Chao Ju-kua. Vi si parla ancora di *Bo-Ba-Li* e anche di *Tsòng-ba* (o *Tsang-bat*): la Costa degli Zenj, che termina verso ovest alle pendici di una grande montagna (il Kilimanjaro?). Gli abitanti sono di origine *Ta-shi* (Arabi) e musulmani, si vestono con tessuti di cotone azzurro e scarpe di cuoio rosso e "i pasti quotidiani sono di farina, pasticci infornati e montone". I prodotti della regione degli Zenj sono "zanne d'elefante, oro nativo, ambra grigia e legno giallo di sandalo". Tutti gli anni vi si recano le navi di *Hu Cha La* (il regno indiano di Gujarat) e dei paesi costieri dell'Arabia, per commerciare stoffe di cotone bianco e rosso, porcellane e rame.

Nel sec. XV, all'inizio della dinastia dei Ming, il famoso ammiraglio Cheng Ho compie una serie di sette spedizioni verso l'estremo Occidente. Conosciuto anche con il soprannome di "Eunuco delle tre gioie", Cheng Ho è un musulmano di Yunnan che ha raggiunto alte cariche alla corte cinese. I suoi viaggi, tra il 1405 e il 1433, toccano l'India, poi l'Indonesia, la Cocincina e il Siam; nel 1414 raggiunge lo stretto di Hormuz, poi le città di Mogadiscio (*Mu-ku-tu-ciu*), Brava (*Pu-la-wa*) e Malindi (*Mo-lin*), che inviano un'ambasceria con doni a Pechino. Cheng Ho riaccompagna in patria i messi swahili, fra il 1417 e il 1418, con una spedizione di 27.000 uomini che arriva sino a Malindi. Tre anni dopo si spinge nuovamente sino a Hormuz e negli anni 1431-33 compie l'ultimo viaggio, ritornando nel Golfo Persico con una squadra navale di oltre 37.000 uomini, che almeno in parte



Un portone, nel quartiere di Xamar Weyne (foto Arecchi, 1975).

prosegue sino a 'Aden e alle coste dell'Africa Orientale. Nella relazione di quest'ultimo viaggio sono menzionate le città di Brava e di Mogadiscio: "La città di *Mu-ku-tu-ciu* sorge lungo il mare; i suoi abitanti hanno costruito delle mura tutt'intorno. Essi sono di carattere ostinato e litigioso e amano esercitarsi al tiro con l'arco. Le case sono costruite con pietre squadrate e hanno un'altezza di quattro-cinque piani. Gli uomini e le donne portano i capelli a boccoli; le donne sospendono alle orecchie ornamenti costituiti da molti anelli infilati e si adornano il collo con anelli d'argento; quando escono indossano un abito fatto d'un solo pezzo di stoffa, completato da un velo che copre la testa, e si nascondono il viso con un fazzoletto trasparente". Aggiunge che vi si possono acquistare "leopardi punteggiati d'oro" e "galline con zoccoli di cammello" (gli struzzi).

Dei viaggi di Cheng Ho rimangono soltanto alcune relazioni e mappe. Il resto si è perduto nel corso delle vicende successive. Nel 1450 prevalse alla corte cinese il "partito interno" contro il "partito oceanico". I grandi cantieri navali furono chiusi. La costruzione di giunche oceaniche, con più di due alberi, fu proibita e condannata come crimine grave. Un editto del 1525 ordinò la distruzione delle grandi navi e l'imprigionamento dei loro marinai. Così la potenza navale cinese, che era la prima del mondo, ripiegò su sé stessa per ragioni di politica interna, proprio nel momento in cui le prime navi europee doppiavano il Capo di Buona Speranza e si lanciavano alla conquista dell'Oceano Indiano, aprendo un nuovo capitolo della storia moderna[1].

1 Cfr. CERULLI, *cit. in bibl.*; T. FILESI, *I viaggi dei Cinesi in Africa nel Medioevo*, Roma, Quaderni dell'Africa, Ist. Italiano per l'Africa,1961.

Durante il sec. XV il sultanato di Mogadiscio passò nelle mani della dinastia Muzaffar (nome che troviamo anche scritto M'dhoffer). La pressione esercitata da gruppi di popolazione somala sempre più forti andava bloccando gli interessi commerciali del suo porto. Nel contempo giunse dal mare la nuova minaccia dell'espansionismo coloniale portoghese.

Al principio del sec. XVI si svolse l'epopea dell'*imàm* di Adal, Ahmed Ibrahim Gurey, eroe tradizionale della storia somala. Con le sue truppe affrontò e vinse ripetutamente gli Abissini, che chiamarono in loro aiuto i Portoghesi. Il Negus abissino Lebna Denghel ("incenso della Madonna"), in risposta a un attacco dell'emiro di Harrar, aveva scatenato una controffensiva sino alla costa, invaso l'Adal e distrutto il palazzo del sultano a Zeyla. Cedette il porto di Massawa ai Portoghesi, in cambio di artigiani, di medici e di un'alleanza contro i musulmani.

Zeyla cadde nelle mani dei Turchi nel 1500 e sedici anni dopo fu incendiata dai Portoghesi. Appena questi ultimi ripartirono, riprese l'attacco musulmano contro l'Etiopia cristiana, condotto da Ahmed Ibrahim el Ghazi, soprannominato *Gragne* dagli Etiopi e *Gurey* dai Somali (entrambe le parole significano "mancino"). Grande combattente, aveva coagulato intorno a sé le speranze dell'Adal presentandosi come l'Imàm dei veri credenti, con il compito di risanare i vizi e il disordine tollerati dal sultano e di liberare i musulmani dalla minaccia etiopica. Uccise il sultano e rifiutò il tributo al Negus. Attaccato dal Governatore etiopico nel 1527, si batté con bande di somali, magnetizzati dal suo ardore, e con un piccolo contingente di moschettieri turchi, e iniziò un'avanzata irresistibile alla conquista degli altipiani, marcata dal saccheggio senza pietà monasteri e palazzi nobiliari. Le fortezze etiopiche cadevano l'una dopo l'altra, il 90% della popolazione era costretto a convertirsi all'Islàm. Il Negus riuscì a salvarsi a stento. Nel 1541, i Portoghesi fecero sbarcare a Massawa un contingente militare, agli ordini di Dom Cristoforo da Gama. Lebna Denghel era morto di stenti in un monastero ed era divenuto Negus suo figlio Claudio (1540-1559). Ahmed Gurey ricevette dai Turchi un appoggio di 900 moschettieri e di 10 cannoni, e nel 1543 riprese le ostilità con successo. Il comandante portoghese fu catturato e ucciso sotto le torture e il suo corpo fu fatto a pezzi. Tuttavia l'esercito etiopico riuscì ad avere la rivincita e Ahmed Gurey fu ucciso con un colpo di moschetto dal domestico del comandante portoghese, mentre caricava alla testa delle sue truppe. L'emiro di Harrar, Nur ibn al Wizir, spinto dalla vedova di Ahmed Gurey, fortificò la propria capitale e nel 1559 ripartì all'attacco. Il Negus Claudio, alla testa d'un esercito composto per la maggior parte di monaci, fu da lui sconfitto il giorno di Venerdì Santo e la sua testa rimase esposta a Harrar per tre anni.

Intanto, lungo le coste dell'Oceano Indiano, nel 1499 le navi di Vasco da Gama, durante il primo periplo dell'Africa, giunsero in vista di Mogadiscio e la bombardarono, ma non ritennero opportuno tentare uno sbarco; lo stesso fece Tristão da Cunha nel 1507. Nel 1532 Estevão da Gama sbarcò per visitare la città. La nuova rotta commerciale delle Indie, stabilita e controllata dai navigatori portoghesi, pose termine all'epoca di splendore delle città marinare della costa africana. Alcune caddero sotto il diretto controllo degli Europei, per altre cominciò il periodo della decadenza.

I Portoghesi si stabilirono a Mombasa e nell'isola di Moçambique, più a sud, da dove partivano le rotte di collegamento con Goa. I sultanati più forti, come quello di Kilwa e le città della costa somala sopravvissero, ma persero il flusso di traffici che li aveva resi ricchi e potenti.

Brava (*Baraawe*, la *Berouat* citata da Al Idrisi nel sec. XII) ebbe vita simile a quella degli altri scali della costa. La città, i cui abitanti sono di pelle chiara e ancor oggi conservano una lingua simile al kiswahili, cominciò a decadere quando i Somali Ajuran furono scacciati da genti del gruppo Dighil. Nel 1507 sbarcarono Tristão da Cunha e Ruy Lourenço Ravasco con 400 marinai portoghesi, che incendiarono la città.

Nel 1586 Brava cadde sotto il dominio del turco Ali Bey, ma accorse da Goa una flotta portoghese per riprenderla. Nel secolo successivo passò, con Mogadiscio, sotto il dominio dei sultani di Oman.

Il declino delle città costiere fu inevitabile perché, dopo l'arrivo dei Portoghesi, ci furono anche attacchi dall'entroterra: i pastori Galla e Somali invasero le regioni del nord e le scorrerie dei guerrieri Zimba distrussero il commercio nella regione swahili del sud. Verso la metà del sec. XVII l'espulsione dei Portoghesi, da parte dei sultanati arabi della costa, diede un nuovo impulso per un breve periodo ai commerci di Kilwa e di Zanzibar.

Nel 1700 gli Inglesi approdarono a Mogadiscio. In quegli anni, durante le guerre coi Portoghesi, gli Omaniti occuparono per un breve periodo alcune città della costa africana, tra le quali anche Mogadiscio. Ai primi del sec. XIX il sultano di Oman si trasferì nell'isola di Zanzibar. Fece allora valere il diritto di sovranità che riteneva derivato da quell'impresa di quasi un secolo prima. Alcune città acquistarono una nuova importanza e furono protette da nuove mura difensive. Nel corso dei sec. XVIII e XIX sul territorio somalo fiorirono diversi sultanati: a Luuq, sul fiume Jubba, a Obbia, in Migiurtinia e lungo lo Webi Shabeelli (quelli dei Gorgati e dei Geledi). I sultanati somali prosperavano grazie alle razzie di schiavi neri, nell'interno, che venivano poi venduti ai mercanti arabi della costa. Stava per iniziare l'epoca dei protettorati europei, che presto furono trasformati in colonie. Nel 1825 la città di Brava fu occupata temporaneamente dal tenente britannico Owen. Nel 1825 e nel 1855 gli equipaggi di due navi britanniche furono massacrati lungo le coste somale. Nel 1839 gli Inglesi occuparono il

porto di 'Aden, di fronte alla Somalia, che assicurava il controllo dello stretto di Bab el Mandeb. Nel marzo 1862 i Francesi comprarono per 10.000 talleri il porto di Obock nel Golfo di Tagiura, sul territorio di Gibuti. Dal 1869 l'apertura del Canale di Suez trasformò il Mar Rosso in un'importante via di comunicazione. Dopo il 1871 gli Egiziani occuparono il sud del Mar Rosso sino a 'Aden e alla costa settentrionale della Somalia; nel 1875 presero il porto di Zeyla e Harrar e nel 1876 cercarono d'installarsi anche a Brava e a Kismaayo. Nel 1884 le truppe britanniche li sostituirono nei presìdi di Berbera e di Zeyla. Dall'anno seguente navi italiane intrapresero rapporti commerciali con i sultani della costa e prepararono l'accordo del 1889, con cui i sultani locali accettavano il protettorato italiano su Obbia e la Migiurtinia. Dopo un accordo anglo-italiano (1892), l'Italia "affittò" anche i porti del Benàdir dal sultano di Zanzibar: Warsheekh, Mogadiscio, Merka e Brava.

Oltre alla penetrazione economica e militare, la presenza europea si manifestò con i viaggi di esplorazione geografica. Giunsero in Somalia il francese Guillon (1846-48), i tedeschi Decker e Brenner (1865-66), il parmense Vittorio Bóttego (giunto in Africa come capitano d'artiglieria a 27 anni, nel 1887, e morto in battaglia nel 1897 a Fellem, nella regione Galla), il pavese Luigi Robecchi Bricchetti (1855-1926). Quest'ultimo in particolare, soprannominato "l'esploratore buono", condusse tra il 1888 e il 1903 diverse campagne di studio etnografico e missioni antischiaviste in tutta la regione del Corno d'Africa. È interessante notare la distinzione tra i termini "Somalia" e "Benadir", ben presente nella terminologia impiegata dagli esploratori e in particolare da Robecchi Bricchetti.

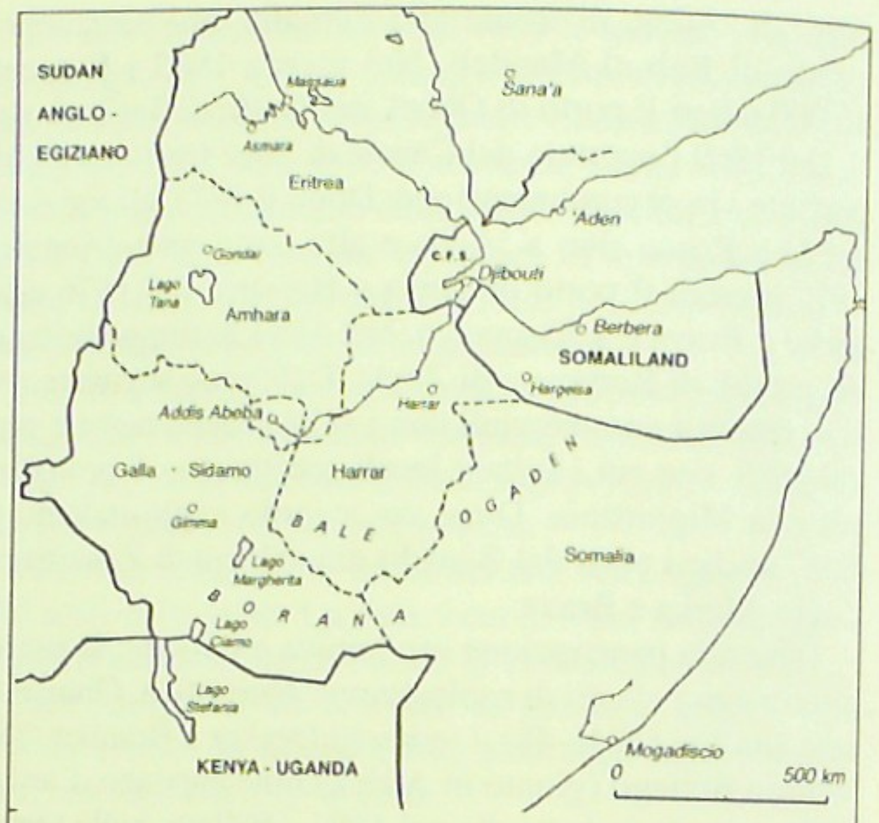
Tra il 1888 e il 1897 una serie di trattati delimitò le zone d'influenza francese (Obock, Tagiura e Gibuti), inglese (Somalia del nord, detta Somaliland), italiana (Migiurtinia e Benàdir) ed etiopica (gli altipiani dell'interno). Nel 1896 la Francia spostò da Obock a Gibuti il capoluogo del proprio territorio. Nel 1897 iniziarono i lavori di costruzione della linea ferroviaria Gibuti - Addis Ababa, che fu ultimata nel 1915.

Il mullah *dei Somali*

Dal 1900 al 1920 la Somalia del nord conobbe un vasto movimento di ispirazione islamica, basato sul rifiuto del predominio straniero e teso all'indipendenza, sotto la guida del *mullah* (capo religioso: i Somali preferiscono i termini di *sayed* o *sheekh*) Mohamed Abdulle Hassan, che condusse una lunga guerriglia, soprattutto contro gli Inglesi.

Italiani ed Etiopi furono impegnati in questa guerra solo marginalmente e con alterne alleanze.

Mohamed Abdulle Hassan nacque verso il 1864 presso i pozzi di Sa'ma deeqo (letteralmente: "non basta nemmeno per una sola vacca"), nel protettorato inglese del Somaliland, presso Kob Fardod ("l'accampamento dei cavalli"), un centinaio di chilometri ad est di Burao. Suo nonno *sheekh* Hassan Nur si era spostato dall'Ogadèn verso est, nella regione del Nogàl, dove si era sposato e stabilito definitivamente. Suo padre *sheekh* Abdulle, soprannominato "sabbia" per il colore della pelle, ebbe dieci figli, dei quali Mohamed fu il primogenito. Questi, giunto all'adolescenza, viaggiò nel sud della Somalia, nella regione dell'Alto Jubba, e poi a Mogadiscio, a Harrar, a Mombasa e nel Sudan. Qui conobbe gli influssi del movimento religioso del *Mahdi*.



L'Africa Orientale Italiana, nel 1938.

Le due confraternite religiose che contavano più aderenti fra i Somali erano la Qadiriya (fondata nel nostro sec. XI) e la Ahmediya (fondata nel nostro sec. XIII). I predicatori si rifacevano da sempre all'insegnamento dei loro maestri e raccoglievano nuovi discepoli. La rivalità fra le due confraternite andò accentuandosi quando il ramo militante della Ahmediya, chiamato Salehiya dal nome del suo fondatore Mohamed Saleh, trovò un uomo di grande prestigio come rappresentante e predicatore (*khalifa, califfo*) in terra somala: proprio Mohamed Abdulle Hassan, riformatore e puritano, che fece della sua predicazione uno strumento per infiammare gli animi contro l'occupazione straniera. Subito al suo ritorno in patria, al porto di Berbera, occupato dalla Gran Bretagna nel 1884, subì il primo arresto per aver pronunciato invettive nei confronti dei doganieri inglesi. La sua predicazione itinerante nell'interno scaldò ben presto gli animi di un fervore indipendentista. Negli anni 1898-99 si ebbero le prime ribellioni armate nel territorio controllato dai britannici e dai francesi, sino alla città di Gibuti. Nell'agosto 1899, alla testa di 5000 uomini, dei quali 1500 a cavallo, Mohamed Abdulle Hassan si impadronì di Burao, centro strategico importante per il controllo dei pozzi della regione, e della piazzaforte etiopica di Jijjiga. Furono necessarie cinque campagne militari, condotte da truppe britanniche e abissine, e l'uso dell'aviazione, a volte con l'appoggio logistico degli Italiani, per porre fine, nel 1920, al movimento dei suoi dervisci, guerrieri che portavano un turbante bianco e un rosario (*drawish*, da un termine farsi che significa "povero", indica una setta particolare di asceti del sufismo). I cavalieri dervisci, perfetti conoscitori del terreno, erano capaci di procedere a marce forzate e di colpire quando e dove volevano. Si spostavano con l'unico equipaggiamento di lance e fucili, con bisacce contenenti *odka* (pezzetti di carne affumicata, conservati nel burro) e borracce di fibre intrecciate per l'acqua.

I quattordici "governi generali" dell'Impero d'Etiopia, nel 1970.

Nel 1901 e nel 1902 gli Inglesi condussero le prime due spedizioni militari, agli ordini del generale Swayne. Nel 1903 una terza spedizione fu comandata dal generale Manning. Nel 1904 vi fu la quarta spedizione, comandata dal generale Egerton. Il 5 marzo 1905 Mohamed Abdulle Hassan firmò il trattato di Illig, con il quale gli Inglesi gli riconoscevano l'autonomia politica e commerciale in un suo territorio, ma lo confinavano nella vallata del Nugal, in una zona controllata dagli Italiani. Nel 1908 l'esercito derviscio contava 6000 uomini con 1200 fucili moderni, oltre all'appoggio di diverse migliaia di uomini di etnia Warsangeli, armati di armi tradizionali. Nel 1910, dopo la nomina del generale Manning ad Alto Commissario del Somaliland, la Gran Bretagna evacuò l'interno del territorio e ritirò le proprie truppe nelle guarnigioni della costa. Nel 1912 fu costituito il corpo di polizia mobile agli

ordini di Richard Corfield. L'anno dopo, nella battaglia di Dul Madoba, tale corpo fu annientato e il suo comandante rimase ucciso. Il *mullah*, rinomato per le sue composizioni poetiche, consacrò a quella vittoria una ballata che ancora oggi è considerata uno degli "inni" dell'indipendentismo somalo. All'inizio del 1913 Mohamed Abdulle Hassan si stabilì a Taleeh, che divenne la sua capitale fortificata. Nel 1914, dopo un'incursione dei dervisci su Berbera, i Britannici costituirono il Somaliland Camel Corps e si combatté la battaglia di Shimbir Berris. Nel 1916 Mohamed Abdulle Hassan e l'imperatore etiopico Lig Iyasù, successore di Menelik, strinsero un'alleanza, che doveva essere suggellata dal matrimonio dell'imperatore con una figlia del *mullah*. Il clero copto etiopico, che non tollerava la prospettiva di una monarchia musulmana, depose Iyasù (27 settembre 1917) e proclamò imperatrice Zauditu, figlia di Menelik. Seguì, nel mese di maggio, un bombardamento navale con l'occupazione del porto di Las Korey. Finita la prima guerra mondiale, nel 1920 ebbe luogo la quinta e ultima spedizione britannica, con l'impiego di oltre quattromila uomini, di tre navi da guerra e di sei aerei DM 29. Le piazzeforti dei dervisci, Medishe e Taleeh, furono distrutte da bombardamenti aerei. Dopo la distruzione di Taleeh, il *mullah* riuscì a riparare in Ogaden e a riprendere la sua predicazione e la lotta. Un'epidemia di vaiolo, che imperversava per il Paese, lo costrinse a disperdere le truppe. Gli Inglesi posero una taglia di 5000 rupie sulla sua testa e taglie di minore entità sui suoi familiari. Verso la fine del 1920, Mohamed Abdulle Hassan morì per i postumi di una banale influenza, all'età di 56 anni. Sei anni dopo, una spedizione anglo-etiopica tentò di impadronirsi delle sue spoglie, ma la tomba fu trovata vuota. I dervisci erano riusciti a nascondere i resti del *mullah*, per impedirne la profanazione da parte di mani infedeli.

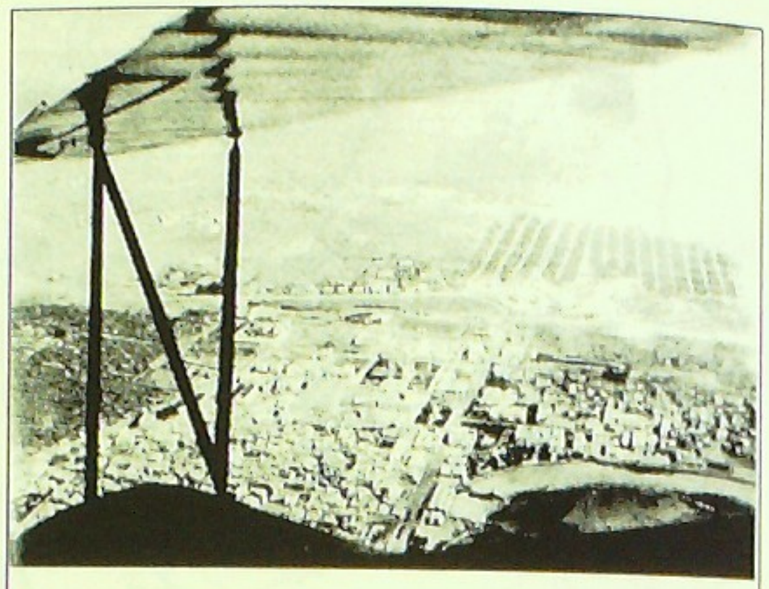


Foto aerea di Mogadiscio negli anni '30 (foto Archivio Nazionale della Somalia, Garesa di Mogadiscio).

Il dominio coloniale

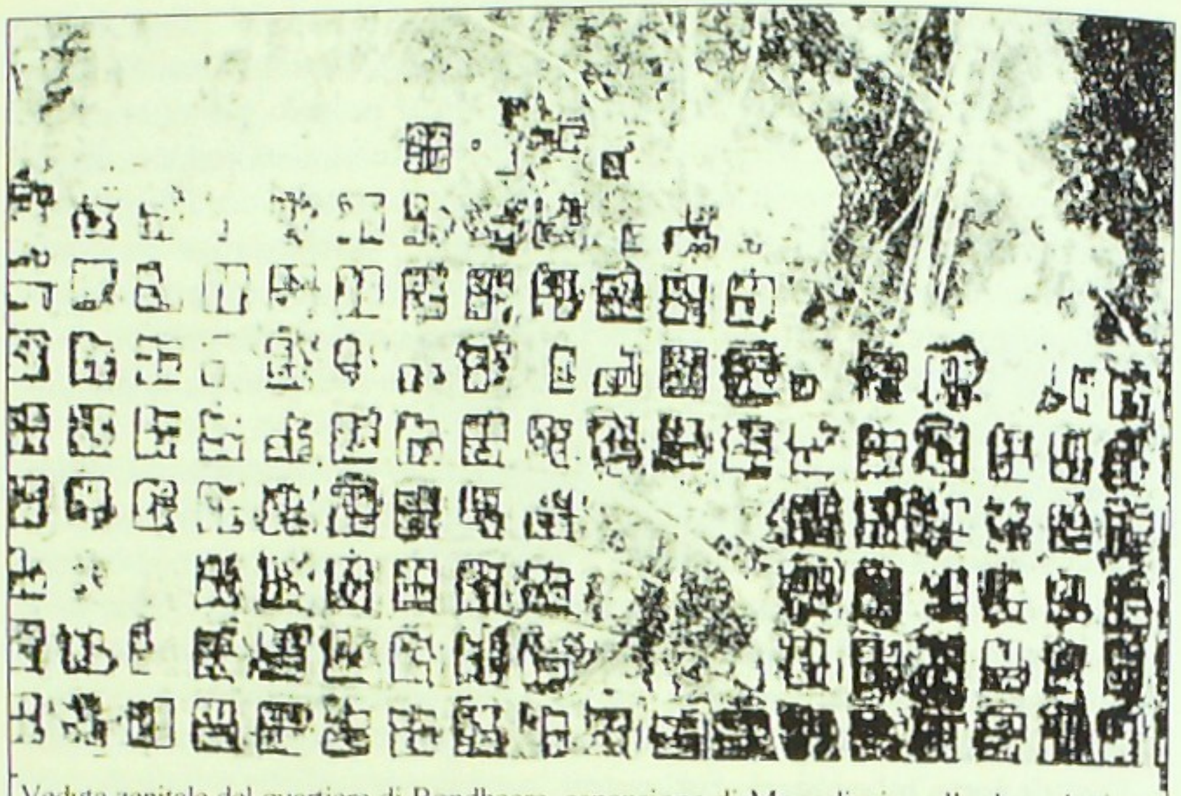
Nel 1886 la Gran Bretagna si era assicurata presso il consesso internazionale il controllo del Somaliland, per consolidare la piazzaforte di 'Aden e controllare lo sbocco meridionale del Mar Rosso, in competizione con la Francia e la Germania. A tal fine essa spinse a interessarsi al Corno d'Africa anche l'Italia, che nel 1889 dichiarò il proprio protettorato sui sultanati di Obbia e dei Migiurtini. Il pensiero imperialista italiano nasceva peraltro da basi diverse da quelle dell'impero britannico. Per i teorici risorgimentali, l'Italia si assumeva una funzione "civilizzatrice", secondo uno schema ideologico simile a quello dell'impero francese; per gli espansionisti commerciali l'Italia, da poco unita, aveva un bisogno vitale di nuove terre per l'emigrazione oltremare, al fine di compensare la pressione demografica.

Dalla stessa cultura risorgimentale provenivano forti opposizioni all'imperialismo, perché in contrasto col nazionalismo liberale, col pensiero socialista e con quello cattolico. Così i temi di propaganda più convincenti furono soprattutto basati sulla sovrappopolazione e sull'emigrazione della popolazione rurale. L'Italia mancava di materie prime che consentissero un decollo industriale e conosceva, sin dai primi anni dell'Unità, la necessità di rispondere con l'emigrazione alle domande di una popolazione in crescita. D'altra parte missionari, esploratori, società geografiche e società commerciali spingevano la cultura italiana all'imitazione del colonialismo già maturo degli altri Paesi europei.

Interessata ai porti del Benàdir, l'Italia si trovò a giocare un ruolo nella gara anglo-tedesca per espandersi sui territori del Sultanato di Zanzibar. Nel 1891 i capi di 'Adale (prontamente ribattezzata "Itala") e di Mogadiscio strinsero accordi di protettorato con l'Italia e nel 1893 si giunse alla ratifica di una convenzione italo-zanzibarese, con la cessione in affitto per 25 anni alll'Italia dei porti di Brava, Merka, Mogadiscio e Warsheekh, in cambio di un canone annuo di 160.000 rupie.

Dopo un primo periodo, nel quale l'amministrazione del Benàdir fu esercitata da società commerciali (la Compagnia Filonardi e poi la Società Anonima Commerciale del Benàdir), nel 1905 il governo italiano assunse l'amministrazione diretta della colonia. Si consolidò l'espressione "Somalia italiana" per definire un territorio che univa la costa del Benàdir ad altre parti del Corno d'Africa, chiamate con diverse denominazioni durante i secoli precedenti e durante le esplorazioni del sec. XIX. Fra il 1901 e il 1908 le truppe italiane furono impegnate a reprimere le rivolte dei Bimàl, che si erano sollevati nell'entroterra di Merka. Quindi, sino al 1911, gli Italiani procedettero all'occupazione effettiva del Basso Scebeli (Shabeelli). Le operazioni militari proseguirono sino al 1920, in concomitanza con la guerra che si svolgeva al nord fra i dervisci e gli Inglesi.

Un nuovo movimento religioso e politico nacque negli anni 1908-1925 nel Sud della Somalia, intorno a un predicatore, uno schiavo di origine bantu, Jeila Baraki, noto come *Sheekh Faraj*. Il movimento si scontrò con l'op-



Veduta zenitale del quartiere di Bondheere, espansione di Mogadiscio sulla duna, lottizzazione degli anni '30 (foto Archivio Nazionale della Somalia, *Garesa* di Mogadiscio).

posizione dei capitribù somali e delle confraternite religiose tradizionaliste, che invocarono e facilitarono l'opera di repressione della polizia coloniale.

I missionari cappuccini arrivarono nel territorio francese (Gibuti) già nel 1885, per iniziativa di mons. Maurice Taurin-Cahagné. La Somalia ex italiana fu invece uno degli ultimi territori africani a ricevere missionari. Nel 1904 essa fu costituita in Prefettura apostolica, scorporata dal Vicariato di Zanzibar e affidata ai Trinitari, che si preoccupavano principalmente della liberazione degli schiavi cristiani. Padre Leandro dell'Addolorata partì per fondare una missione a Brava, ma il governo della colonia italiana ritenne inopportuna una presenza missionaria, che avrebbe potuto suscitare reazioni di rifiuto negli ambienti islamici, dato il fermento suscitato dal bando contro la schiavitù. Il missionario si fermò a Kismaayo, allora sotto amministrazione inglese, e nel 1905 fondò una missione a Jilib (Gelib), sul fiume Jubba, circa 400 km a sud di Mogadiscio. Vi morì l'anno dopo. Il nuovo prefetto apostolico, Padre Parenti, s'insediò a Brava nel 1908 e nel 1912 a Mogadiscio. Nel 1924 si stabilirono a Mogadiscio i padri e le suore missionarie della Consolata, che aprirono le prime scuole e l'ospedale De Martino e costruirono scuole, cappelle e ospedali anche in altri luoghi della colonia. La cattedrale di Mogadiscio, che imita quella di Cefalù in un intreccio tra gli stili moresco e occidentale, con due torri alte m 37,50 ai lati della facciata, fu costruita dall'arch. Antonio Vandone fra il 1925 e il 1928. In quello stesso anno fu costituito il Vicariato apostolico della Somalia italiana.

Nel maggio 1925, come "premio" per la vittoria nella prima guerra mondiale, l'Inghilterra cedette all'Italia l'Oltregiuba, scorporandolo dal Kenya: un territorio sul quale i Somali, sempre nomadi e guerrieri, erano andati avanzando, così come continuarono ad avanzare più ad ovest, nella North Eastern Frontier del Kenya. Nello stesso anno la campagna di "pacificazione" mise fine alla relativa indipendenza dei sultanati di Obbia e di Migiurtinia ed estese il regime di colonia anche ai "protettorati".

Haji Farah Omar, uno dei primi *leaders* del movimento indipendentista somalo.

Nel Somaliland il messaggio indipendentista era tenuto alto da Haji Farah Omar, uomo politico e capo nazionalista. Discendente di una famiglia ricca, verso il 1910 fu impiegato degli Inglesi come Vice Ufficiale di Zona, poi, per la sua posizione critica nei confronti dell'amministrazione coloniale, fu trasferito nelle forze militari, col grado di capitano. Negli anni '30 Haji Farah Omar si recò in India e conobbe il Mahatma Gandhi. Nel 1932 indirizzò al Governatore britannico una petizione, per lamentare la scarsa giustizia e la cattiva amministrazione esercitate nei confronti della popolazione somala. Non fu mai ascoltato dalle autorità coloniali e passò molti anni in carcere. Negli anni '40, quasi ottantenne, fu deportato alle isole Kamaran, presso 'Aden. Morì poco dopo essere stato liberato, a Hargeisa, dove è sepolto.

I confini, sempre contestati, fra la Somalia italiana e l'Etiopia costituirono l'occasione, nel novembre 1934, per l'"incidente" di Wal-Wal, che segnò l'inizio dell'occupazione italiana dell'Etiopia. Truppe somale (*askari*) furono ampiamente usate per la campagna di conquista, sfruttando la tradizionale rivalità tra i due popoli. La fine della conquista vide lo spostamento del confine della colonia somala verso l'interno, sino a comprendere i territori degli altipiani (Ogadèn e Hawd), nel quadro dell'Africa Orientale Italiana, proclamata il 1° giugno 1936. Il territorio di quest'ultima fu organizzato in sei governi: Amhara, Galla-Sidamo, Harrar, Scioa (la zona circostante la capitale Addis Abeba), Eritrea, Somalia.

Presentiamo una tabella riassuntiva dei periodi amministrativi vissuti dalla colonia italiana:

Amministratori della Somalia italiana

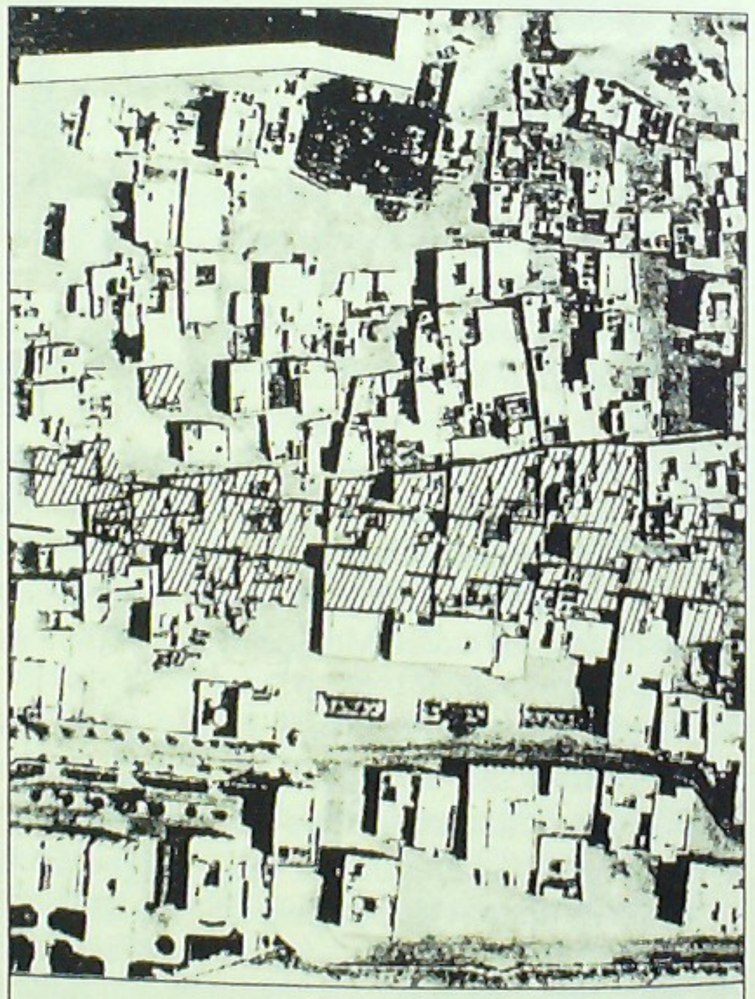
1. La Compagnia Filonardi
V. Filonardi (maggio 1893-luglio 1896)

2. Amministrazione governativa provvisoria (commissari reali)
V. Filonardi (luglio-settembre 1896)
E. Dulio (settembre 1896-gennaio 1897)
G. Sorrentino (gennaio-novembre 1897)

3. La Società del Benàdir
E. Dulio (novembre 1897-ottobre 1903)
E. Cappello (ott.-nov.1903 con U. Ferrandi, poi sino a dic. 1903)
A. Sapelli (dicembre 1903-aprile 1905)

4. Amministrazione governativa della Somalia Italiana meridionale
L. Mercatelli (maggio 1905-gennaio 1906)
A. Sapelli (gennaio-febbraio 1906)
G. Cerrina Feroni (febbraio 1906-maggio 1907)
T. Carletti (maggio 1907-aprile 1908)

5. Colonia della Somalia Italiana
T. Carletti (aprile 1908-dicembre 1908)
G. Macchioro (dicembre 1908-aprile 1910)
G. De Martino (aprile 1910-settembre 1916)
G. Cerrina Feroni (settembre 1916-giugno 1920)
C. Riveri (giugno 1920-ottobre 1923)
C. M. De Vecchi di Val Cismon (ottobre 1923-giugno 1928)
G. Corni (giugno 1928-luglio 1931)



Lo sventramento attuato negli anni '50 nel quartiere Shangaani, sovrapposto ad una foto aerea degli anni '30 (foto Archivio Nazionale della Somalia, Garesa di Mogadiscio).

Veduta panoramica delle zone centrali di Mogadiscio (foto Arecchi, 1976).

M. Rava (luglio 1931-marzo 1935)
R. Graziani (marzo 1935-maggio 1936)

6. Governo della Somalia
R. Santini (maggio 1936-dicembre 1937)
F. S. Caroselli (dicembre 1937-giugno 1940).

La presenza coloniale in Somalia fu diversa nel nord e nel sud. Nel Somaliland britannico fu preminente l'attività commerciale gravitante intorno ai porti; le ricche foreste che coprivano la montagna furono in gran parte tagliate e ciò provocò l'erosione del territorio e l'inizio dei processi di desertificazione. Nel sud gli Italiani, dopo la prima guerra mondiale, oltre a realizzare opere pubbliche, tentarono la valorizzazione agricola della "mesopotamia", il triangolo di territorio irrigabile compreso tra le vallate dei due fiumi del sud. Il Duca degli Abruzzi impiantò sullo Webi Shabeelli, a nord di Mogadiscio, una vasta tenuta con un villaggio di colonizzazione per la produzione di canna da zucchero e la sua trasformazione. Il villaggio, allora battezzato Villaggio Duca degli Abruzzi, poi chiamato Jowhar, fu a lungo gestito dalla Società Agricola Italo-Somala – SAIS. Uno sbarramento più a valle, a Jannaale (Genale), consentì di irrigare un vasto comprensorio a sud-ovest di Mogadiscio, per intraprendere soprattutto la produzione di banane, su vasta scala. Le piantagioni di banane e di canna da zucchero furono sfruttate in "concessione" da coloni italiani, per la verità non tanto numerosi quanto la propaganda fascista desiderava fare immaginare.

La città di Mogadiscio e, in misura minore, Merka e Brava, ospitarono gran parte della comunità italiana. Mogadiscio, in particolare, fu dotata di un nuovo centro amministrativo-commerciale e di quartieri residenziali a villini, costruiti in uno stile neogotico-moresco che richiamava i tempi delle Crociate (occorre ricordare che fra le due guerre i riferimenti stilistici principali, per l'architettura coloniale italiana, furono quelli della Libia e dell'isola di Rodi). È curioso ricordare, in proposito, che, oltre ai mobili

provenienti dall'Italia, venne inviata una nave carica di riproduzioni di statue classiche (Veneri e simili), di ghisa dipinta color marmo, in scala ridotta, per adornare le fontanelle e le esedre delle case dei coloni. La casa del fascio di Mogadiscio, costruita con la sua torre presso la stazione ferroviaria, in uno stile inconfondibile e rivestita di mattoni a vista, divenne in seguito la prima sede del Parlamento della Somalia indipendente. Mogadiscio ebbe anche il suo "arco di trionfo", ispirato dalle architetture imperiali della Romanità, ma fatto di calcestruzzo armato. Esso si erge ancora al centro della città e recava, nel timpano, la dedica "A Umberto I, romanamente".

I bassi fondali e le ondate portate dai monsoni non permettevano l'approdo diretto delle navi alle banchine del porto di Mogadiscio, nonostante i nuovi moli costruiti dagli italiani. Era necessario, perciò, sbarcare sia le merci, sia i passeggeri, mediante imbarcazioni a fondo piatto, chiamate maone, sulle quali il "carico" veniva calato con reti da pesca o con grandi teli cerati.

Tra le architetture volute dal regime fascista è da segnalare la palazzina del Governatore, a Brava. A una prima residenza costruita nel centro urbano, in stile swahili, e fiancheggiata da un grande giardino zoologico, fece seguito la costruzione della "palazzina di Graziani". Era una costruzione in stile moresco che si ergeva isolata, su una scogliera, all'estremità sud della città, al di là della grande piazza del mercato. Da lontano, essa presentava la sagoma cubica dei palazzi "arabi" costruiti a Brava, nel secolo scorso, dai mercanti omaniti e zanzibariti. Lo stile decadente, quasi dannunziano, e l'importanza degli spazi di rappresentanza, ne faceva però un unicum nel campionario delle architetture coloniali in Somalia. La villa era abbandonata e fatiscente nel corso degli anni '80. Non sappiamo se sia sopravvissuta ai più recenti eventi bellici.

Fu costruita la "strada dell'Impero", da Mogadiscio ad Addis Ababa, ma il progetto ambizioso di partire da Mogadiscio con una ferrovia verso l'interno si fermò al Villaggio del Duca degli Abruzzi. Furono poi gli Inglesi, dopo il 1941, a smantellare la linea ferrata. Tra i beni esportati dalla Somalia figurò per due anni anche il ferro: erano le rotaie dei circa 150 km di ferrovia.

La segregazione razziale, sancita dalla legge n. 1004 del 29 giugno 1939 "a difesa della razza", impediva ai Somali l'istruzione oltre la terza elementare e prevedeva gravi pene per i "nativi" che avessero frequentato locali riservati ai bianchi. Durante la seconda guerra mondiale l'Italia occupò dapprima il Somaliland (agosto 1940 – marzo 1941); poi fu costretta a retrocedere su tutti i fronti africani e gli Inglesi rimasero padroni dell'intero Corno d'Africa. Fra il 1941 e il 1950, la Gran Bretagna amministrò congiuntamente l'ex Somalia italiana e il Somaliland, mentre le popolazioni nomadi riprendevano liberamente i loro spostamenti, anche dagli altipiani dell'interno. Nel 1945 apparve nel Somaliland un capo religioso, lo *sheekh*

Bashir, che raccoglieva la bandiera del *sayed* Mohamed Abdulle Hassan, del quale si dice fosse discendente per parte materna. Seguace del sufismo e della confraternita salihiya, organizzò il proprio quartier generale nella parte orientale del territorio, presso il vecchio confine tra le due Somalie. Fu catturato e ucciso, ma la sua predicazione risollevò il nazionalismo somalo. Si ebbero così (1946-48) violenti scontri fra tribù somale e truppe etiopiche.

Sul finire della guerra e dopo la guerra la questione delle ex colonie italiane venne discussa a Yalta, San Francisco e Potsdam, senza che si raggiungesse un accordo. Gli Stati Uniti proposero una gestione collettiva, senza trovare l'accordo degli altri alleati; la Gran Bretagna propose con il "piano Bevin" la creazione di una Grande Somalia, con l'esclusione della sola Gibuti, ma senza successo, a causa del veto opposto dall'Unione Sovietica. Intanto, nel 1947, al trattato di pace di Parigi, l'Italia rinunciava formalmente a ogni diritto sulle sue ex colonie. Infine fu deciso di demandare la decisione all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. A Mogadiscio e in altre città vi furono violenze che coinvolsero italiani e somali. Il 5 novembre 1949, nel corso di una grande manifestazione ricordata come *Dhagahtur* (il lancio delle pietre) e celebrata in seguito come festa nazionale, la polizia britannica sparò sui dimostranti che lanciavano sassi e uccise Hawo Takow, in seguito proclamata eroina del popolo. Il succedersi dei disordini convinse i delegati dell'ONU ad affidare all'Italia l'ex Somalia italiana in amministrazione fiduciaria per dieci anni (1951-1960), per sottrarla alle mire del predominio britannico e per "prepararla" all'indipendenza. In modo analogo, il Somaliland venne affidato per dieci anni in amministrazione fiduciaria alla Gran Bretagna. Negli anni 1954-1955, la Gran Bretagna riconobbe la sovranità etiopica sulle regioni dello Hawd e dell'Ogadèn, che avevano fatto parte della Somalia italiana.

Durante l'Amministrazione Fiduciaria Italiana della Somalia – AFIS, fu aperta a Mogadiscio una scuola di amministrazione e di politica per preparare i futuri quadri dirigenti. Tale scuola si trasformò nel 1957 in istituto tecnico commerciale superiore, mentre una scuola di diritto e di economia preparava a dei diplomi universitari, seguiti da un perfezionamento presso l'Università di Roma.

Il movimento indipendentista era rappresentato dalla Somali Youth League – Lega dei Giovani Somali – SYL, nata nel 1947 dal precedente Somali Youth Center, fondato nel 1943. Tra i fondatori si trovavano personaggi che rappresentavano cinque delle sei maggiori tribù somale e che avrebbero dominato la ribalta politica dell'indipendenza: ricordiamo Yassin Haji Osman, Abdullah Osman, Abdirashid Ali Shermanke, Abdirizak Haji Raji Mohamed Hussein, che propugnava una dura opposizione alla gestione italiana, dovette partire per l'Egitto a completare i suoi studi, a seguito

di alcuni disordini, e lasciò a capo della Lega Abdullahi Issa, che divenne Primo Ministro a seguito delle elezioni del 1956, alle quali la SYL ottenne più dei due terzi dei seggi. Hussein, ritornato dal Cairo a propugnare una politica estremista, in contrapposizione con Abdullahi Issa, fu arrestato dopo nuovi moti di piazza.

Al nord, sulla base della rivendicazione dello Hawd, si costituì il National United Front – NFU, capeggiato da Michael Mariano.

Nel 1957 si insediò un Consiglio Legislativo, con la rappresentanza di esponenti somali.

Alle elezioni municipali dell'ottobre 1958 l'età minima per votare fu fissata a 18 anni e furono ammesse al voto anche le donne. Le elezioni del 1959 videro violenti scontri fra il partito maggioritario, la SYL, e le opposizioni, con morti, feriti e arrestati. La SYL la spuntò con l'85% dei suffragi, ma Abdullahi Issa, ritenuto troppo filoitaliano, lasciò il posto di Primo Ministro a Abdullahi Osman, per divenire Ministro degli Esteri.

Nel Somaliland, amministrato dai Britannici, la Lega Nazionale Somala – LNS boicottò le elezioni del 1959; alle nuove elezioni del 1960, la LNS ottenne 20 dei 33 seggi del nuovo Consiglio amministrativo, mentre gli altri andarono al Partito Somalo Unificato, che strinse un'alleanza politica con la LNS.

Nel territorio sotto amministrazione francese le elezioni per la legge-quadro erano state vinte da Mahmoud Harbi, fautore dell'unità pansomala. Al referendum del 1958, nel quale proponeva il rifiuto della comunità francofona, fu però nettamente battuto e si rifugiò al Cairo. Le successive elezioni furono vinte da una maggioranza favorevole al mantenimento del territorio di Gibuti nell'orbita francese, con lo statuto di Territorio d'Oltremare – TOM. Le ragioni principali erano di ordine economico. Le sovvenzioni francesi e il funzionamento del porto al servizio della ferrovia e del commercio etiopico erano vitali per il territorio di Gibuti, arido e privo di ogni altra risorsa.

L'indipendenza

Nel 1960 il Somaliland (26 giugno) e la Somalia italiana (1° luglio) divennero indipendenti e immediatamente si unirono nella Repubblica Somala (1° luglio), di tipo costituzionale multipartitico. Si proclamava chiaramente, nello statuto e nel simbolo espresso nella bandiera stessa (la stella a cinque punte), la volontà di "liberare" tutti i territori somali, sotto qualsiasi dominio essi si trovassero: non soltanto i due che si erano unificati, ma anche Gibuti (allora sotto dominio francese), le due regioni dell'interno, Hawd e Ogadèn, sotto controllo etiopico, e la North Eastern Frontier del

Kenya, abitata anch'essa prevalentemente da popolazioni somale. Il tema della "Grande Somalia" segnò la politica estera del nuovo Stato. La diversità dei sistemi giuridici, amministrativi e persino scolastici, cui le due parti del territorio erano state abituate nel periodo coloniale e in quello successivo di amministrazione fiduciaria, andò però a sommarsi alle antiche divisioni e rivalità tribali fra i gruppi del Nord e quelli del Sud, sino a ripercuotersi in modo via via più pesante e grave sulla vita del Paese (ad esempio, alcuni reparti militari erano a predominanza "nordista" e altri a predominanza "sudista"). Attraverso le due componenti, per di più, ha continuato a esprimersi la volontà di egemonia delle due ex potenze coloniali, sempre rivali nella politica di "assistenza internazionale" e nei tentativi di influire sulle decisioni dei vertici somali.

Il primo Presidente della Somalia indipendente fu 'Aden Abdullah Osman. Primo Ministro fu nominato Abdirashid Ali Shermanke (sino al 1964), cui successe Abdirizak Haji Hussein (1964-67), e Ministro dell'Educazione, sino al 1962, fu Mohamed Haji Ibrahim Egal, che aveva ricoperto per pochi giorni la carica di Presidente del Somaliland indipendente.

Il 25 dicembre 1963 la Somalia ruppe le relazioni diplomatiche con la Gran Bretagna, per il sostegno da essa fornito al governo del Kenya nella repressione contro i nomadi somali. Le elezioni del 1964, alle quali si presentarono ben 21 partiti, furono vinte dalla Somali Youth League. Nel frattempo l'esercito somalo si affrontava con quello etiopico a causa delle irrisolte questioni di frontiera. Intervenne l'azione pacificatrice dell'Organizzazione dell'Unità Africana – OUA, ma occorsero quasi quattro anni perché i conflitti regionali si placassero. Intanto, la cattiva gestione degli aiuti economici internazionali e il sistema dei clan tribali che dominavano la gestione dei molti partiti causarono una gravissima crisi strutturale e istituzionale.

Nel giugno 1967 fu eletto presidente Abdirashid Ali Shermanke e divenne Primo Ministro Mohamed Haji Ibrahim Egal.

Il 26 marzo 1969 si svolsero nuove elezioni politiche. Almeno 50 persone rimasero uccise nei disordini della campagna elettorale, attraversata da scontri tra fazioni tribali e dal tentativo delle forze al governo di imbavagliare l'opposizione.

Il Presidente della Repubblica Ali Shermanke fu assassinato il 15 ottobre, da parte della sua stessa guardia del corpo

Nella notte tra il 20 e il 21 ottobre 1969, dopo mesi di paralisi politica, un incruento colpo di stato militare sciolse tutti i partiti e pose fine alla repubblica parlamentare. Alle tre del mattino, sotto la pioggia, i blindati misero agli arresti il Presidente *ad interim* e tutti i membri del disciolto governo, appena rientrati da una riunione politica. Il generale Mohamed Siyad Barre, l'uomo forte emerso dal golpe, che aveva ottenuto il grado di uffi-

ciale alla scuola dei Carabinieri italiani, divenne capo del Consiglio Rivoluzionario Supremo – CRS e Presidente della Repubblica. Rimase al potere sino alla fine del 1990. Dalla maggior parte dei Somali, Siyad Barre fu soprannominato *"Af weyne"* (bocca larga), per via di una sua evidente caratteristica fisica.

Nell'aprile 1970 il generale Jama Ali Khorshed, primo vice-presidente del Consiglio Rivoluzionario Supremo, fu arrestato con l'accusa di aver complottato con l'Etiopia per ottenere una pressione militare alle frontiere, al fine di liberare i membri del vecchio governo e ripristinare l'antico regime. La "legge dei 26 articoli", promulgata il 10 settembre 1970, introdusse le punizioni contro gli attentati alla "sicurezza dello Stato": diffusione di notizie tendenziose, contro il governo o il CRS, sfruttamento della Religione per dividere la Nazione o indebolire lo Stato (reato passibile della pena di morte), corruzione e nepotismo, sciopero politico (punito anch'esso con la morte). Nel maggio 1971, Siyad Barre fece arrestare, sotto le accuse di prevaricazione e di nepotismo, i generali Mohamed Ainanshe Guleed (un altro vice-presidente del CRS) e Salad Gaveire Kediye, che furono fucilati il 3 luglio 1972. I successivi vice-presidenti del CRS, Husein Kulmiye Afrah e Ismail Ali Aboker, ebbero più fortuna e durarono a lungo nella carica. Dal punto di vista del costume, il nuovo regime favorì un nazionalismo esasperato, che si tradusse anche nella chiusura delle scuole e degli stabilimenti artigianali dei missionari e nella quotidiana, spontanea persecuzione, da parte del resto della popolazione, nei confronti dei mulatti e delle coppie di "colore misto".

Il somalo Abdulrahim Abdi Farah, presidente del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, alla prima riunione del Consiglio del 1972. A sinistra si vede Kurt Waldheim, all'epoca Segretario Generale dell'ONU.

Il "socialismo somalo"

Nel gennaio 1971 la "Carta della Rivoluzione" proclamò l'adesione della Somalia all'ideologia socialista marxista. Il Paese aderì alla Lega Araba (1974), ma nel contempo chiamò consiglieri tecnici sovietici, nord-coreani e dell'Est europeo e intraprese una serie di nazionalizzazioni (compagnia aerea, banche, assicurazioni, società petrolifere, compagnie d'elettricità e società di produzione dello zucchero, commercio estero e pesca), accompagnate da importanti tentativi di riforme sociali ed economiche. I modelli di riferimento culturale si moltiplicarono, poiché ai già esistenti "modelli" della Gran Bretagna e dell'Italia si vennero ad aggiungere quello del "socialismo reale" e quello islamico, incarnato dal gruppo di paesi dominato dall'Arabia Saudita (particolarmente forte, sia per l'influsso dovuto alla comune appartenenza religiosa, sia per la ricchezza dell'aiuto economico che poteva offrire) e persino un modello nord-coreano (la Somalia di Siyad Barre si presentava come l'alfiere in Africa del *Ju-Che*, il pensiero di Kim Il Sung).

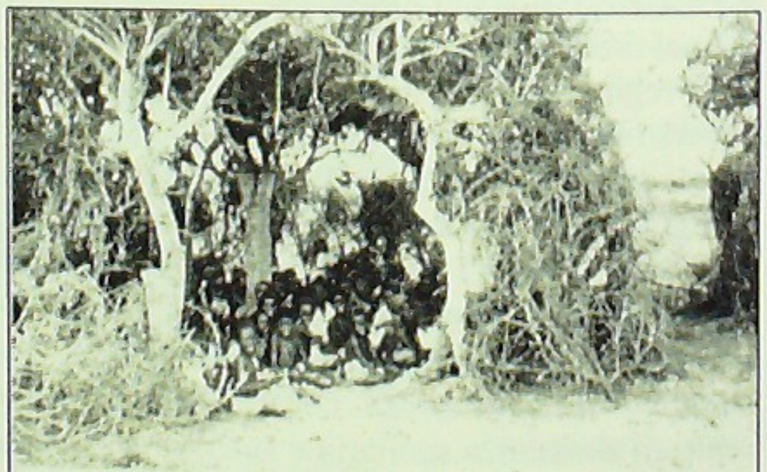
Siyad Barre in Mozambico, subito dopo l'indipendenza di quel Paese, col Presidente Samora Machel (foto Conchiglia, 1975).

Tra le riforme dei primi anni, improntate alla modernizzazione, si ricorda in particolare il nuovo diritto di famiglia, che limitò la poligamia e il facile ripudio delle mogli. Lo stato laico proibì definitivamente la poligamia nel nuovo codice di famiglia, promulgato l'11 gennaio 1975, e stabilì la parità nei diritti di successione ereditaria fra uomo e donna. Come conseguenza, il regime subì gli attacchi degli *imàm* e delle confraternite religiose, attraverso le scuole coraniche. Il 23 febbraio 1976 furono messi a morte dieci *sheekh*, accusati di aver diffuso durante le cerimonie religiose scritti ostili al regime e all'uguaglianza delle donne con gli uomini. Con loro vennero processate altre 25 persone: di queste, 6 furono condannate a 30 anni di carcere, 17 a 20 anni e 2 furono assolte.

L'opera di modernizzazione prestò grande attenzione all'economia ed al modo di vita dei nomadi, con la ricerca di nuovi pozzi e la costruzione di centri di assistenza sanitaria e veterinaria. L'adozione della lingua scritta fu accompagnata da una gran campagna di alfabetizzazione (*ololaha*): tutti gli studenti furono inviati nella boscaglia, a insegnare i rudimenti della lingua scritta in ogni angolo del Paese. Dal 1972 in poi, la grave siccità che colpì

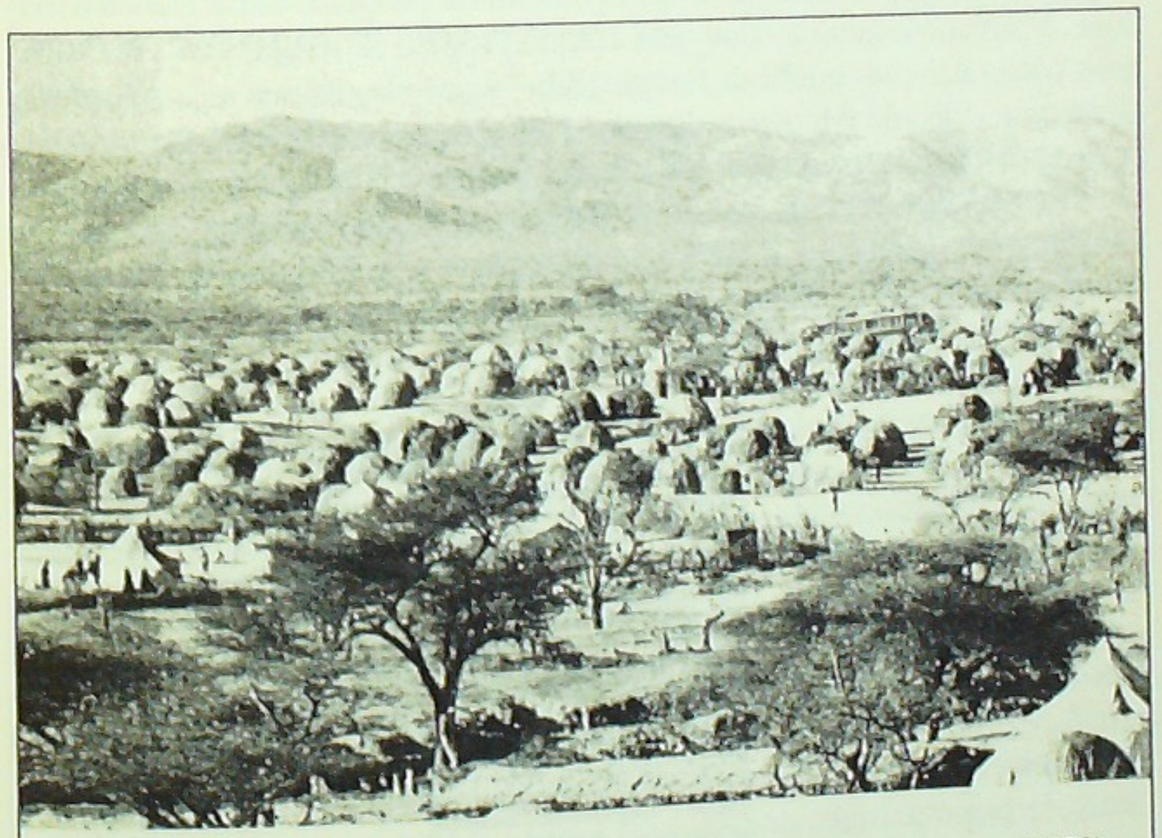
Il villaggio di sedentarizzazione di Kurtun Waarey (1978).

la regione provocò la morte di migliaia di capi di bestiame e il rapido afflusso verso le città di famiglie nomadi ridotte alla disperazione. Il malessere sociale e la delinquenza diffusa causavano gravi problemi al Paese, reso già debole dalla fragile economia e e dalle scelte di politica interna e internazionale, che avevano provocato reazioni di chiusura nel campo occidentale. Dopo la messa a punto di alcune decine di campi d'emergenza per la prima assistenza alle popolazioni colpite (detti con parola somala *gargaar*, cioè aiuti), il governo decise di avviare l'ambizioso progetto di "sedentarizzare" circa 100.000 nomadi pastori. Nel 1975 i nomadi raccolti nei 20 campi di rifugiati erano oltre 250.000. Furono chiuse tutte le scuole del Paese e iniziò la campagna di insediamento di una parte dei rifugiati in tre nuovi villaggi agricoli, nelle zone fertili del sud, e in altri villaggi orientati alla pesca lungo le coste, con una grande mobilitazione degli studenti e con l'assistenza programmatica e logistica dell'Unione Sovietica. In definitiva l'operazione ottenne scarso successo, perché la maggior parte dei nomadi accettava la permanenza nei villaggi solo sinché durava la situazione di emergenza. Al ritorno delle piogge gli individui validi ripartivano alla ricerca di bestiame e lasciavano nei centri di raccolta solo i vecchi, i bambini e una parte delle donne. Inoltre, il modo di vita in questi "centri di sedentarizzazione" non era dei migliori e risultava alla lunga simile a quello di campi di concentramento, sia per le condizioni igieniche di un habitat troppo ristretto, per gente abituata alle usanze nomadi e alla disponibilità di grandi spazi, sia


Un'"aula scolastica" ottenuta con rami secchi sotto la chioma di un'acacia, nel villaggio di sedentarizzazione di Kurtun Waarey (foto Arecchi, 1975).

per l'"orientamento" politico, che traduceva parole d'ordine di tipo socialista in una attività quotidiana rivolta al culto della personalità del Presidente e dei militari al governo. Come in altri esperimenti politici del genere, ogni ambiente sociale era dominato dall'onnipresente milizia popolare dei *gulwaden* ("pionieri"), dall'inconfondibile divisa color verde ramarro. L'orientamento politico fornito da questa milizia era basato sulla forza del manganello e sull'appartenenza al clan del Presidente (quello dei Marehàn) e i "centri di orientamento" dei quartieri della capitale fornivano ai giovani indottrinamento spicciolo e addestramento paramilitare. I più piccoli divenivano *ubaax* (fiori della Rivoluzione) e quelli di età un po' maggiore *dhalinta ka'anka* (figli della Rivoluzione), secondo uno schema proprio di tutte le dittature. Erano molto evidenti le difficoltà di tradurre e proporre una linea marxista a un popolo di tradizioni nomadico-pastorali, per il quale anche la semplice espressione di "sfruttamento del lavoro salariato" era assolutamente priva di senso.

Il piano quinquennale 1974-77 prevedeva la messa a coltura delle terre irrigue, grazie allo sfruttamento delle acque fluviali. Due dighe sul Jubba, presso Bardheere e Sakow, avrebbero dovuto permettere l'irrigazione di gran parte della valle di quel fiume per destinarla a coltivazioni di frutta, canna da zucchero e cereali per l'autosufficienza alimentare. Il progetto


Capanne di rifugiati dalla grande carestia, nei villaggi di sedentarizzazione (1978).

prevedeva l'insediamento nella vallata di due milioni e mezzo di persone e la distruzione della maggior parte della residua foresta a galleria.

Negli anni '70 la pianificazione economica e sociale della Somalia puntava a trasformare alcune milione di nomadi pastori in agricoltori sedentari. Tale progetto si doveva fondare su un'importante realizzazione idraulica: la diga sul fiume Jubba, che avrebbe consentito l'irrigazione regolare dei territori del Sud. Grandi speranze erano fondate su questo progetto. La grande scommessa socio-antropologica, però, sarebbe consistita nel convincere i Somali nomadi a sedentarizzarsi: una scommessa che poteva essere solamente un frutto di un cambiamento sociale, lento e difficile, senza il quale la realizzazione della diga sarebbe stata una delle tante "cattedrali nel deserto": si sarebbero spese cifre ingenti per creare un altro "lago inutile" in più. Di questi "laghi inutili" l'Africa ha conosciuto la storia sin dai tempi coloniali: in Uganda gli Inglesi, in Mozambico i Portoghesi (e poi, in anni più recenti, l'aiuto internazionale lungo il corso del fiume Senegal) hanno realizzato sbarramenti che si sono rivelati un disastro, perché il cambiamento climatico indotto dai nuovi bacini d'acqua non produceva nuova ricchezza, mentre creava la diffusione di malattie come l'oncocercosi (vevità dei fiumi), con problemi sanitari difficilmente solubili.

Nel nord della Somalia fu prevista la messa a coltura di 20.000 ettari tra Hargeisa e Borama per il pascolo e la cerealicoltura e di 6.000 ettari presso Erigavo per le palme da dattero, sulla base di un progetto della Banca Mondiale. Venivano intanto avviati altri cinque progetti di irrigazione, nel triangolo fertile del sud: quelli di Balad, Jilib – Fanoole, Afgooye – Mordinle, Golweyne – Buulo Mereerta, Jowhar. Nel settore industriale, decollavano sette grandi progetti: lo zuccherificio del Basso Jubba a Jilib, il cementificio e la fabbrica di fibrocemento di Berbera, il macello di Hargeisa, il calzaturificio di Kismaayo, il pastificio alimentare e la fabbrica di medicinali di Mogadiscio. La realizzazione e la gestione di questi progetti, basati su diverse entrate dell'assistenza internazionale, avrebbe fatto molto discutere negli anni successivi.

Grandi speranze erano riposte in una serie di *crash programmes*, che avrebbero dovuto mobilitare la popolazione, e soprattutto i giovani, in uno sforzo unitario, nazionale e antitribale, per costituire fattorie statali e per conseguire l'autosufficienza alimentare.

Danza tradizionale, nel villaggio di sedentarizzazione di Kurtun Waarey (foto Arecchi, 1975).

Una fotografia del dittatore Siyad Barre nel 1990, verso la fine del suo dominio.

Le drammatiche condizioni di povertà della Somalia indussero ad accogliere le proposte dei Cinesi e di altri Paesi non allineati (come la Tanzania), per puntare sul *self-help* (auto-assistenza) per realizzare "cinture verdi" destinate a stabilizzare le dune litoranee, per la costruzione di nuovi edifici pubblici, per la pulizia delle città. Le campagne di auto-assistenza furono però spesso tradotte in *corvées*, imposte alla popolazione dai centri di orientamento. Prive di un'autentica mobilitazione di massa e di adeguati supporti organizzativi, finirono per produrre più una parodia da operetta, a cui la gente tentava di sfuggire, che non un reale impegno per "contare sulle proprie forze" sulla via di uno sviluppo di tipo originale.

Negli anni 1974-77 la Somalia tentò di annettersi il territorio di Gibuti, che stava accedendo all'indipendenza. Vi furono tensioni alla frontiera e scaramucce armate e si giunse persino al rapimento dell'ambasciatore francese a Mogadiscio.

Il 1° luglio 1976 fu fondato a Mogadiscio il partito unico, il Partito socialista della rivoluzione somala (*Xisbiga Hantiwadaagga Kacaanka Soomaaliyeed*, XHKS – PSRS), ispirato al modello del Partito comunista sovietico. Segretario del partito, che mantenne la propria denominazione anche dopo la svolta anti-sovietica, fu sempre lo stesso Siyad Barre.

L'indipendenza di Gibuti fu proclamata il 24 giugno 1977 in modo autonomo, al di fuori delle ingerenze sia di Mogadiscio, sia di Addis Ababa. Il nuovo stato preferì rimanere nell'orbita dell'influenza francese e mantenne sul proprio territorio le basi della Legione Straniera. Dopo avere appoggiato a lungo il partito degli Afar, condotto da Ali Aref Bourhan, alla vigilia dell'indipendenza Parigi decise di favorire l'ascesa alla presidenza di Hassan Gouled Aptidon, un somalo di etnia issa, leader della Lega popolare africana per l'indipendenza – LPAI. Ahmed Dini, di etnia afar, divenne Primo Ministro. La Repubblica di Gibuti fu ammessa all'OUA, poi alla Lega Araba e

all'ONU. Nel settembre 1977, in seguito a un attentato in un bar della capitale, Gouled fece arrestare 600 Afar. Per protesta, Ahmed Dini e quattro ministri afar si dimisero dal governo. Il nuovo capo del governo, Barkal Gourad Hamadou, promise una rapida politica di "detribalizzazione".

Nel 1977 un aereo tedesco, dirottato da terroristi della Rote Armee Fraction – sezione Baader Meinhof, atterrò all'aeroporto di Mogadiscio. La Germania occidentale chiese e ottenne di intervenire direttamente con i propri reparti speciali che uccisero i terroristi sulla pista dell'aeroporto.

Tra il 1977 e il 1978 la Somalia si impegnò in una dura guerra contro l'Etiopia, per la conquista degli altipiani centrali del Corno d'Africa. Il governo somalo respinse la presenza e l'alleanza sovietica, poiché sovietici e cubani, dopo un tentativo di mediazione, si erano schierati a fianco degli Etiopi, e intraprese il riavvicinamento all'Occidente, chiedendo cooperazione militare e commerciale alla Germania occidentale, agli Stato Uniti e all'Italia. La Repubblica Democratica Somala compì una rapida "inversione di campo". I tecnici sovietici e i loro alleati furono espulsi, la gente fu spinta nelle strade a gridare *slogans* nazionalisti per la Grande Somalia e i muri furono invasi da scritte che proclamavano la posizione del governo somalo come "vero socialismo", contrapposto all'imperialismo sovietico. Ciò non significava però che il campo occidentale fosse disposto a fornire armamenti, né a pagare a Siyad Barre l'esoso canone di affitto che questi pretendeva per la base navale di Berbera.

Dopo avere rapidamente conquistato un territorio grande all'incirca come l'Italia, l'esercito somalo fu respinto da truppe cubane di fronte alla città di Jijjiga, quando già s'illudeva in una vittoria finale (5-7 marzo 1978). I reparti della milizia popolare e le forze speciali di guerriglia furono annientati e le truppe arretrarono, in rotta completa. Non si è mai saputo il numero dei caduti e dei prigionieri, da entrambe le parti, in questa "guerra dell'Ogadèn" che rischiò di far cadere anche il regime di Siyad Barre, in un fallito tentativo di colpo di stato (aprile 1978). La Somalia uscì dalla guerra economicamente prostrato, con una popolazione decimata e con il forte elemento destabilizzante costituito dai diversi fronti irredentisti ogadèn. Gli oppositori del regime, veri o potenziali, furono internati nel tristemente famoso campo di concentramento di Lafoole, a una ventina di chilometri dalla capitale, nel quale la tortura era pratica usuale.

A Gibuti, nel marzo 1979, Hassan Gouled sciolse la LPAI e costituì un nuovo partito, il Raggruppamento Popolare per il Progresso – RPP. Due mesi dopo, Abdullah Mohamed Kamil fondò un movimento di opposizione clandestino, il Fronte democratico per la liberazione di Gibuti – FDLD. Il 12 giugno 1981 Gouled fu rieletto con l'84% dei voti, ma il FDLD contestò i risultati dell'elezione. Subito dopo anche Ahmed Dini fondò il Partito popolare di Gibuti – PPD, ma venne arrestato. A ottobre, il RPP fu dichiarato

partito unico. Il 24 aprile 1987, il presidente Hassan Gouled fu rieletto per altri sei anni. Scontri etnici e attentati proseguirono nel periodo 1987-89.

Un'intervista a Brava

È il 21 agosto 1988. Su una duna, dietro la spiaggia a sud di Brava, raccolgo l'intervista a Mohamed Ali (Maxaamed Cali), guardiano della Range Agency.

"Sono nato a Brava 62 anni fa. All'epoca del mio bisnonno, la mia famiglia giunse qui per via di mare, con la barca, da *Zangibari* (Zanzibar). La voce corrente dice che noi Bravani, che siamo di pelle chiara, discendiamo dai Portoghesi. Non è vero, nella mia famiglia e nelle altre non si è mai fatto cenno a questa discendenza: è una leggenda inventata da voi *zungu* (così nella mia lingua si chiamano i bianchi).

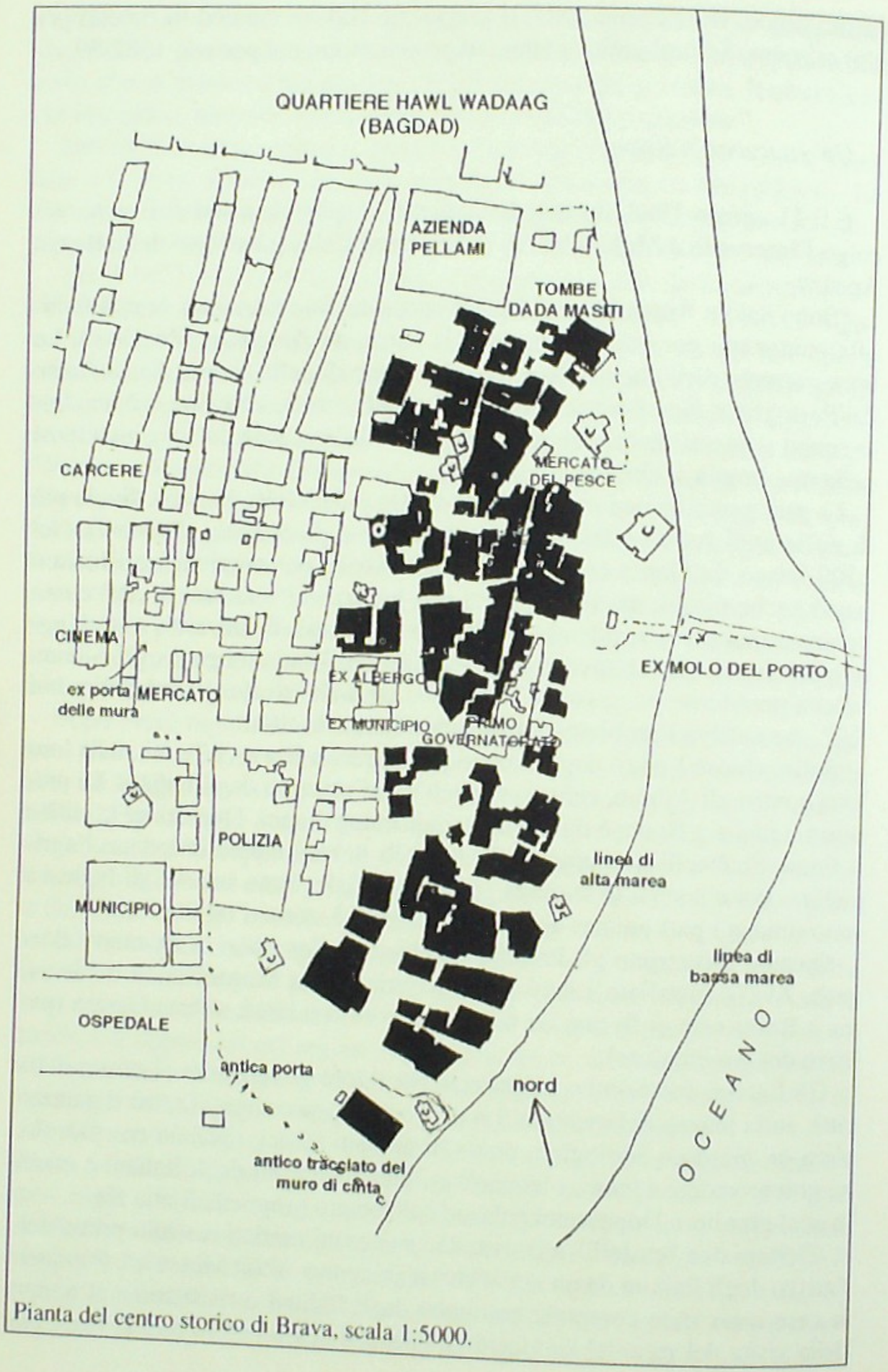
La mia gente invece proveniva da Oman e dal Golfo Persico, sin da più di mille anni fa. Noi discendiamo da Arabi e da *Shanshi* (Persiani). Nel 1500 Vasco da Gama compì il giro dell'Africa per raggiungere l'India e passò anche di qui, ma i Portoghesi non hanno mai occupato la città e non vi hanno mai preso residenza. Un secolo fa, la città di Brava era sotto il potere dei Tunni, che abitavano nei suoi dintorni. Uun'altra gente, gli Ajùran, voleva prenderne possesso. C'era anche un arabo di *Zangibari*, Salim bin Seìf, che nutriva l'ambizione d'impadronirsi della città.

Salim chiese l'aiuto degli Italiani per entrare a Brava. I Tunni, nella loro lotta contro gli Ajùran, cercarono anch'essi l'alleanza degli Italiani. La presenza italiana a Brava è durata una cinquantina d'anni. I terreni tra la città e il fiume Shabeelli non erano coltivati. Gli Italiani hanno introdotto l'agricoltura. Poi c'è stata la seconda guerra mondiale. Sono arrivati gli Inglesi e sono rimasti i padroni per dieci anni... il resto è storia d'oggi.

Quando arrivarono gli Italiani, il sultano di *Zangibari* si chiamava Bargash. Aveva installato i suoi *wali* (governatori) a Mogadiscio e a Merca, ma a Brava non ci fu mai un amministratore residente, né una Garesa (palazzo del governatore).

Gli Italiani costruirono un palazzo per il loro governatore al centro della città, sulla piazza del mercato. Lo puoi vedere ancor oggi. Dietro il palazzo c'era un giardino zoologico, pieno di animali feroci. Quando ero piccolo, ho potuto vedere i leoni, i leopardi e i bufali catturati dagli Italiani e messi in quel giardino. Dopo, quel palazzo è diventato proprietà di mia zia.

C'erano due "castelli" a Brava, due palazzotti merlati costruiti prima dell'arrivo degli Italiani da un arabo che si chiamava Abùd Mussa'ad. Poi quelle case sono state comprate entrambe dagli Italiani e risistemate al tempo della visita del re e del so viceré Graziani. Il "castello" in riva al mare era



Pianta del centro storico di Brava, scala 1:5000.

divenuto la nuova residenza del governatore italiano. Quando ci fu la visita vicereale, io ero piccolo e ho visto per la prima volta tante automobili.

Sugli isolotti di fronte alla città ci sono due torri. Il faro più antico è chiamato "torre portoghese", ma l'hanno costruito gli Abissini prigionieri, all'epoca della prima guerra mondiale. L'altra torre è stata costruita anni dopo, dagli Italiani. Però queste sono cose che ho soltanto sentito raccontare. Le due torri c'erano già, quando sono nato".

La fine della dittatura

Dopo oltre vent'anni di "regime", la situazione economica e socio-politica si presentava estremamente degradata, al di là di ogni confronto con altri Paesi del continente. La Somalia viveva ormai quasi esclusivamente di sovvenzioni provenienti dall'estero e di "affari", furbescamente conclusi dalle famiglie dominanti del regime, che apportavano un vantaggio scarso o nullo allo sviluppo economico nazionale. L'agricoltura, in particolare, aveva abbandonato gli ambiziosi piani degli anni '70, rivolti al raggiungimento dell'autosufficienza alimentare, e si era rivolta alla trasformazione della maggior parte dei terreni irrigabili in piantagioni di banane e di altra frutta per l'esportazione, gestite anche con l'aiuto di tecnici italiani, in un assetto sociale ben poco differente dai vecchi regimi di servitù coloniale.

I ribelli somali rivolgevano pesanti accuse all'Italia e alla sua politica di aiuti, criticando in particolare i lavori per costruire una strada "di spina" del Paese, lunga 442 km, da Garoe a Bosaso, che attraversa da sud verso nord tutta la Migiurtinia, vista più come un'opera strategica, al servizio della repressione attuata del governo centrale, che non come un "aiuto allo sviluppo". Anche altri progetti di aiuto erano criticati, perché accusati di fornire un sostegno economico alla famiglia del Presidente e al suo *entourage*, anziché servire ai bisogni popolari e allo sviluppo dell'economia. Nel 1988 si accesero polemiche anche in Italia sulla gestione dei fondi straordinari FAI (voluti dalla legge speciale 73 del marzo 1985), "contro l'emergenza della fame nel mondo". Gli esponenti del Movimento Nazionale Somalo – SNM, che ormai controllava il nord del Paese, chiesero apertamente di sospendere gli aiuti italiani al regime somalo, mentre preparavano l'attacco finale a Mogadiscio. Nell'agosto del 1988 sembrava che le forze antigovernative fossero giunte a poche decine di chilometri dalla capitale e diversi dirigenti inviarono all'estero le loro famiglie come misura d'emergenza, ma il gruppo di Siyad Barre riuscì a mantenersi al potere. L'opposizione e la guerriglia interna avevano diverse componenti, sia dal punto di vista etnico sia da quello politico.

Il governo di Mogadiscio rispose alla lotta armata con durissima repressione. L'aviazione governativa – sostenuta, a quanto pare, da mercenari su-

dafricani – bombardò le città del nord, e le ridusse a cumuli di macerie. A Brava il regime trasformò le periferie della città in un enorme campo di concentramento per i prigionieri della guerra civile e per quanti altri, appartenenti a etnie del nord, apparissero ostili o fossero anche solo sospetti e potenzialmente "pericolosi".

Nel 1989 la situazione appariva gravissima. Il 9 luglio il vescovo di Mogadiscio, monsignor Salvatore Colombo, fu assassinato a sangue freddo da un uomo sospettato di appartenere ai servizi segreti. Cinque giorni dopo l'esercito, comandato da *"Maslah"*, figlio di Siyad, sparò sulla gente per le vie di Mogadiscio e provocò un bagno di sangue (le opposizioni denunciarono la morte di 1500 dimostranti). Diversi oppositori di spicco furono arrestati e il responsabile dell'Alto Commissariato dell'ONU per i Rifugiati fu costretto ad abbandonare il Paese per avere denunciato la speculazione del governo, che falsificava i dati sul numero dei profughi e gonfiava le richieste di aiuti internazionali. I disordini si estesero a Gibuti, dove il 21 ottobre (anniversario del colpo di stato del generale Siyad) due gruppi rivali di somali scatenarono uno scontro armato. Il 20 settembre l'esercito somalo attaccò la città di Liboi, pare con l'appoggio di "consiglieri libici". Il sequestro di una nave e di un aereo, entrambi di società italiane (maggio 1990), mostrò il grado di connessione ormai esistente tra lotta politica e terrorismo. Nel giugno 1990 l'uccisione di un esperto della cooperazione italiana da parte di militari somali, in un primo momento camuffata da suicidio, risollevò in Italia gravi interrogativi in merito all'assistenza che il nostro Paese continuava a fornire al regime di Siyad Barre (aiuti economici stimati a circa 100 miliardi annui di lire). Anche due cooperanti inglesi e un tecnico tedesco, con la sua compagna, furono uccisi nella propria casa. Altri cooperanti si salvarono a stento dai *raids* di bande armate irregolari che ormai spadroneggiavano nella città di Mogadiscio, talora col sostegno dalle autorità, per aumentare il clima di insicurezza. Il 6 luglio, allo stadio, durante un discorso di Siyad Barre rivolto a 30.000 persone, la guardia presidenziale aprì il fuoco sulla folla e causò una sessantina di morti. Il SNM elesse il suo nuovo presidente nella persona di Abdurahman Ahmed Ali *"Tuur"*; i tre principali movimenti d'opposizione, SNM, SPM e USC, costituirono un coordinamento unificato, retto da Mohamed Farah Hassan *"Aydid"*, ex ambasciatore in Italia.

Hassan Gouled, Presidente di Gibuti, insisteva per garantirsi la protezione delle truppe francesi (3600 uomini, con una squadriglia di Mirage, mezzi blindati e navali) contro eventuali colpi di mano provenienti dalla vicina Repubblica.

Il colpo finale fu inferto tra gli ultimi mesi del 1990 e i primi del 1991. Il 27 gennaio 1991 il dittatore abbandonò la capitale e il mondo scoprì che i movimenti di opposizione erano fondamentalmente cinque:

- il Somali National Movement – SNM, composto dall'etnia issaq, del nord, che combatteva ormai da dieci anni contro il governo di Mogadiscio;
- l'United Somali Congress – USC, formato dal gruppo hawiyya, al centro, che s'impadronì della capitale alla caduta di Siyad Barre;
- il Somali Salvation Democratic Front – SSDF, espressione della nobiltà migiurtina;
- il Somali Democratic Movement – SDM, dei Digil e Miriflè dell'Alto Jubba;
- il Somali Patriotic Movement – SPM, degli Ogadèn, insediato nel Basso Jubba al momento della resa dei conti con il regime Barre.

Come era prevedibile, i conflitti tra questi movimenti esplosero dopo la caduta di Mogadiscio. I contrasti tra i diversi clan si trasformarono in conflitti armati e nuovi "movimenti" proliferarono. Siyad Barre si ritirò, con le truppe a lui fedeli, nella provincia di Gedo, zona di origine del suo gruppo marrehàn, presso le frontiere col Kenya e con l'Etiopia. Il Paese si ridusse alla fame estrema e decine di migliaia di Somali tentarono di fuggire verso i campi profughi del Kenya e degli altri Paesi vicini.

Il 2 febbraio 1991 Ali Mahdi Mohamed, proprietario dell'hotel Mecca di Mogadiscio, fu designato capo provvisorio dello Stato e Omar Arteh Ghaleh capo del Governo provvisorio. Quasi subito, però, due diverse fazioni dell'USC entrarono in lotta tra loro per le vie della capitale e il generale Mohamed Farah *"Aydid"*, l'artefice militare della caduta del regime di Siyad, tentò di deporre Ali Mahdi, accusandolo di circondarsi di uomini del passato regime. Iniziarono così gli scontri tra gli Abgal di Ali Mahdi e gli Habr Gidir di Aydid.

Il 17 maggio 1991 l'ex dittatore Siyad si rifugiò in Nigeria. Il giorno dopo l'SNM, in profondo disaccordo con la dirigenza dell'USC che si era impadronita di Mogadiscio, proclamava a Burco (Burao) la secessione del Somaliland (territorio del nord) con un proprio Presidente, Abdurahman Ahmed Ali *"Tuur"*, un vicepresidente e un governo di 17 ministri. Il nuovo Stato non è mai stato riconosciuto nel consesso internazionale ma trovò subito appoggio da parte dell'Arabia Saudita.

I risultati positivi di alcuni sondaggi per la ricerca del petrolio, presso la frontiera con Gibuti, fecero esplodere ulteriori conflitti tribali tra diverse fazioni. Anche a Gibuti, dove la disoccupazione massiccia e la forte dipendenza economica dagli aiuti francesi (che costituiscono il 60% del "reddito nazionale") tendevano a rendere la situazione sociale piuttosto esplosiva, i conflitti etnici, mai sopiti, si riaggravarono. Nel gennaio 1990 era stata annunciata la creazione dell'Unione dei Movimenti Democratici – MDM ed era iniziata la guerriglia armata contro il Governo, il quale fece arrestare molti oppositori afar, fra i quali Ali Aref Bourhan, uno dei capi storici dell'indipendenza. Molti furono torturati. Nel novembre 1991 fece la sua ap-

parizione un nuovo movimento di guerriglia dell'etnia afar: il Fronte per la Restaurazione dell'Unità e della Democrazia – FRUD, capeggiato da Mohamed Adoyta Youssouf. Tanto i ribelli che le forze governative attingevano armi e mercenari dal disfacimento dell'esercito etiopico, dopo le sconfitte subite da quest'ultimo in Eritrea, e dalle masse di profughi rifugiate a Gibuti, provenienti sia dall'Etiopia (almeno 5.000), sia dalla Somalia (35.000). La guerra del Golfo aveva fatto svanire il sogno degli anni 1988-90, di sostituire la dipendenza dalla Francia con un accordo di cooperazione civile e militare con l'Iraq. Esisteva piuttosto il rischio che un nuovo conflitto etnico conducesse alla scomparsa della piccola Repubblica, fagocitata nella generale lotta di tutti contro tutti che si stava imponendo in Somalia e nella vicina Etiopia. Nacque così, accanto ai due gruppi etnici degli Issa e degli Afar, una "terza forza", capeggiata dall'ex ministro della Sanità, Mohamed Djama Elabe, che puntava a una tregua delle armi e a elezioni pluripartitiche sotto il controllo internazionale. Nel dicembre 1991 Hassan Gouled dichiarò lo stato d'emergenza, mentre dal Somaliland il FRUD e l'Unione Democratica per la Giustizia e l'Eguaglianza – UDJED mettevano a punto un piano comune per attaccare Gibuti da nord e da sud, contemporaneamente, e chiedevano ai Francesi di non intervenire. Nel febbraio 1992 si ebbe un tentativo di sbarco di ribelli armati a Obock, che fallì nel sangue (150 morti tra gli attaccanti).

La missione ONU arrivò a Mogadiscio nei primi giorni di agosto del 1992. Gli appelli umanitari denunciavano il rischio di morte per quattro milioni di Somali, vittime della fame e della conseguenza della guerra civile. Il quotidiano francese *Le Monde* sostenne che in Somalia moriva un bambino ogni tre secondi. Nel luglio 1992 la città di Mogadiscio, quasi distrutta nei suoi edifici principali, era divisa in due come Beyrut: Ali Mahdi controllava la parte nord e Aydid quella sud. In mezzo ai loro "eserciti", che reclutavano sempre più bambini, dovevano schierarsi i caschi blu dell'ONU, ma la linea di demarcazione era incerta.

Nel settembre 1992 le agenzie di stampa diffusero la denuncia di Mostapha Tolba, segretario del Programma ONU per l'Ambiente – UNEP, che accusava l'Italia di gravi responsabilità per lo smaltimento di importanti quantità di rifiuti tossici in Somalia.

Nel dicembre del 1992, con forte ritardo rispetto all'aggravarsi della situazione e all'impossibilità di distribuire in Somalia l'assistenza umanitaria, gli Stati Uniti proposero al mondo un intervento militare. Nacque così l'operazione *Restore Hope* (ridare speranza), con l'avallo delle Nazioni Unite e il plauso del Vaticano. Fu teorizzato il principio dell' "ingerenza umanitaria", ossia del diritto – dovere all'intervento negli affari di quei Paesi che violino in modo marcato i diritti civili e la possibilità di sopravvivenza delle popolazioni al proprio interno. Si parlò di stabilire una specie di protettorato ONU sulla Somalia.

Il minareto del campo militare costruito per gli *askari* dopo la guerra etiopica, presso il porto di Mogadiscio (foto Arecchi, 1975).

I primi *marines* americani, inviati sotto le bandiere dell'ONU, sbarcarono a Mogadiscio il 9 dicembre, con l'intento di pacificare il Paese e di rendere possibili la distribuzione al popolo somalo di generi di prima necessità e il funzionamento dell'assistenza umanitaria. Seguirono, sempre nel quadro del contingente ONU, truppe francesi, belghe e italiane (costituite, queste, da volontari di reparti speciali, con 5 navi e circa 2300 uomini). Mancavano invece dal primo contingente truppe di Paesi islamici e africani. Solo in un secondo tempo al contingente si uniscono anche truppe pakistane e dell'Arabia Saudita.

La presenza del contingente internazionale provocò rapidamente un incontro fra i due "signori della guerra" della capitale, Aydid e Ali Mahdi. Il 28 dicembre essi firmarono un accordo per la cessazione delle ostilità, ma le loro milizie non cessarono di pattugliare il territorio e di scontrarsi con le forze internazionali.

Divergenze di impostazione emersero tra il presidente americano uscente, George Bush, che intendeva l'intervento militare solo come appoggio all'aiuto umanitario, e il segretario generale dell'ONU, Boutros Boutros Ghali, che desiderava giungere al disarmo delle fazioni rivali e operare per il ristabilimento in Somalia di un'autorità di tipo democratico.

Il 7 gennaio 1993 ebbero inizio violenti scontri armati, con l'uso di armamenti pesanti, tra la fazione del colonnello Aydid e le truppe americane. Alla fine di febbraio partigiani di Aydid attaccarono le ambasciate francese e americana ed esplosero duri scontri tra somali e truppe di occupazione.

Nacque una dura polemica contro il Governo, da parte delle ONG italiane, quando ci si rese conto che il finanziamento della missione militare ita-

liana era stato sottratto ai fondi per la cooperazione allo sviluppo. Nel marzo 1993 la Cooperazione italiana decise di contribuire al recupero dei pozzi in alcune aree pastorali della Somalia con cinque progetti d'urgenza, affidati a cinque diverse ONG. Alla fine dello stesso mese le fazioni somale, con la mediazione del presidente etiopico, giunsero ad un accordo per la costituzione di un Consiglio di presidenza comune, destinato a durare in carica due anni.

A Gibuti il 7 maggio l'ormai ottantaquattrenne Hassan Gouled Aptidon fu rieletto Presidente, per il suo quarto mandato. Il fatto nuovo fu la presentazione di altri quattro candidati, in ottemperanza ai risultati del referendum del 4 settembre 1992 che sanciva il pluripartitismo: oltre al Raggruppamento Popolare per il Progresso – RPP, ex partito unico, si presentarono il Partito per il Rinnovamento Democratico – PRD, il Partito Nazionale Democratico – PND e altre due formazioni, non ancora riconosciute legalmente.

Nel corso dell'azione delle truppe ONU a Mogadiscio furono denunciati casi di torture: il 26 maggio due *marines* americani torturarono un ragazzo somalo con la corrente elettrica, per fargli confessare un furto. Anche un gruppo di paracadutisti italiani fu coinvolto in uno scandalo per presunti maltrattamenti dei prigionieri. Il 5 giugno esplosero violenti scontri a Mogadiscio tra i miliziani di Aydid e truppe pakistane del contingente ONU. Dopo una giornata di scontri il bilancio, da entrambe le parti, fu di 70 morti e 200 feriti. Scattò la rappresaglia, autorizzata dal Consiglio di sicurezza dell'ONU: aerei americani distrussero basi e depositi delle milizie di Aydid, le truppe della "missione di pace" si impadronirono di Mogadiscio, repressero manifestazioni popolari di protesta, distrussero le piazzeforti di Aydid e circondarono il suo quartier generale, al km 5 della strada per Afgooye (a brevissima distanza dalla stessa base ONU, sistemata nel *campus* universitario costruito dalla cooperazione italiana), ma non riuscirono a catturarlo. Come per beffa, il generale rilasciava interviste a emittenti radio e convocava i Somali alla guerra contro gli stranieri. La missione di pace rischiò di trasformarsi in occupazione militare, con reminiscenze coloniali, e si accese un vivo dibattito nei consessi internazionali sull'opportunità di un tale tipo di presenza. D'altronde gli americani agivano dall'aria, senza preavviso, e intervenivano anche in zone assegnate al controllo da terra di altri reparti. I militari italiani lamentarono l'effetto di tali ingerenze, che facevano crescere il risentimento della popolazione di Mogadiscio contro le forze ONU. Il 2 luglio a Mogadiscio tre soldati italiani furono uccisi e una ventina rimasero feriti, in uno scontro con milizie somale, durante un'azione di rastrellamento alla ricerca di depositi di armi. L'emozione suscitata dagli eventi si aggiunse alla consapevolezza che ormai la "forza di pacificazione" dell'ONU, cui partecipavano i reparti italiani, appariva alla popolazione somala come una vera e propria occupazione militare straniera. Inoltre l'Italia lamentava la propria emarginazione dagli alti comandi e dai centri decisionali delle operazioni. Il 12 luglio elicotteri americani bombardarono il quartier generale di Aydid e provocarono la morte di un'ottantina di somali. La popolazione e i miliziani delle fazioni armate, per rappresaglia, uccisero quattro giornalisti occidentali. Nei giorni seguenti divampò la polemica fra l'Italia e i vertici dell'ONU, che chiesero le dimissioni del generale Loi, comandante delle forze italiane, e lo accusarono di aver voluto stabilire accordi separati con i miliziani somali. I rappresentanti italiani, invece, con diverse organizzazioni pacifiste, accusavano la missione militare dell'ONU – UNOSOM di avere snaturato gli obiettivi umanitari che ne erano il fondamento dichiarato. Si ottenne l'inserimento di un ufficiale italiano ai vertici dei comandi militari ONU.

Donne somale.

Le strutture tradizionali del mondo dei nomadi, con le loro divisioni claniche, avevano ormai raggiunto una fase di confronto armato permanente, data la disponibilità di armamenti moderni. A ciò venne ad aggiungersi il richiamo alla "guerra santa" contro lo straniero, che ha sempre raccolto, attraverso i secoli, i consensi spontanei dei Somali. La presenza del contingente militare dell'ONU non servì a pacificare il Paese e anzi rischiò di divenire il detonatore capace di far riesplodere il nazionalismo somalo e di aggregarlo intorno a qualche "signore della guerra".

Il 25 agosto gli Stati Uniti inviarono a Mogadiscio 400 *rangers*, in appoggio ai 200 *marines* già presenti. Cinque giorni dopo, appoggiati da elicotteri, i soldati americani intrapresero un massiccio attacco contro il quartiere in cui si supponeva trovarsi il quartier generale di Aydid. Per errore l'attacco si rivolse anche contro la sede di organizzazioni umanitarie internazionali.

Nel settembre ai paracadutisti italiani della Folgore si avvicendarono altri reparti e un nuovo comandante sostituì il generale Loi. Le forze italiane dovevano abbandonare i posti di blocco a Mogadiscio e ripiegare su Balàd, località situata una trentina di km a nord. Il comando ONU chiese però che tale spostamento fosse rinviato, dopo che il 5 settembre, a un posto di blocco, sette soldati nigeriani furono uccisi da commandos somali. Tra il 9 e il 13 settembre i rangers americani e i pakistani delle forze ONU si scontrarono ripetutamente con miliziani somali e spararono anche sulla popolazione che li sosteneva, con un bilancio di diverse centinaia di morti. Morirono altri due militari italiani, il 15 settembre. Pochi giorni dopo il contingente italiano evacuò la capitale per arroccarsi verso nord, nella zona di Balàd e Bulo Burti, ai presìdi lungo la vecchia "strada imperiale". A Mogadiscio le battaglie proseguirono con altri morti, sia tra i somali, sia tra le forze ONU e, in particolare, tra i militari americani. In ottobre, dopo l'abbattimento di due elicotteri americani e l'uccisione di una decina di *marines*, gli Stati Uniti decisero l'invio in Somalia di un nuovo contingente di alcune centinaia di mezzi corazzati, con 5000 uomini. Gli americani cominciavano però a temere che tale escalation potesse condurre a una tragedia nazionale, simile a quella già vissuta negli anni '60-'70 con la guerra del Vietnam. Il governo di Washington aprì una dura polemica con la Segreteria dell'ONU, a proposito degli obiettivi e dei modi di conduzione della "missione umanitaria". Aydid riconsegnò due prigionieri dell'ONU, uno dei quali americano, e proclamò in modo unilaterale una tregua. Per la prima volta esponenti del Governo degli Stati Uniti e un rappresentante dell'ONU riconobbero in Aydid un possibile interlocutore e cessarono di chiamarlo "fuorilegge". I presidenti egiziano ed etiopico e il governo eritreo si offrirono come garanti per nuovi incontri di pace, ai quali tuttavia non furono invitati i due capi rivali, né Aydid né il presidente Ali Mahdi. Questi fece risentire la propria voce per accusare il rivale di essere l'unico ostacolo al ristabilimento della pace.

Il 19 ottobre gli americani ritirarono dalla Somalia un contingente di 750 *rangers*. Tre giorni dopo il segretario generale dell'ONU, Boutros Boutros Ghali, compì una rapida visita a Mogadiscio, accolto da manifestazioni di protesta. Ricominciarono gli scontri tra fazioni somale. Un altro militare italiano morì il 12 novembre e il 9 dicembre, in un ospedale di Mogadiscio, fu uccisa a sangue freddo una giovane crocerossina italiana, Maria Cristina Luinetti.

Il 18 luglio 1994 un gruppo di guerriglieri somali uccise alcuni militari e sequestrò quattro ufficiali (tre italiani e un neozelandese), che furono però rilasciati dopo poche ore.

Nei primi giorni del 1995 Siyad Barre morì in Nigeria, in esilio. Alla fine di gennaio iniziò il ritiro delle truppe dell'ONU. Nel corso di tali operazioni, il 9 febbraio, fu ucciso un operatore della televisione italiana. Il 21 febbraio

le fazioni somale annunciarono di avere raggiunto un accordo per la conferenza di pace e dichiararono il cessate il fuoco. In giugno il Congresso somalo unito – Alleanza nazionale somala – USC-SNA decise di sostituire alla presidenza Mohamed Farah Aydid col moderato Osman Hassan Ali. Il generale Aydid si autoproclamò presidente e nell'agosto ottenne l'appoggio entusiastico del presidente kenyano Daniel arap Moi, che, in un discorso tenuto all'OUA ad Addis Ababa, invitò anche Mahdi a riconoscere il governo di Aydid. Intanto una forza armata islamista, creata dal colonnello Mohamed Hassan Ahmed dopo la partenza della forza multinazionale, reclutava diverse migliaia di volontari. A Mogadiscio si rafforzò il Consiglio supremo per l'instaurazione della *shari'ya* (legge islamica), diretto da Shariff Sheekh Muheddin. In agosto ripresero a Mogadiscio gli scontri armati tra fazioni, con centinaia di morti, molti dei quali donne e bambini. Il 22 ottobre a Merka un'irruzione di uomini armati in una sede della Caritas uccise la dottoressa Graziella Fumagalli e ferì gravemente un biologo italiano. Nel dicembre fu rapito, e poi rilasciato, un agronomo italiano che lavorava con un organismo di volontariato. Nell'aprile 1996 il sultano di Bosaso, Abdullah Mussa Yusuf, fu incriminato dalla giustizia italiana per la morte dei giornalisti italiani Ilaria Alpi e Miran Hrovatin. Dure accuse furono rivolte al genero dell'ex dittatore Siyad, *Muniye*, i cui traffici sembravano all'origine dell'uccisione dei due giornalisti italiani. Nel giugno 1996 le Organizzazioni internazionali diffusero un nuovo allarme: un'ondata di carestia minacciava gravemente la Somalia, in particolare le zone più fertili e popolose del Sud. In luglio una nave di proprietà di Muniye fu sequestrata. A bordo c'era anche un italiano. Alla fine di luglio Aydid fu ferito in combattimento, e pochi giorni dopo fu annunciata la sua morte. Gli successe il figlio

Il minareto della moschea pakistana, nel quartiere di Xamar Weyne, rivestito di piastrelle smaltate , e l'adiacente istituto superiore (foto Arecchi, 1975).

Allievi di una classe coranica.

Hussein. In risposta alle ripetute azioni degli estremisti islamici somali, nell'agosto truppe etiopiche passarono il confine nella regione di Galgaduud, occuparono Dolo, Luuq e altri due centri presso la frontiera. Intanto, tra Baydhabo (Baidoa) e Afgooye, riesplodevano gli scontri tra diverse fazioni. A metà dicembre 1996, un colpo di mortaio provocò decine di morti nel mercato di Mogadiscio.

Nel 1997 la Somalia conosce una nuova frammentazione politica: dopo il Somaliland (Somalia del Nord), che sotto le bandiere dell'SNM raggruppa dal 1991 i territori un tempo sotto la colonizzazione inglese e che si considera "indipendente", nel Nord-est, intorno alle città di Garoowe e Gaalkacyo (Migiurtinia), nasce il Puntland, sotto la leadership del Somali Salvation Democratic Front – SSDF, che fa capo all'etnia darod. Presidente del Puntland è Abdullahi Yusuf Axmad e vicepresidente Mohamed Abdi Xaashi. Occorre notare che il Puntland si proclama uno stato autonomo, ma utilizza la medesima bandiera della Repubblica di Somalia e invoca una federazione della Grande Somalia. Nel territorio che il Puntland si attribuisce sono compresi non solo territori dell'ex Somalia italiana, ma anche le parti orientali del Somaliland.

Nel Sud, tra ottobre e novembre 1997, le piogge causano lo straripamento dei fiumi, in particolare del Jubba, con forti allagamenti che durano diversi mesi e obbligano interi villaggi ad abbandonare le proprie dimore.

Dopo il periodo di piogge eccezionali e di alluvioni, un'epidemia causa decine e decine di vittime. Alla fine dell'anno i capi delle varie fazioni organizzano un incontro al Cairo, in vista d'una cessazione delle ostilità.

L'11 giugno 1999 l'SNF di Hussein Mohamed Aydid, alleato con le forze eritree e con la Libia, conquista il porto meridionale di Kismaayo dalle mani dei miliziani del "signore della guerra" generale Mohamed Said Hirsi, detto *Morgan*, alleato ai migiurtini. Morgan raggruppa i suoi miliziani a Bulo Haji, presso la frontiera del Kenya. L'Etiopia e il Kenya si accordano per permettere alle forze etiopiche l'inseguimento dei ribelli Oromo in territorio kenyano e accusano pubblicamente l'Eritrea di appoggiare l'Oromo Liberation Front e i ribelli islamici del movimento fondamentalista Al Ittihad al Islam, di etnia somala. Il 7 luglio truppe etiopiche sconfinano in territorio somalo e l'indomani un leader del movimento Al Ittihad, il colonnello Abdullahi Irad, viene ucciso in un agguato nelle vie di Mogadiscio.

Nel 2000 prende forma un movimento di costruzione politica e culturale per l'identità del Benàdir, la regione potenzialmente più ricca dell'ex Somalia italiana, ormai dilacerata da un decennio di lotte tra le fazioni rivali. Negli ultimi mesi del 2000, a Mogadiscio si insediano un nuovo Parlamento ed un nuovo Governo della Somalia, che sono ripetutamente obiettivi di attacchi di gruppi di miliziani. Presidente è Abdiqasim Salat Hassan, primo ministro è Ali Khalif Galaydh, già ministro dell'Industria con Siyad dal 1980 al 1982. In una Mogadiscio ampiamente distrutta, il Parlamento è ospitato in quattro alberghi e il Governo cerca di reclutare una propria forza armata, sottraendo uomini ai "signori della guerra".

La posizione del Somaliland nei confronti di Abdiqasim Salat Hassan, presidente di Mogadiscio, è molto dura. Riportiamo alcuni brani dell'agenzia di stampa del Somaliland, tradotti dall'inglese dal relativo sito internet.

"Nel 1988, Abdiqasim Salat sostenne che il governo aveva il diritto di bombardare Hargeisa e che avrebbe dovuto proseguire i bombardamenti sino alla completa eliminazione dell'SNM e dei suoi sostenitori, definiti 'traditori della nazione'.

Abdiqasim si è dedicato alla distruzione del Somaliland e si è circondato con Gaani e con altri generali del vecchio regime di Siyad Barre, che si riprometteva di sottomettere il Somaliland con la forza. In questo processo, Salat è interessato ad accumula-

L'insegna di un parrucchiere, nella periferia di Mogadiscio (foto Arecchi, 1988).

re denaro e non è interessato né alla pace né a vedere uscire i Somali dalla situazione attuale...

L'uomo che bombardò Hargeisa, che ne distrusse il Teatro Nazionale e uccise 50.000 Isaaq del Somaliland, il Generale Gaani, oggi è un membro dell'Assemblea Nazionale di Transizione della Somalia. Abdiqasim Salat sostiene che il suo governo rappresenti anche il Somaliland e si dichiara pronto a proteggere l'unità della Somalia con la forza, qualora il Somaliland rifiuti tale unità.

Ciò significa la possibilità che Gaani e i suoi compagni attacchino nuovamente Hargeisa ed il Somaliland per obbligarli ad unirsi con la Somalia. Non è concepibile che tale unità avvenga, sino a che nel Somaliland rimangano vivi un solo uomo o una sola donna. Ciò potrebbe invece provocare un'altra guerra cruenta tra Somaliland e Somalia".

Nel gennaio 2001, il governo della Somalia (di Hassan e Galaydh) denuncia ancora l'Etiopia di fomentare e aiutare l'occupazione di alcune parti del territorio da parte di forze ribelli. Il 31 gennaio, i ribelli occupano la cittadina di Garbaharey. Il 16 febbraio il governo di Mogadiscio sigla un accordo con Mohammed Qanyareh Afrah (ex alleato di Aydid). Questi è il primo dei "signori della guerra" ad allearsi con le nuove autorità politiche, in cambio di un posto di potere istituzionale.

Il 7 marzo, le fazioni ostili al presidente Hassan si riuniscono ad Addis Ababa. Sono presenti i seguenti "signori della guerra": Mohammed Hersi Morge, Adam Abdullahi Gabyo, Hassan Mohammed Nuur, Husseyn Aydid Osman, Hassan Atto, Mussa Sadi Yalehow. È presente anche Abdullahi Yussuf Ahmed; leader del Puntland. Il primo ministro Ali Khalif Galaydh prende posizione e dichiara con durezza all'opinione internazionale che l'Etiopia vuole "fare a pezzi" la Somalia. Il 27 marzo, a Mogadiscio, con un attacco armato ad una sede dell'ONG "Medici senza frontiere", un gruppo di miliziani uccide due persone e ne sequestra nove. Cinque ostaggi (tre volontari dell'organizzazione e due funzionari dell'ONU) vengono ritrovati l'indomani alla periferia nord della città. Sino a qui arriva la cronaca degli ultimi giorni, prima che questo libro vada alle stampe.

E la strage, e il calvario, continuano...

La cooperazione allo sviluppo e i rapporti con l'Italia

La Somalia ha sempre avuto capacità estremamente ridotte di esportazione nei settori moderni dell'economia. Ciò ha indotto la cronica dipendenza da risorse straordinarie, quali doni o altre contribuzioni di Paesi stranieri, per il sostegno del suo bilancio statale. Sin dall'inizio, si sono presentate le caratteristiche proprie di un paese "assistito", con la maggior parte

delle entrate coperte da aiuti di assistenza e cooperazione allo sviluppo, indipendentemente dal buono o cattivo uso che si facesse di tali risorse. In particolare, l'Italia ha sempre sentito il dovere morale di promuovere e indirizzare lo sviluppo della sua ex colonia. Poco dopo l'indipendenza, i corsi di economia per la formazione di nuovi quadri assunsero le caratteristiche di un vero e proprio Istituto Universitario. L'iniziativa fu concretizzata nel 1962 dal professor Trabucchi, fratello di quel ministro che negli stessi anni veniva travolto dallo scandalo sul monopolio delle banane somale.

L'inversione di rotta del regime di Siyad, con la nazionalizzazione di gran parte delle attività economiche gestite da italiani, sembrò raffreddare alquanto i rapporti fra i due Paesi. Nel 1972, però, fu concluso un nuovo accordo per la costituzione di un vero e proprio Ateneo. L'Università Nazionale Somala fu strutturata in una Facoltà di Economia (questa volta affidata alla cooperazione di esperti sovietici) e in cinque Facoltà scientifiche, gestite completamente dalla cooperazione offerta dall'Italia: Scienze (con le lauree in Chimica e in Geologia), Medicina, Agraria, Veterinaria, Ingegneria. Una Commissione mista, con rappresentanti dei due Paesi, stabiliva le grandi linee della cooperazione. Gli indirizzi tecnico – scientifici di ogni Facoltà erano diretti da un Comitato tecnico, afferente ad una omologa Facoltà italiana. La lingua italiana era, sino al 1972, idioma corrente di insegnamento nelle scuole del sud; per gli studenti provenienti da acuole anglofone (o dai licei confessionali, in lingua araba) vennero programmati corsi di insegnamento rapido della lingua italiana. I programmi di assistenza all'Università prevedevano la "somalizzazione" dell'insegnamento, cioè la possibilità di una sua completa autonomia dall'invio di docenti italiani, al massimo entro il 1980. Nel corso degli anni, un corpo di docenti somali andò affiancandosi ai professori italiani, ma la titolarità della stragrande maggioranza degli insegnamenti rimase affidata ai cooperanti, il cui numero anzi si accrebbe. Le facoltà ebbero presidi somali e Consigli di laurea con la presenza di docenti nazionali, ma i Comitati tecnici non furono mai "autodissolti", come ingenuamente si proponeva nel primo accordo di cooperazione.

Negli stessi anni la Somalia conosceva un afflusso di fondi e tecnici dalla cooperazione dei paesi "socialisti". Sovietici, bulgari, coreani fornivano assistenza militare e armamenti, consulenti ai Ministeri e alle cellule di orientamento politico, erano presenti nelle diverse attività economiche e preparavano i provvedimenti per la transizione da un'economia "primitiva" (poiché di economia di mercato non si poteva certo parlare) ad un'economia statale centralizzata, sul modello dei loro Stati. I Cinesi erano presenti soprattutto con la cooperazione medica negli ospedali e con quella per la costruzione di grandi opere. Il Teatro Nazionale, lo Stadio e altre opere pubbliche furono costruiti a tempo di record, su progetti e con manodopera provenienti dalla Cina (la costruzione di stadi, in tutta l'Africa Nera, è stato

uno dei principali ambiti di azione della cooperazione estremo-orientale). D'altra parte, l'avvicinamento alla Lega Araba e l'insegnamento in lingua araba nelle scuole suscitarono un forte afflusso di insegnanti e cooperanti anche dal mondo arabo: dapprima dall'Egitto, poi, dopo gli accordi di Camp David, soprattutto da Iraq e Arabia Saudita.

Un momento cruciale fu il già citato tentativo di sedentarizzare i nomadi, alla metà degli anni '70. In tale occasione, nessun paese occidentale fornì aiuti alla Somalia. I nuovi centri furono predisposti con l'assistenza tecnica dei Sovietici, con caratteristiche valutate maggiormente in termini di strategia militare che non di strategia per lo sviluppo.

La Somalia affrontò gli anni '80 con la popolazione decimata e l'economia prostrata dalla guerra sostenuta, tra forti contrasti politici, dovuti al nascere di diversi movimenti di opposizione al regime del generale Siyad Barre, ma anche in una situazione di costante emergenza, causata dalle ricorrenti siccità. L'aiuto internazionale impegnò per supplire alle necessità dei campi di profughi, in diverse località del Paese. La stima del numero dei rifugiati è sempre stata complessa, sia per l'impossibilità di distinguere tra le popolazioni colpite dalla siccità e quelle che sfuggivano alla guerra ormai endemica negli altipiani (poi nel Nord), sia per le costanti abitudini nomadiche della popolazione, sempre in movimento dentro e fuori dai campi. In primo piano, nell'assistenza, l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati – UNHCR. Anche l'Italia è stata presente nell'assistenza ai rifugiati, nei campi della zona di Beled Weyne, con programmi gestiti da Organizzazioni non governative (ONG).

Anche alcune ONG locali hanno svolto un ruolo nella lotta cronica contro l'emergenza che, nel Corno d'Africa, toccava milioni di persone. Pur non trattandosi di un fenomeno così sviluppato come in alcune zone dell'Africa occidentale, la presenza di organizzazioni locali è un veicolo importantissimo, perché permette di condurre la politica di aiuti nei binari dei bisogni reali e facilita la comprensione da parte dei reali destinatari dei progetti di sviluppo. In Somalia merita di essere citata l'azione dell'ONG Water for life, composta da geologi laureati presso la locale Università, che ha condotto diversi progetti per la ricerca dell'acqua nelle zone aride e la sua estrazione con tecnologie di massima semplicità. Un caso curioso avvenne nel 1981, quando il belga André-Pierre Sabbe, sfruttando le possibilità offerte dalle leggi del suo Paese, adottò quasi 31.000 bambini somali e costituì una Fondazione con i sussidi di famiglia che lo Stato erogava a tutti i suoi "figli": oltre 100 miliardi di lire all'anno. La Fondazione avrebbe così potuto attuare un progetto di sviluppo nel settore della pesca e garantire un futuro migliore a quei bambini. La stampa diede allora grande clamore all'iniziativa di Sabbe, un piccolo armatore dal carattere avventuroso, ma poi non se ne seppe più nulla.

L'Italia mantenne a lungo stretti rapporti culturali e commerciali con la sua ex colonia, anche dopo il periodo dell'Amministrazione Fiduciaria, e la Somalia ha beneficiò di una quota consistente degli aiuti italiani, nel quadro della cooperazione per lo sviluppo. L'Università Nazionale Somala, fondata nel 1972, rimase in pratica completamente gestita da professori italiani, con fondi italiani, in lingua italiana, con poche eccezioni: i corsi di letteratura, di economia marxista e di teologia islamica.

Nel *campus* universitario, costruito negli anni '70 all'estrema periferia di Mogadiscio sulla base di un progetto del Fondo Europeo per lo Sviluppo, la cooperazione italiana installò diversi laboratori, ben attrezzati, per la ricerca scientifica. Ogni semestre qualche centinaio di professori di diverse Università italiane si alternavano nell'insegnamento presso l'Università Nazionale Somala, svolto in lingua italiana. A partire dalla metà degli anni '70, l'insegnamento medio superiore si svolgeva interamente in lingua somala; perciò l'Università si dotò anche di un semestre propedeutico, durante il quale si impartiva a tutti gli studenti un rapido insegnamento dell'italiano come lingua "veicolare" degli studi.

Dopo il completamento dei corsi a Mogadiscio, molti laureati fruirono di borse di studio, per specializzarsi presso Università italiane. Ciò che mancava, purtroppo, era la possibilità di un adeguato inserimento professionale dei laureati nella società somala, in funzione dello sviluppo produttivo e sociale: la fuga dei migliori laureati è stata un fenomeno costante, che non è stato possibile equilibrare. A un altro livello, è mancata la formazione tecnica diffusa, per quadri intermedi nei vari settori produttivi. Nell'arco di tutto il ventennio di dittatura, le competenze tecniche rimasero per lo più confinate all'interno dei ranghi militari. Nel luglio 1990 l'invio di docenti fu sospeso, a causa della situazione ormai gravissima.

Oltre alla consistente presenza "pendolare" di docenti universitari, una comunità italiana di un migliaio di persone visse in maniera stabile in Somalia, sino allo scoppio della guerra civile alla fine del 1990. Essa era composta di commercianti, artigiani, coltivatori, tecnici di diversi settori della cooperazione (anche della cooperazione militare, che era andata crescendo negli anni) e personale diplomatico. Quella italiana era la comunità straniera più consistente, nonostante la povertà di occasioni commerciali e nonostante la crescente presenza tecnica ed economica di altri paesi occidentali e arabi: per citare i più importanti, Germania, Stati Uniti, la stessa Unione Europea, Francia, Egitto. In particolare, negli anni intessuti della grande tragedia, causata dalla siccità e dalla guerriglia, si è distinta l'opera dell'organizzazione di origine francese *Médecins sans frontières* (Medici senza frontiere).

Abbiamo già citato le pesanti critiche che coinvolsero gli scambi economici, le forniture militari e la cooperazione italiana con la Somalia, tanto da parte delle forze somale contrarie alla dittatura di Siyad Barre quanto nel

nostro Paese. Queste critiche hanno interessato sia l'opportunità politica degli aiuti, nel momento in cui il regime somalo si era caratterizzato come una dittatura feroce, sia le forniture di armi italiane alla Somalia, sia infine la filosofia di diversi interventi di cooperazione per lo sviluppo, incluso quasi per intero il piano di aiuti di emergenza nel quadro del FAI (aiuti di emergenza, approvati con legge straordinaria nel 1973). Pesanti sono state persino le critiche rivolte allo "spirito" che poteva animare i docenti universitari durante i loro soggiorni in Somalia.

Non è qui il caso di approfondire un dibattito che ha assunto in alcuni momenti i caratteri di una polemica molto aspra e che ci obbligherebbe a un confronto preliminare sulle ipotesi e sulla filosofia della "cooperazione allo sviluppo". Inoltre, l'argomento è troppo complesso per pretendere di affrontarlo, nel breve spazio che rimane, in modo sufficientemente documentato e "obiettivo". Rimandiamo perciò il lettore desideroso di approfondire tali argomenti agli articoli apparsi su quasi tutta la stampa italiana nel periodo 1987-1991.

A titolo d'esempio, riportiamo un brano di un articolo apparso nel maggio 1991 sul mensile missionario *Mondo e missione*, sotto il titolo "*Aiuti, dieci anni di polemiche*":

"1982 – Viene creata la Somitfish, società italo-somala di pesca. Fallirà l'anno seguente. Costo dell'operazione: 28 miliardi. I tre pescherecci della flotta, che non hanno mai pescato un pesce e oggi sono in disarmo, provengono dalla Sec di Viareggio, ditta presieduta dal socialista Pieraccini.

1983 – Termina la costruzione della fabbrica di fertilizzanti voluta da Siyad Barre e sino ad oggi mai entrata in funzione. Il progetto della Technipetrol viene preferito a quello, più economico, della Snam. L'Italia finanzia l'operazione con 100 miliardi di lire, 7 dei quali finiscono nelle tasche del presidente somalo sotto forma di tangenti. La magistratura romana apre un'inchiesta sulla base della denuncia del ministro dell'industria Ali Khalig Galaydh.

1985 – Il 20 settembre il Presidente del Consiglio Bettino Craxi si reca in visita ufficiale a Mogadiscio e firma il protocollo con cui il governo italiano si impegna a realizzare la strada Garoe-Bosaso con fondi del FAI. Appena sedici giorni prima una missione di esperti del FAI di ritorno dalla Somalia aveva definito inopportuno l'intervento nonostante le pressioni del presidente Barre. In realtà la strada è stata pensata per trasportare rapidamente truppe nella regione settentrionale. Costo dell'operazione: 220 miliardi.

Entra in funzione la Diatma, Delegazione italiana di assistenza tecnica militare aeronautica che gestisce la cooperazione militare fra Italia e Somalia. La delegazione è composta di 24 unità fra ufficiali e sottufficiali, incaricati di addestrare i piloti somali. Verrà ritirata soltanto dopo l'uccisione del biologo italiano Giuseppe Salvo (18 giugno 1990).

1986 – I camion del FAI destinati al trasporto dei viveri nelle zone colpite da carestia vengono requisiti dall'esercito per trasportare soldati.

1990 – febbraio: Ali Hashi Dorre (ex vicesindaco di Mogadiscio e consulente della Camera di Commercio italo-somala) e Mohamed "Aydid" Farah (ex consigliere militare di Barre e leader di una delle fazioni dell'United Somali Congress intentano una causa a Bettino Craxi, Paolo Pillitteri e Pietro Bearzi. Oggetto della controversia: il presunto mancato pagamento, da parte dei tre italiani, di 180 milioni di dollari di "commissioni" sulle forniture delle ditte italiane alla Somalia. Paolo Pillitteri (sindaco di Milano ed ex console onorario della Somalia) e Pietro Bearzi sono rispettivamente presidente e segretario della Camera di Commercio italo-somala, un'istituzione che è stata più volte sospettata di servire da copertura al pagamento di tangenti da parte delle ditte italiane che lavorano in Somalia. Nel novembre il Parlamento approva la legge speciale per gli aiuti ai Paesi colpiti finanziariamente dalla crisi del Golfo (Egitto, Giordania, Turchia). Il ministro degli Esteri De Michelis riesce ad ottenere che 10 miliardi della legge vadano alla Somalia".

Lo stesso numero della rivista conclude un altro articolo con una sconsolata, ma abbastanza pacata considerazione:

"Tutti questi discutibili progetti hanno almeno una caratteristica in comune: sono stati pensati e realizzati senza una conoscenza diretta della realtà sociale locale e senza il coinvolgimento degli uomini e delle donne che dovevano gestire i servizi o almeno fruirne. Questo è stato ed è il vaso di Pandora di tutti i mali della cooperazione governativa: il vuoto rappresentato da questa assenza di conoscenza e di rapporto, infatti, è stato subito riempito da interessi politici, commerciali e affaristici che hanno stravolto il senso e il significato della cooperazione".

Una volta conclusasi, senza lodi né successi, la presenza militare internazionale definita "ingerenza umanitaria", è ripreso il flusso di investimenti per la cooperazione internazionale. L'Italia ha subito finanziato azioni di emergenza nei settori: energia, raccolta dei rifiuti e igiene ambientale, idraulica e logistica. Inoltre il nostro Paese ha stanziato investimenti per la ristrutturazione di due ospedali a Mogadiscio, in appoggio a un programma sanitario della Croce Rossa Internazionale e per le operazioni previste da altre agenzie ONU (Alto Commissariato per i rifugiati – UNHCR, Programma alimentare – PAM, UNICEF, FAO, OMS, Agenzia per l'emergenza – DHA-UNDRO, Programmi per lo sviluppo – UNDP). La cooperazione e l'aiuto umanitario non si sono fermati, anche se le notizie più spettacolari, nel periodo più recente, sono quelle offerte dalle operazioni militari.

Ci sembra opportuno concludere con una citazione da un articolo di Maurizio Dematteis, recentemente pubblicato su un bollettino di un gruppo di ONG italiane.

In Italia gli inquirenti si stanno occupando da anni dei traffici transfrontalieri. Le due inchieste più grosse attualmente in corso sono quelle delle procure di Milano e di Asti che, accanto agli elementi raccolti dalla Commissione Scalia, dimostrano che i traffici sono tuttora in piena attività, e alcuni paesi, specialmente dell'Africa, risultano meta "privilegiata" per lo stoccaggio di rifiuti pericolosi. Nell'agosto del '97 il sostituto procuratore di Asti, Luciano Tarditi, in seguito a un sospetto incendio doloso di un capannone in cui erano stoccati rifiuti plastici, apre un'inchiesta e riesce a ricostruire l'origine dei materiali: una ditta intermediaria italiana riceve rifiuti industriali da trattare dalla Germania. Effettua uno stoccaggio a Roma e, con un falso giro di bolle, fa ripartire i materiali plastici tedeschi, "declassati" come scarti di lavorazione italiani meno pericolosi. I rifiuti vengono imbarcati a La Spezia con destinazione il Cairo, Egitto. Ma gli inquirenti egiziani si accorgono dell'imbroglio e li rispediscono al mittente. I rifiuti sono poi stoccati nell'astigiano.

Con questo sistema vengono tutt'oggi smaltiti enormi quantitativi di rifiuti pericolosi e radioattivi in paesi come la Somalia, il Sudan, l'Eritrea, l'Algeria e altre regioni del Maghreb. La procura di Asti sta indagando proprio sui traffici internazionali destinati alla Somalia. I nomi delle persone implicate non sono nuovi agli inquirenti; sono gli stessi "specialisti" che si ritrovano in inchieste precedenti (tuttora aperte) sul traffico di rifiuti: Guido Garelli, Ezio Scaglione e Giancarlo Marocchino, faccendieri già venuti fuori nell'inchiesta della procura di Lecce sul Progetto Urano, avviata nel '92 e non ancora terminata. Urano prevede un traffico di cosiddette "carrette dei mari" (vecchie navi a perdere, cariche di ogni sorta di rifiuti pericolosi). I modi per sbarazzarsi illegalmente dell'ingombrante carico sono due: farlo direttamente affondare, fingendo una disgrazia (la compagnia assicurativa inglese Lloyd sta portando avanti alcune inchieste con l'accusa di truffa aggravata), oppure insabbiarlo. In questo caso, dalle navi vengono lanciati cilindri metallici a forma di siluro caricati con scorie radioattive vetrificate o cementate, e racchiuse in contenitori di acciaio inossidabile che si depositano sino a 50-80 metri al di sotto del fondale marino. Sono oltre 600 mila le tonnellate di rifiuti insabbiati lungo le coste del Sahara occidentale negli ultimi anni, sino a che le vicissitudini politiche della Somalia (con l'entrata in crisi del governo di Siad Barre) hanno attirato l'attenzione dei trafficanti. Lo scambio ideato è semplice: armi alle fazioni in guerra in cambio di terreni per lo stoccaggio dei rifiuti pericolosi.

Molto spesso le navi in partenza dall'Italia sono per metà piene di scorie e per metà di armi. "La cosiddetta strada dei pozzi, chiamata da tutti in Somalia 'strada della cooperazione', perché costruita con i soldi della cooperazione italiana, non va e non viene da nessuna parte, ma unisce tre discariche abusive gigantesche, considerate tra le più grandi del mondo, da sud verso nord" sostiene un teste sentito dall'autorità giudiziaria durante le indagini. I lavori di interramento dei rifiuti avvengono manualmente in zone *off-limits* per i curiosi. Un operaio alle dipendenze di una ditta di costruzioni italiana (di cui manteniamo l'anonimato), che opera nella zona somala di Ganon, riferisce che i lavori vengono talvolta eseguiti da operai italiani protetti da scafandri, ma più spesso sono affidati alle popolazioni locali che li trattano a mani nude, ignare

Le attuali divisioni del territorio della Somalia (stato di fatto, privo di riconoscimenti internazionali).

dei rischi mortali. In caso di decesso ogni pretesa dei parenti viene messa a tacere con pochi soldi: "Non costava nulla perché lamentele, pene e ogni altra cosa potevano essere tacitate con 50 o 100 mila lire alla famiglia".

Interessi economici enormi che si sovrappongono alle piste del traffico d'armi, della droga e del riciclaggio del denaro sporco d'ogni provenienza. Anche il caso di Ilaria Alpi, la giornalista del Tg3 inviata della Rai, uccisa a Mogadiscio il 20 marzo del 1994, ha attraversato le rotte dell'ecomafia: la sua indagine sul traffico d'armi l'ha condotta fino ai soliti nomi di faccendieri legati, tra le altre cose, al traffico filegale di rifiuti. E anche se il somalo Hashi Omar Hassan è stato condannato all'ergastolo come esecutore materiale dell'omicidio della Alpi nel novembre dell'anno scorso, del mandante non si sa ancora nulla, e il nome di Giancarlo Marocchino, proprietario di un porto privato a El Maan nel quale pare approdino ogni sorta di carichi, ritorna anche in quest'inchiesta. Ci sono registrazioni effettuate dai reparti investigativi della Guardia forestale italiana nel porto di El Maan, in cui più volte persone somale e italiane fanno il nome della giornalista, parlandone come di un possibile problema. Armi in cambio di rifiuti radioattivi, e in mezzo al business la 'complicazione' Ilaria Alpi.

I soggetti indagati dalle procure di Asti e Milano, e ultimamente anche di Pistoia e Venezia, sono sospettati di una serie di reati che vanno dal contrabbando alla truffa ai danni dello Stato e di privati, dall'associazione a delinquere al riciclaggio di valuta. Fenomeni di dimensioni talmente vaste da essere difficilmente contrastabili a livello statale[1].

Riferimenti bibliografici

Atti del convegno su Luigi Robecchi-Bricchetti e la Somalia, Pavia, Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura, 1979.

Cultura e folklore della Somalia, opuscolo stampato in diverse lingue dalMinistero dell'Informazione e dell'Orientamento Nazionale, Mogadiscio, 1974.

Somalia today, Mogadishu, State Printing Agency for the Ministry of Information and National Guidance, 1970.

Somalia, Roma, Istituto Italo-Africano, 1975.

Speciale Somalia, "ASIP", 31-32, Roma, 1976.

ADEN MOHAMED SHEEKH, *Arrivederci a Mogadiscio*, Roma, Edizioni Associate, 1991.

ANDRZEJEWSKI B.W., LEWIS I.M., *Somali Poetry*, London, Oxford-Clarendon Press, 1964.

ARECCHI A., *Tra nomadismo, urbanesimo, neocolonialismo e città "nera" (oggi la Somalia)*, "Parametro", giugno 1976.

ARECCHI A., *L'utopia del villaggio socialista: il nuovo habitat nelle campagne africane*, Milano, Centro Studi Terzo Mondo, 1983.

1 M. Dematteis, *Quello sporco traffico*, in «Volontari per lo sviluppo», Torino, marzo 2001, p. 4-7.

ARECCHI A., *Mogadiscio e i problemi dell'urbanesimo in Somalia*, "Bollettino della Società Geografica Italiana", XI-1, 1984.

ARECCHI A., *La casa africana*, Milano, Clesav-Cittàstudi, 1991.

ARECCHI A., *Africa. Atlante storico-geografico*, Bologna, EMI, 1991 (2. ed. 1994).

ARECCHI A., *Popoli d'Africa*, Bologna, EMI, 1992.

ARECCHI A., *Somalia*, Bergamo, Cesvi, 1994.

ARECCHI A., *Abitare in Africa*, Milano, Mimesis-Liutprand, 1998.

ATLASECO, *Atlas économique mondial*, Paris, Ed. du Sérail (ed. annuale).

AUBERT DE LA RUCE, *La Somalie française*, Paris, 1939.

BERTARELLI L.V., *Guida d'Italia. Possedimenti e colonie*, Milano, Touring Club Italiano, 1929.

CANIGLIA G., *Genti di Somalia*, Roma, 1935.

CANTALAMESSA CARBONI G., *Cultura e pianificazione in Africa*, Roma, Technosynesis, 1983.

CAROSELLI FRANCESCO S., *Ferro e fuoco in Somalia*, Roma, 1931.

CERULLI E., *Somalia: scritti vari editi ed inediti*, 3 vol., Roma, AFIS e Min. Affari Esteri, 1957-1959-1964.

CHERUBINI B. (a cura di), *Antologia italiana per le scuole secondarie della Somalia*, vol. I, Mogadiscio, AFIS, 1955.

CIPRIANI L., *Abitazioni indigene dell'A.O.I.*, Milano, 1941.

CORNI G., *Somalia Italiana*, 2 vol., Milano, 1937.

DECRAENE Ph., *L'expérience socialiste somalienne*, Paris, Berger-Levrault, 1977.

DEVIC L.M., *Le Pays des Zendjs ou la Côte orientale d'Afrique au Moyen-Age (géographie, moeurs, production, animaux légendaires), d'après les écrivains arabes*, Paris, Hachette, 1883.

DORESSE J., *Histoire sommaire de la Corne orientale de l'Afrique*, Paris, Geuthner, 1971.

DRAKE-BROKMAN R.E., *British Somaliland*, London, Hurst and Blackett, 1912.

ERLICH M., *La femme blessée, essai sur les mutilations sexuelles féminines*, Paris, L'Harmattan, 1985.

HABIB-DELONCLE M., *Côte française des Somalis*, Paris, 1956.

HIRSCH J.L. - OAKLEY R.B., *Somalia and Operation Restore Hope*, U. S. Institute of Peace Press, 1995.

IBN BATTUTA, *Voyages*, Paris, 1853-1859; tr. it.: *I viaggi di Ibn Battuta*, a cura di Francesco Gabrieli, Firenze, Sansoni, 1961.

JARDINE D.J., *The Mad Mullah of Somaliland*, London, Herbert Jenkins, 1923 (tr. it.: *Il Mullah nel Paese dei Somali 1916-1921*, Roma, 1928.

KI-ZERBO J., *Histoire de l'Afrique noire*, Paris, Hatier, 1972; tr. it.: *Storia dell'Africa Nera*, Torino, Einaudi, 1977.

LECUYER-SAMANTAR N., *Mohamed Abdulle Hassan, poête et guerrier de la Corne de l'Afrique*, Paris, ABC, 1979.

LEWIN L., *Phantastika, Atlante delle droghe*, Torino, Vallardi, 1928.

LEWIS I.M., *A Pastoral Democracy: A Study of Pastoralism and Politics among the Northern Somali*, London, 1961 (tr. it.: *Una democrazia pastorale*, Franco Angeli, 1983).

LIPPMANN A., *Guerriers et sorciers en Somalie*, Paris, Hachette, 1953.

MAINO M., *La lingua somala, strumento d'insegnamento professionale*, Alessandria, Tip. Ferrari, Occella & C., 1953.

MOHAMED ABDI M. – BERNARD P., *Pour une culture de la paix en Somalie*, 1997.
MUSANJI NGALASSO M., *Démocratie: le pouvoir des mots*, in "Politique Africaine", 64, 1996.
PANSA B., *Prime lezioni di lingua somala*, Mogadiscio, Centro Culturale Italiano, 1973.
PANSA B., *Af Soomaali*, Firenze, Le Monnier, 1974.
PAVAN M., *SOS Pianeta Terra*, Pavia, M. Ponzio, 1969.
PESTALOZZA L., *Somalia, cronaca della Rivoluzione*, Bari, Di Donato, 1973.
PUCCIONI N., *Antropologia e etnografia delle genti della Somalia*, 3 vol., Bologna, Zanichelli, 1936.
REVOIL G.B., *Notes d'archéologie et d'ethnographie recueillies dans le Somaliland*, "Revue d'ethnographie", I, 1882.
REVOIL G.B., *Voyage chez les Benadirs, les Somalis et les Bayouns en 1882-1883*, Paris, 1888.
REVOIL G.B., *Voyage au Cap des Aromates (1887-1888)*, Paris, 1890.
ROBECCHI BRICCHETTI L., *Somalia e Benadir*, Milano, Carli Aliprandi, 1899.
ROBECCHI BRICCHETTI L., *Nel paese degli aromi*, Milano, Tip. Cogliati, 1903.
ROBECCHI BRICCHETTI L., *Dal Benadir*, Milano, La Poligrafica, 1904.
STEFANINI G., *In Somalia: note ed impressioni di viaggio*, Firenze, 1922.
TEILHARD DE CHARDIN, *Observations géologiques en Somalie française et au Harrar*, Paris, 1930.
TEILHARD DE CHARDIN, *Lettres de voyage (1923-1939)*, Paris, 1956.
THIAM A., *La parole aux négresses*, Paris, Denoël-Gonthier, 1978.
TOUVAL S., *Somali nationalism. International politics and the drive for unity in the Horn of Africa*, Harvard University Press, 1963.
YASSIN HIBO, *Crisi e mutamento nella Somalia di oggi: le donne e i giovani mooryaan*, tesi di laurea, 1996-97.
YUSUF ISSA M., *Low-cost housing in Somalia, a study of traditional housing in Somalia and a proposal for a new housing concept*, (tesi di diploma), Copenhagen, june 1972.
VIRCOULON Th., *La crise somalienne*, "Afrique contemporaine", 177, 1996.

Sono state consultate, inoltre, diverse riviste di documentazione e di attualità, fra cui, in particolare, "Africa", rivista dell'Istituto Italo Africano di Roma, "Africa e Mediterraneo", "Cooperazione", mensile a cura del Ministero degli Affari Esteri, e "Nigrizia", mensile dei Padri Comboniani (Verona).

COLLANA MIMESIS

- F. W. J. Schelling, *Le divinità di Samotracia* £ 12.000
- P. Dalla Vigna, *L'opera d'arte nell'età della falsificazione* £ 12.000
- R. McCully, *Jung e Rorschach* £ 35.000
- P. Klossowski, *La moneta vivente* £ 13.000
- Ermete Trismegisto, *Corpo ermetico, Asclepio* £ 33.000
- Ermete Trismegisto, *Estratti di Stobeo: Kore Kosmu* £ 28.000
- Ermete Trismegisto, *Liber hermetis* £ 30.000
- M. Tasinato, *Elena, velenosa bellezza* £ 15.000
- Aa. Vv., *Corpo Simbolo Rorschach* £ 26.000
- M. Tasinato, *Tempo svagato. Marco Aurelio* £ 20.000
- *Vendidad, legge di abiura di tutti i demoni dell'*Avesta *zoroastriano* a c. di A. Panaino, £ 38.000
- M. Perniola, C. Formenti, J. Baudrillard, ecc., *Guerra virtuale e guerra reale. Riflessioni sul conflitto del Golfo* £ 17.000
- H. Prinzhorn, *L'arte dei folli* £ 26.000
- T. Villani, *I cavalieri del vuoto. In nomadismo nel moderno orizzonte urbano* £ 15.000
- Plotino, *Enneadi I e II* £ 33.000
- al-Ghazālī, *La perla preziosa* £ 16.000
- Patañjali, *Yoga sūtra* £ 26.000
- E. Baccarini, T. Cancrini, M. Perniola, (a c. di) *Filosofie dell'animalità* £ 30.000
- Angelus Silesius, *L'altro io di dio* (a cura di L. Parinetto), £ 30.000
- A. Van Sevenant, *Il filosofo dei poeti, l'estetica di Benjamin Fondane*, £ 23.000
- Eraclito, *Fuoco non fuoco*, tutti i frammenti (a cura di L. Parinetto), £ 30.000
- Metrodora, *Trattato di medicina naturale e cosmesi ad uso delle donne* (a c. di G. del Guerra), £ 18.000
- *Atharvaveda, il veda delle formule magiche* (a c. di P. Rossi), £ 26.000
- Giordano Bruno, *Il sigillo dei sigilli e i diagrammi ermetici* (a c. di U. Nicola), £ 20.000
- Ermete Trismegisto, *Testi egizi e armeni di filosofia e astrologia* (a c. di P. Alloni), £ 20.000
- Th. Adorno, E. Canetti, A. Gehlen, *Desiderio di vita. Conversazioni sulle metamorfosi dell'umano* (a c. di U. Fadini), £ 22.000
- Firmico Materno, *In difesa dell'astrologia. Mathesis, l. I* (a. c. di E. Colombi), £ 20.000
- Aa. Vv., *Lo specchio dell'Alchimia, trattati alchemici ed ermetici del rinascimento*, £ 35.000
- al-Bīrūnī, *L'arte dell'astrologia* (a c. di G. Bezza, Int. di A. Panaino), £ 30.000
- M. Perniola (a cura di), *Il pensiero neo-antico*, £ 20.000
- Eph. Gh. Lessing, *Il teatro della verità. Massoneria, Utopia, Verità* (a c. di L. Parinetto), £ 30.000
- Giordano Bruno, *L'arte della Memoria. Le ombre delle idee* (a c. di E. Maddamma), £ 30.000
- AA. VV., *Michel Foucault e il divenire donna*, a c. di S. Vaccaro e M. Coglitore, Prefazione di T. Villani, con *Quattro interventi di M. Foucault sulla sessualità* £ 30.000
- G. Schiaparelli, *Scritti sulla storia dell'Astronomia antica*, tomo I, £ 45.000
- G. Schiaparelli, *Scritti sulla storia dell'Astronomia antica*, tomo II, £ 45.000
- Ildegarda di Bingen, *Come per lucido specchio. Il libro dei meriti di vita* (a c. di L. Ghiringhelli), £ 35.000
- M. Perego, *Le parole del sufismo. Dizionario della spiritualità islamica*, £ 35.000
- G. Schiaparelli, *Scritti sulla storia dell'Astronomia antica*, tomo III, £ 40.000
- P. Thea, *Gli artisti e gli "spregevoli". 1525: la creazione artistica e la guerra dei contadini in Germania*, £ 28.000
- A. Arecchi, *Abitare in Africa. Architetture, villaggi e città nell'Africa subsahariana dal passato al presente*, £ 31.000
- AA. VV., *Schiaparelli: storico della astronomia e uomo di cultura*, (a c. di A. Panaino e G. Pellegrini), £ 30.000
- AA. VV., *L'anima del paesaggio tra geografia ed estetica* (a c. di L. Bonesio e M. Schmidt di Friedberg), £ 26.000

- Agrippa, Cardano, Della Porta, Paracelso, *Lo specchio della magia. Trattati magici rinascimentali*, £ 22.000
- *Picatrix. Ghayat al-hakim, "il fine del saggio" dello pseudo Maslama al-Negriti* (a c. di P. A. Rossi), £ 40.000
- S. Capra, G. Starnone, *Albania anno zero. Dopo la guerra che succede?*, £ 26.000
- Ibn Arabi, *Il nodo del sagace. ('Uqla Al-Mustawfiz). L'idea dell'"Uomo Universale" nel testo fondamentale di uno dei maestri del sufismo* (a c. di C. Crescenti) £ 28.000
- al-dīn Rūmī, *Il canto dello spirito. Il* Mathnawī. *L'opera fondamentale di un maestro persiano del sufismo medievale* (a c. di A.M. Martelli), £ 30.000
- A. Arecchi, L.F. Delisse, *Architettura magica. Le "ricamate" di Zinder, capitale degli Haussa del Niger*, £ 26.000
- A. Arecchi M. Diallo, *Il liuto e il tamburo. Il Mali e la sua musica tradizionale*, £ 30.000
- *Ermete Trismegisto: Gli Inni. Le preghiere di un santo pagano*, di Antonino Proto, £ 30.000
- Giordano Bruno, *La magia e le ligature* (a c. di L. Parinetto), £ 26.000

- R. Astori, *Formule magiche, invocazioni, giuramenti, litanie, legature, gesti rituali, filtri, incantesimi, lapidari dall'Antichità al Medioevo*, £ 26.000
- S. Capra, *Albania proibita. Il sangue, l'onore, e il codice delle montagne con la versione integrale del Kanun* di L. Dukagjini e saggi di G. Gjomarkaj e A. Xoxa, £ 33.000
- Paolo d'Alessandria, *Introduzione all'astrologia. Lineamenti introduttivi alla previsione astronomica*, (a c. di G. Bezza), £ 30.000
- M. Marra, *Il pulicinella filosofo chimico di Severino Scipione (1681), Uomini e idee dell'alchimia a Napoli nel periodo del Viceregno con una scelta di testi originali*, £ 33.000
- AA. VV., *Il filo di Arianna, 42 trattati di Alchimia dall'antichità al XVIII Secolo*, volume I, (a cura di S. e R. Piccolini), £ 42.000
- AA. VV., *Il filo di Arianna, 44 trattati di Alchimia dall'antichità al XVIII Secolo*, volume II, (a cura di S. e R. Piccolini), £ 42.000
- AA. VV., *Il filo di Arianna, 44 trattati di Alchimia dall'antichità al XVIII Secolo*, volume III, (a cura di S. e R. Piccolini), £ 42.000

Simorγ

- *La novella degli Scacchi e della tavola reale*, a c. di A. Panaino, £ 35.000
- Vasugupta, *Aforismi di Śiva. Con il commento di Kṣemarāja (Śivasūtramarsini)* (a c. di R. Torella), £ 28.000
- A. Ferrari, *Alla frontiera dell'impero. Gli Armeni in Russia (1801-1917)*, £ 38.000

Diacronie

- V. Collina, *Estetismo e politica in Paul-Louis Courier* £ 25.000
- Aa. VV. *Inventiva e invettiva nell'Ottocento Francese. I* pamphlets *di Courier, About, Veuillot, Lafargue*, a cura di V. Collina e G. Revai £ 26.000
- V. Collina, C. De Boni, B. Casalini, G. Bonaiuti, *Il popolo e le elités. Tra Romanticismo e Positivismo nella Francia dell'Ottocento*, a c. di V. Collina £ 22.000
- G. Bonaiuti, *Tempo a senso unico. Modernità: da un luogo comune in memoria del futuro*, £ 22.000
- AA. VV., *I confini nel XX Secolo* (a c. di M. Petricioli e V. Collina), £ 38.000

Fuori collana

- *Mandala. Colori e forme per una ricerca interiore tra micro e macro-cosmo*, a cura di Takshaka £ 18.000
- G. Schiaparelli, *La vita sul pianeta Marte. Tre scritti di Schiaparelli su Marte e i "marziani"*, a cura di P. Tucci, A. Mandrino, A. Testa £ 24.000
- P. Iannello, *Il dilettevole gioco dell'Oca. Le rivelazioni della cabala e dei tarocchi al servizio del gioco dell'Oca* £ 24.000

i cabiri

- M. Perniola, *Più-che-sacro, più-che-profano* £ 9.000
- Nicola da Cusa, *Il dio nascosto* (a cura di L. Parinetto) £ 9.000
- L. Andreas Salomé, *Il tipo femmina* (a cura di T. Villani) £ 12.000
- M. Idel, *Cabala ed erotismo* £ 13.000
- L. Feuerbach, *Rime sulla morte* (a c. di L. Parinetto) £ 15.000
- S. De Beauvoir, *La donna e la creatività* (a c. di T. Villani) £ 9.000
- H. Arendt, *La lingua materna* (a cura di A. Dal Lago) £ 14.000
- M. Foucault, *Poteri e strategie. L'assoggettamento dei corpi e l'elemento sfuggente* (a cura di P. Dalla Vigna) £ 15.000
- G. G. Clérambault, *Il tocco crudele, la passione erotica delle donne per la seta* (a cura di T. Villani) £ 12.000
- G. Bataille, *Metodo di meditazione* (a cura di M. P. Candotti e M. C. Lala) £ 12.000
- G. Pico della Mirandola, *Conclusioni cabalistiche* (a cura di P. Fornaciari) £ 12.000
- Ch. Wulf, *Mimesis. L'arte e i suoi modelli* (a c. di P. Costa) £ 14.000
- al-Kindī, *De Radiis. Teorica delle arti magiche* (a c. di E. Albrile e S. Fumagalli), £ 15.000
- A. Ponzio, *La differenza non indifferente. Comunicazione, migrazione, guerra* £ 20.000
- Th. Lessing, *L'odio di sé ebraico* (a c. di U. Fadini) £ 14.000
- J.G. Frazer, *Matriarcato e dee madri* (a c. di M.P. Candotti) £ 13.000
- St. Agostino, *Le eresie* (a c. di S. Fumagalli) £ 14.000
- L. Parinetto, *Il ritorno del diavolo* £ 12.000
- Hegel - Hölderlin, *Eleusis. Carteggio* (a c. di L. Parinetto) £ 12.000
- Pitagora, *Versi Aurei*, (a c. di S. Fumagalli) £ 16.000
- T. Villani, *Athena Cyborg. Per una geografia dell'espressione: corpo, territorio, metropoli*, £ 18.000
- G.P. Vernant, *Edipo senza complesso. I problematici rapporti tra mitologia e psicanalisi* (int. di M. Dambuyant), £ 14.000
- Th.G. Strehlow, *I sentieri dei sogni. La religione degli aborigeni dell'Australia centrale* (a c. di L. Percovich e G. Gisolo) £ 14.000
- V. Gravano, *L'immagine fotografica. Per una nuova estetica della fotografia* £ 16.000
- F. Cumont, *Astrologia e religione presso i greci e i romani* (a c. di A. Panaino) £ 20.000
- Ildegarda di Bingen, *Il centro della ruota. Spiegazione della regola di S. Benedetto* (a c. di A. Carlevaris o.s.b. e P. Alloni), £ 14.000
- Jacob Böhme, *La vita sovrasensibile. Dialogo tra un maestro e un discepolo (1624)* (a c. di L. Parinetto), £ 13.000
- N. Poidimani, *L'utopia del corpo. Oltre le gabbie identitarie molteplicità in divenire* (Int. di L. Parinetto), £ 14.000
- T. Villani, *Demetra. La spiga recisa*, £ 13.000
- F. Nietzsche, *La teleologia a partire da Kant* (a c. di M. Guerri), £ 14.000
- L. Klages, *L'uomo e la terra* (a c. di L. Bonesio), £ 14.000
- M. Mazzocut-Mis, *Deformazioni fantastiche. Introduzione all'estetica di Jurgis Baltrušaitis, con tre saggi di Baltrušaitis*, £ 20.000
- G. Boffi, *Nero con bambino. L'antropologia impolitica di Walter Benjamin*, £ 24.000

- M. Heidegger, *Il pensiero poetante. La produzione lirica heideggeriana 1910-1975* (a c. di F. Cassinari), £ 28.000
- Silvana Borutti, *Le parole dell'etica*, scritti di Borutti, Carter, Esposito, Franco, Remotti, Veca (a c. di S. Borutti), £ 14.000
- P. Klossowski, *Il mago del Nord. Johan Georg Hamann* (a c. di A. Marroni), £ 16.000

meledoro

- Aelius Lampridius, *Vita di Eliogabalo* (a c. di S. Fumagalli) £ 12.000
- J.P. Sartre (a c. di) *Vita di un uomo infame* £ 12.000
- Anonimo Buddhista, *Storia di Vessantara, principe generoso* (a cura di P. Rossi) £ 13.000
- Cipriano di Antiochia, *Confessione, la prima versione della leggenda di Faust* (a c. di S. Fumagalli) £ 12.000
- T. Villani, *Una stagione in fuga*, romanzo £ 20.000
- S. Lagerlöf, *La fanciulla della palude grande* (racconti, a c. di T. Villani) £ 13.000
- A. Berdini, L. Rigoni, *L'immaginario drammatico di un regista e di un attore* £ 18.000
- A. Panaino, *Il tacco rosso*, romanzo £ 20.000
- Inshāllāh Khān, *Il cervo e il gelsomino. Gli amori pastorali di Ket'kī e Uday'bhān*, novella indiana (a c. di D. Dolcini), £ 12.000
- Lev Tolstoj, *Racconti per contadini* - Prem Chand, *I racconti di Tolstoj* (a c. di D. Dolcini e C. Muschio), £ 28.000
- P. Iannello, *Troppo di niente. Ragusa, Tempora-neamente un giallo*, Romanzo, £18.000

millepiani

1. G. Deleuze, F. Guattari, *Geofilosofia. Il progetto nomade e la geografia dei saperi* (Gennaio 1994, £ 22.000, - 1ª ristampa, marzo 1996)
2. Michel Foucault, *Eterotopia, Luoghi e non-luoghi metropolitani* (maggio 1994, 1ª ristampa, maggio 1996, £ 22.000)
3. Paul Virilio, *La deriva di un continente. Conflitti e territorio nella modernità* (novembre 1994, £ 20.000)
4. Walter Benjamin, *Il carattere distruttivo. L'orrore del quotidiano* (marzo 1995, £ 22.000)
5. Mario Perniola, *Oltre il desiderio e il piacere. Territori dell'estremo e spaesamento* (Maggio 1995, £ 22.000)
6. James G. Ballard, *Il futuro è morto. Psico-geografia della modernità* (pp.144, Ottobre 1995, £ 22.000)
7. Félix Guattari, *Architettura della sparizione, architettura totale. Spaesamenti metropolitani* (pp.175, febbraio 1996, £ 23.000)
8. Gilles Deleuze, *Felicità nel divenire. Nomadismo, una vita* (pp. 144, marzo 1996, £ 22.000)
9. Michel Foucault, *Biopolitica e territorio. I rapporti di potere passano attraverso i corpi* (pp. 160, ottobre 1996 £ 22.000)
10. Mike Davis, *Geografia dell'espressione. Cit-tà e paesaggi del terzo millennio* (pp. 180, marzo 1997, £ 22.000)
11. Antonin Artaud, *Il sistema della crudeltà. Gli affetti, le intensità, il linguaggio dei corpi* (pp. 160, maggio 1997, £ 22.000)
12. G. Deleuze, P. Klossowski, *Simulacri e filosofia. Maschere, segni, eventi nella polis contemporanea* (pp. 152, ottobre 1997, £ 23.000)
13. G. Deleuze, F. Guattari, *Droghe e suoni: passioni mute. Paesaggi musicali e paesaggi della dipendenza* (pp. 160, ottobre 1998, £ 23.000)
14. Jean Baudrillard, *Cyberfilosofie. Antropo-logia, fantascienza e nuove tecnologie* (pp. 160, maggio 1999 £ 23.000)
15. AA. VV., *Guerra locale, guerra globale. Puli-zie etniche e geopolitica dell'impero: la nuova guerra balcanica* (pp. 176, ott. 1999, £ 23.000)
16. Günther Anders, *Eccesso di mondo. Processi di globalizzazione e crisi del sociale* (p. 175, aprile 2000 £ 23.000)
17. J. Deleuze, *Tecnofilosofia. Per una nuova antropologia filosofica* (p. 160, sett. 2000) £ 23.000

CHIASMI INTERNATIONAL
pubblicazione trilingue sul pensiero
di Maurice Merleau-Ponty (Nuova serie)

- 1. AA. VV., *Merleau-Ponty, L'eredità contemporanea*, £ 33.000
- 2. AA. VV., *Merleau-Ponty. Dalla Natura all'Ontologia*, £ 45.000

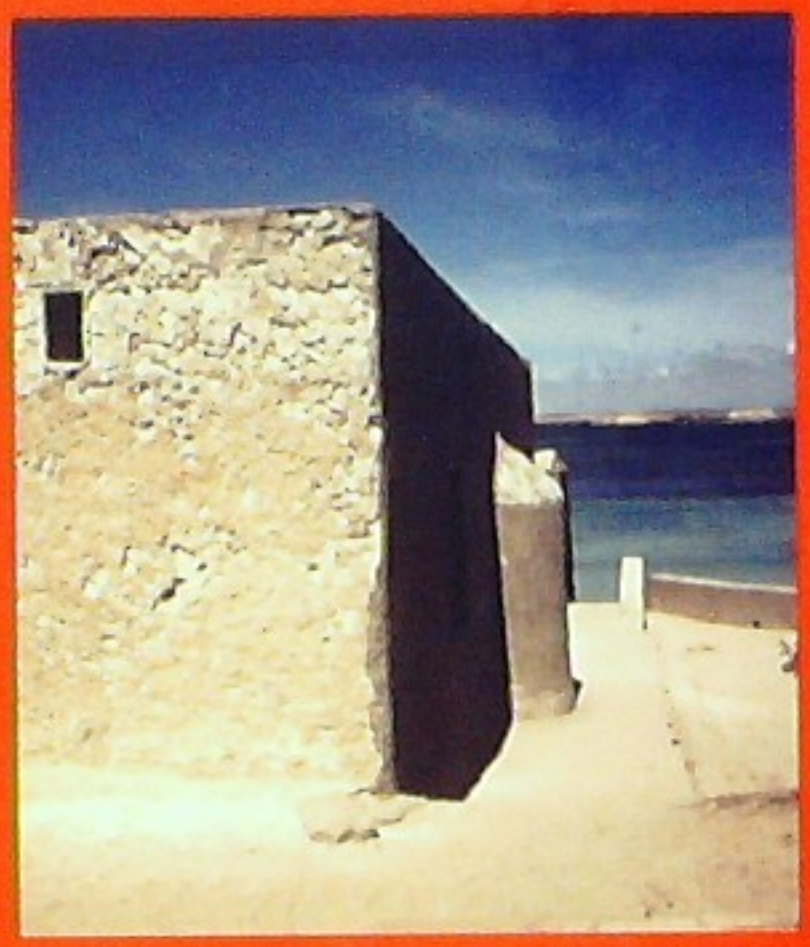
morfologie

- A. Addolorato, *La parola danzante. Octavio Paz tra poesia e filosofia*, 24.000
- AA. VV., *Immagine, forma e stile. Percorsi estetici tra pittura, architettura e musica* (a c. di M. Mazzocut-Mis), £ 24.000

Iter

- A. Bonomi, P.P. Poggio, *Etnos e demos. Dal leghismo al neo-populismo*, £ 30.000

Stampato nel mese di maggio 2001
dalla Litografica Abbiatense snc
Abbiategrasso (MI)



Quanti nomi potremmo prendere in prestito alla storia o alla geografia per indicare quelle terre poste all'estremo Oriente d'Africa, a sud del Mar Rosso e a nord dell'Equatore, lungo le coste del Golfo di 'Aden e dell'Oceano Indiano?... e quali nomi dovremo adottare per chiamare i popoli che vi abitano? Antichi Egizi, Sabei, Arabi, Persiani e Cinesi si sono avvicendati – ben prima degli europei – lungo quelle sponde a tessere commerci o sogni di conquiste, nell'incanto di un sole quasi perenne, di un tempo che non trascorre. Poi la storia recente... la dittatura che tentò di costruire un socialismo in un paese di nomadi... la repubblica basata sulle banane e la stagione della "cooperazione allo sviluppo".

Oggi vediamo la tragedia di un popolo che si disperde per il mondo, mentre un pugno di uomini armati si contende il territorio e Mogadiscio semidistrutta, in un rigurgito di follia collettiva.

Alberto Arecchi, architetto, ha una lunga esperienza di Somalia (Benàdir), dal 1975 al 1988, nel campo della cooperazione allo sviluppo. È autore de *L'utopia del villaggio socialista: il nuovo habitat nelle campagne africane* (1983), di *Africa. Atlante storico-geografico* (1991) e di *Popoli d'Africa* (1992), nonché di numerosi saggi sui problemi dell'habitat e sull'uso di tecnologie appropriate. Per i nostri tipi, ha curato *Abitare in Africa* (1998); *Architettura magica. Le facciate ricamate di Zinder, capitale degli Haussa del Niger* (con F. L. Delisse, 1999); *Il liuto e il tamburo. Popoli, culture e musiche tradizionali del Mali* (con Amadou Diallo, 2000); *La casa nella roccia. Architetture scavate e scolpite* (2001).